FONDO PIZZOFALCONE

11-C-23

192
7
16-18

B. Pmv
VI
71-73

615901

RAPPRESENTAZIONE

DEL

SECOLO

XVIII.

" Car tout ce qui est arrivé était préparé dans les siècles précédens, et la vraie science de l' histoire est de remarquer les dispositions, qui ont préparé les grands changemens. "

Bossuet.

R. ISTITUTO ORIENTALE NAPOLI BIBLIOTECA M. RIPA

TOMO PRIMO.

MILANO 1801.

Dalla TIPOGRAFIA MILANESE

in contrada nuova.

AL LETTORE.

" Imperocchè tutto ciò ch' è avvenuto, era di già prepa-
„ rato ne' secoli anteriori; e la vera scienza dell' isto-
„ ria è quella di notare gli avvenimenti che hanno
„ condotto le grandi mutazioni. „

Bossuet.

L' *oggetto ch' io mi sono proposto è quello di dare un' ordinata idea delle cose accadute, e degli uomini che hanno figurato nel secolo passato, sulla storia del quale si è ormai stampata una biblioteca, non a portata di tutti per esser letta, o compilata.*

Ho impiegato la parola Rappresentazione *per dare un titolo al mio libro, presa nel senso etimologico ch' essa tiene in latino, nella qual lingua* repræsentare *vuol dire* rendere presente di nuovo. *Non l' ho decorato del superbo nome di* storia: *scriverla secondo la dignità della cosa non è per tutti, poichè i sommi storici sono quattro, o cinque; Tacito poi nella sua carriera si trova solo.*

La storia non dispensa che dei fatti: ve li presento, o lettore, raccolti e distribuiti per epoche nei loro anni rispettivi; e se qualche volta inserendovi un mio pensiere, caduto forse dalla penna, mi sono presa la libertà di porvelo come per riflessione, o per sentimento, scusate in grazia della operazione meccanica un riposo della mente, una velleità passaggera della fantasia, che mi sono dilettato di cogliere, siccome prezzo del mio lavoro, noioso al certo se mi fossi limitato a una sterile cronologia d' epoche politiche e militari.

Ho avuto finalmente la seducente fiducia di considerare quest' opera opportuna in questi momenti, nei quali i popoli di una gran parte d' Italia elettrizzati per la prima volta dal sentimento della loro dignità nazionale, forza, e rappresentanza politica, provasi generalmente un bisogno di essere informato della storia del suo secolo, e della statistica delle nazioni.

Ad onta del gran numero di libri di storia stampati in questo secolo, senza parlare del solito libro annuale, compilatore di gazzette, che da tanti anni stampato con licenza de' superiori, forma il Korano de' semplici leggitori, manchiamo in Italia di un autore nazionale, elementare nel genere storico, che presenti tanto ai giovani studiosi, quanto alle persone, la di cui letteraria educazione in una

parte così essenziale sia rimasta trascurata, un campo alla riflessione, e un risultato di avvenimenti, indispensabile alla loro conoscenza, singolarmente quali cittadini di repubblica, che talvolta a posto diplomatico possono ritrovarsi chiamati.

Lo studio della storia, oltre la filosofica definizione data da Cicerone, dimostra ancora che le paci sono la conseguenza delle guerre, ch' esse portano, per così dire, nel loro grembo i semi di altre guerre; nei trattati lascia prevedere l' origine delle nuove pretese dei gabinetti; e senza il dono di profezia, bene spesso il profondo statista ha predetto la fine che dovevano avere le contese sanguinose delle nazioni, che hanno periodicamente sconvolta l' Europa per tutto un secolo. Quindi trattenendosi con riflessione filosofica sulle cause degli avvenimenti e delle rivoluzioni politiche, sviluppa facilmente quella catena d' idee che seco porta il vocabolo di destino, *presentandolo nel suo più chiaro aspetto al pensatore.*

Quanto a me finalmente ho creduto più importante di tutto, e molto giovevole per varie classi di persone, il sapere con qualche metodo la storia del proprio secolo, piuttosto che intrattenersi su di quelle degli Egizi e degli Assirj, o Greci, ripetute tante volte, in tante maniere, da tanti autori, ed involte in tanta incertezza. Ed anzichè rassomiglia-

re a quei Romani, ai quali Tacito rimproverava che non esaltassero le grandi azioni che quando esse fossero antiche, invito il lettore a riandar meco sulle eminenti vicende de' contemporanei; e sprezzando i vani nomi di fortuna *e di* caso, *indagare la serie delle moltiplici combinazioni, da cui dipendono le continue alternative di forza e di debolezza degli stati, in che consiste lo studio della* politica; *ed osservare i principj, i progressi e la decadenza dei lumi e delle umane cognizioni, in che consiste la* filosofia.

Mi sono ben guardato dall' apporre epiteto di laude, o di biasimo ai personaggi che hanno figurato, o figurano ancora nel gran quadro dell' istoria secolare. Anche gli eroi hanno due profili; e se talvolta luminosamente viene dipinto taluno pel suo carattere politico, offuscherebbe il suo ritratto la pennellata ardita tolta dalla tavolozza delle sue qualità morali. Lascio il lettore in libertà di separare l' uomo privato dal personaggio della storia.

Perciò non havvi in questo libro cosa alcuna, che sia dal mio ingegno inventata; la storia, replico, non dispensa che dei fatti, ed io non feci che trascglierli, paragonarli; e dopo averli nel mio possibile miglior modo criticati e verificati, li ho disposti per epoche politiche e militari; e questo fu lo studio mio. Presi poi l' autorità da quegli scrittori

che i voti generali della reppubblica letteraria hanno riscosso per libertà, filosofia, ed istorica dignità. Mi scuso col lettore di aver qui sottoposta la lista de' loro nomi, non per isfarzo d' erudizione, ma per valermi del loro suffragio; e nel punto che io credo avanzato un giudizio, o un risultato, non tralasciai di citarlo.

Credo giustificato abbastanza questo necessario sfarzo letterario; avvertenza che può in qualche maniera servire anche a quelli che volessero prepararsi una scelta collezione per la storia secolare.

Non tralascerò neppure di assumere l' adozione delle Società straniere a cui appartengo; titolo che in alcun tempo non sarà da me trascurato, anzi nella mia letteraria carriera lo terrò sempre dinanzi agli occhi, onde meritare d' innalzarmi ad esse.

Una volta sembrava tenerità il dichiararsi autore di un libro: ora sanamente è giudicato un dovere. Alcuni Tartari, dicesi, pongono il loro nome sulla freccia, affinchè sia conosciuta la mano dond' è partita. Noi non feriremo alcuno; nominiamoci.

F. Apostoli membro dell' Accademia delle Scienze di Baviera, della Società patriotica di Svezia, della Società economica, e di costumi in Burghausen, e di quella di Hassia-Homburg.

Lista degli scrittori storici, militari, e diplomatici, di statistica, di memorie storiche e politiche, contemporanei all' epoche contenute in questo libro, citati, confrontati, o seguiti nel corso intero dell' opera.

Algarotti, Saggio di lettere sulla Russia. *italiano.*

Antremony (*de Bel*) Viaggio di Pietroburgo in Persia. *francese.*

Aneddoti della Polonia, memorie sopra il re Sobiesky. *francese.*

Archenholtz, sull' Inghilterra. *francese.*

Baretti, Lettere sul Portogallo. *italiano.*

Bayard, Viaggio nelle provincie degli Stati-uniti d' America. *franeese.*

Braam (*van*) Ambasciata olandese alla Cina. 1795. *francese.*

Busching, Magazzini politici e geogr. ec. *tedeseo.*

Calza, Saggio istorico de' Musulmani. *italiano.*

Castera, Istoria di Caterina II. *francese.*

Catteau, Prospetto della Svezia. *francese.*

Carstare Guglielmo, Carte di Stato, e lettere. *inglese.*

Campagna delle Alpi. 1744, ec. *francese.*

Campagne militari del gen. *Hovve* in America. *inglese.*

Campagna del maresciallo duca di Noailles colla corrispondenza 1743. *francese*.

Coyer (*abbate di*) Istoria di Giovanni Sobieski re di Polonia. *francese*.

Coxe, Viaggio nel Settentrione. *inglese*.

Denina, Vita di Federico II re di Prussia. *ital.*

Durom (aiutante gen. nell' Indie) Racconto delle campagne nell' India. *inglese*.

Duclos, Istoriografo di Francia: memorie secrete. *francese*.

Fontenelle, Elogi storici. *francese*.

Franklin, Corrispondenza con lord Hovve. *inglese.*

Garzoni, Istoria veneta del suo tempo. *italiano*.

Germaines (*abbate di*) Istoria della Corsica, e sue rivoluzioni. *francese*.

Giornale del maresciallo duca di *Villars*. *francese.*

- - - - di *Pietro I* imperatore, fino all' anno 1714 inclus. *vers. francese*.

- - - - di mano propria di s. e. il conte maresciallo di *Lascy*. *francese* e *vers. tedesca*.

Grossing, Jus Publicum Hung. Animadversio. *lat.*

Guibert, Saggio sulla tattica in generale. *francese.*

Guidotti, Storia de' Mori. 1775. *italiano*.

Hanvvay, Viaggi in Persia e nell' India, e memorie istoriche sopra *Tamas-Kuli-Kan.*

Hertzberg, Memorie istoriche all' Accademia di Berlino. *francese*.

Hume David, Istoria d' Inghilterra. *inglese*.

Jacobi, Cose istoriche. *tedesco*.

Istoria delle scoperte fatte nella Russia da alcuni dotti viaggiatori, *Pallas*, *Gmelin*, *Lepechin*, ec. *tedesco*.

- - - - dei trattati di pace del sig. *Kock*. *francese*.

- - - - della guerra dei 7 anni di *Federico II*. *franc*.

- - - - del mio tempo, di *Federico II*. *francese*.

- - - - segreta della corte di Berlino, di *Mirabeau*. *francese*.

- - - - dell' ultima guerra in Germania, del generale *Lloyd*. *inglese*.

- - - - dei progressi e della caduta dell' impero del Mysore, di *Hyder-Aly*, *Tipoo-Saib*, ec. *franc*.

- - - - delle guerre dell' India, traduzione dall' inglese.

- - - - dell' assassinio di Gustavo III re di Svezia, scritta da un officiale polacco testimonio oculare. *francese*.

- - - - del conte Maurizio di Sassonia maresciallo di Francia, del bar. *d' Espagnac*. *francese*.

Lamberg (*Mass. di*) Memorie d'un uomo di mondo. *francese*.

L' Evêsque, Istoria della Russia. *francese*.

Mallet, Storia della Danimarca. *francese*.

Manstein, (*gen. prussiano*) Memorie istoriche e militari sulla Russia. *francese*.

Maizeroy (*tenente colonnello*) Sulle opinioni che tengono divisi i militari . *francese* .

Martens (*p. pr.*) ted. Corso diplomatico . *franc.*

Memorie del gen. di *Schmettau* sulla guerra del 1736 contra i Turchi . *francese* .

- - - - - del duca di Noailles ambasciatore in Ispagna . *francese* .

- - - - - istoriche e militari del generale austriaco principe di Ligne. *francese*.

- - - - - su i Turchi e i Tartari del bar. di Tott. *francese* .

- - - - - del duca di Choiseul . *francese* .

- - - - - del maresciallo duca di Belleisle . *franc.*

- - - - - militari del maresciallo di Sassonia . *fr.*

- - - - - istoriche e politiche dell' Istituto nazionale sull' America settentrionale e sulla Russia , di Talleyrand-Perigord e l' Evêsque . *franc.*

- - - - - della casa di Brandeburg . *francese.*

- - - - - del conte di s. Germain ministro di stato della guerra in Francia . *francese.*

Michelessi (*abbate*) Lettera al nunzio Visconti sulla rivoluzione della Svezia nel 1772. *ital.*

Mignot , Istoria dell' impero ottomano sino alla pace del 1740. *francese* .

Mirabeau , Sistema militare della Prussia. *franc.*

Muratori , Annali d' Italia . *italiano.*

Nani , Istorico veneto . *italiano* .

Niebuhr, Viaggio in Egitto e in Arabia. *tedesco.*

Noël, Note istoriche sull' America e sull'Olanda, ec. *francese.*

Oeffele, Rernm Boicarum 1775.

Oltieri, Istoria della guerra di successione. *ital.*

Pericolo della bilancia politica dell' Europa, stampato a Stockholm 1790, appresso Zicttberg. *francese.*

Proyart, Istoria di Stanislao Lesçynski re di Polonia. *francese.*

- - - - Istoria del Delfino padre di Luigi XVI. *francese.*

Puffendorff, Istoria della Germania, traduzione. *francese.*

Puysegur, Riflessioni sull' arte della guerra. *franc.*

Raynal, Istoria filosofica e politica del commercio delle due Indie. *francese.*

Rhuliere, Istoria sulla rivoluzione del 1762 in Russia. *francese.*

Robinet, Dizionario diplomatico, e Bibliotcca dell' uomo di stato. *francese.*

Rousseau G. G., Governo della Polonia. *francese.*

Saggio sul regno di Giorgio III. *inglese.*

Schloezer, Aneddoti russi. *tedesco.*

Schmidt (dottore) Nuova introduzione all' istoria russa. *tedesco.*

Smith Adamo, Sulla ricchezza delle nazioni. *inglese*.

Thunberg, Viaggio al Giappone 1776. *francese.*

Warnery (generale-maggiore) Osservazioni sul militare dei Russi e dei Turchi. *francese*.

Weiss (*maggiore*) Principj politici. *francese*.

Voltaire, Saggio sul secolo di Luigi XV. *franc.*

Volney, Viaggi in Egitto e nella Siria. *francese.*

(*sarà continuato*)

TAVOLA

DELLE

EPOCHE POLITICHE E MILITARI

Contenute nel primo libro della Rappresentazione del Secolo XVIII.

anni		pagine
1701	*Il primo re di Prussia*	„ 79
1701	*Lega dell'Aia*	„ 84
1701	*Morte del re Giacomo II.*	„ 87
1701	*Prima guerra d'Italia*	„ 89
1702	*Morte di Guglielmo III.*	„ 97
1702	*Avvenimento al trono della regina Anna*	„ 102
1702	*Interruzione dello Statolderato* . . .	„ 104
1702	*Il duca di Savoia si unisce alla casa d'Austria*	„ 106
1704	*Avvenimento di Stanislao Lesçynsky al trono di Polonia*	„ 109
1704	*Battaglia di Hochstedt, o di Bleinheim*	„ 114
1705	*Avvenimento di Giuseppe primo imperatore*	„ 119
1706	*Rotta francese sotto Torino*	„ 121
1707	*Conquista del regno di Napoli fatta dalle armi austriache*	„ 128

anni		pagine
1707	*Unione politica della Scozia coll' Inghilterra*	„ 130
1709	*Battaglia di Maplaquet*	„ 131
1709	*Battaglia di Pultava*	„ 137
1710	*Battaglia di Villaviciosa*	„ 140
1711	*Avvenimento di Carlo VI imperatore* .	„ 142
1711	*Pietro I al Pruth*	„ 144
1712	*Battaglia di Denain*	„ 146
1712	*Pace di Costantinopoli*	„ 149
1713	*Pace di Utrecht*	„ 150
1713	*Pace di Adrianopoli*	„ 153
1713	*Vittorio Amadeo re di Sicilia* . . .	„ 154
1714	*Trattato di Rastadt. Pace di Bade* .	„ 155
1714	*Avvenimento della casa di Annover al trono della Gran-Brettagna* . . .	„ 158
1714	*Elisabetta Farnese regina di Spagna* .	„ 160
1715	*Morte di Luigi XIV*	„ 162
1715	*Avvenimento di Luigi XV re di Francia*	„ 167
1715	*Filippo d'Orleans reggente di Francia*	„ 170
1715	*Trattato di Barriera*	„ 173
1715	*Guerra turca contra i Veneziani* . .	„ 174
1716	*Guerra di Carlo VI contra i Turchi* .	„ 177
1717	*Battaglia di Belgrado*	„ 179
1717	*Conquista della Sardegna; invasione della Sicilia*	„ 182
1718	*Pace di Passarovvitz*	„ 185

anni pagine

1718 *Morte di Carlo XII* . . . . . „ 187
1719 *Guerra della Francia contra la Spagna* „ 191
1720 *Caduta del cardinale Alberoni* . . . „ 193
1720 *Ulrica Eleonora regina di Svezia cede la corona a Federico I* . . . . . „ 199
1720 *Avvenimento della casa di Savoia alla corona di Sardegna* . . . . . „ 201
1721 *Pace di Nystadt* . . . . . „ 203
1721 *Pietro Alexiovvitz assume il titolo d'imperatore di tutte le Russie* . . . „ 206
1722 *Congresso di Cambrai* . . . . . „ 215
1722 *Rivoluzione della Persia. Caduta della casa dei Sophi* . . . . . „ 217
1722 *Creazione della compagnia di Ostenda* „ 221
1724 *Rinunzia di Filippo V* . . . . . „ 224
1724 *Prammatica Sanzione* . . . . . „ 228
1725 *Prima pace di Vienna* . . . . . „ 229
1725 *Alleanza di Vienna* . . . . . „ 231
1725 *Alleanza di Annover* . . . . . „ 233
1725 *Avvenimento di Caterina I* . . . . „ 235
1727 *Preliminari di pace di Parigi* . . . „ 237
1727 *Pietro II imperatore di Moscovia* . . „ 239
1728 *Congresso di Soissons* . . . . . „ 241
1729 *Pace di Siviglia* . . . . . „ 242
1730 *Rivoluzione di Costantinopoli* . . . „ 246
1730 *Anna Ivanovvna imperatrice di Moscovia* „ 249
1730 *Rinunzia del re Vittorio Amadeo* . . „ 251

anni		pagine
1730	*Carlo Emanuello III re di Sardegna*	„ 254
1731	*Trattato di alleanza di Vienna* . .	„ 256
1732	*Estinzione della casa Farnese* . . .	„ 257
1732	*L'Infante don Carlo in Italia* . .	„ 257
1733	*Morte di Augusto II re di Polonia* .	„ 259
1733	*Seconda guerra d'Italia*	„ 264
1734	*Conquista del regno di Napoli. Avvenimento di don Carlo alle due Sicilie*	„ 269
1735	*Seconda pace di Vienna*	„ 272
1736	*Seconda guerra dei Russi contra i Turchi*	„ 275
1737	*Seconda guerra di Carlo VI contra i Turchi*	„ 277
1737	*Estinzione della casa Medici. Avvenimento al gran ducato di Toscana della casa di Lorena*	„ 281
1738	*Pace di Vienna*	„ 282
1739	*Pace di Belgrado*	„ 284
1739	*Oppressione della repubblica di s. Marino*	„ 288
1739	*Conquista del Mogol. Tamas-Kuli-kan*	„ 302
1740	*Iwan III imperatore di Moscovia* .	„ 313
1740	*Morte di Carlo VI. Guerra per la successione della casa d'Austria* . .	„ 315

L'Editore dichiara di sua particolar proprietà la presente Opera, e la pone sotto la salvaguardia della Legge 13 fiorile anno IX.

A tale oggetto si sono consegnate alla Biblioteca Nazionale le due copie dalla legge richieste.

L' ANNO 1700.

« Siècles passés, présens, et à venir, tout est bien égal: le
» spectacle du monde serait bien ennuyeux pour qui le re-
» garderait d'un certain œil; c'est toujours la meme chose. »
FONTENELLE.

RELAZIONI POLITICHE IN EUROPA.

§. I. Terminava il secolo *decimosettimo*, e lasciava preparati per il secolo susseguente i fomiti di due grandi guerre, che dovevano incendiar tutta l'Europa; l'una al mezzodì, e l'altra al nord.

Era la prima originata dal testamento dell'ultimo re di Spagna, che portava a quel trono un principe straniero, e di nazione sempre nemica della spagnuola.

Dava occasione alla seconda la minorità d'un re di Svezia, la cui gioventù, età di debolezza che sovente sparge un languore politico sopra gli stati, porgeva varj pretesti a' suoi nemici onde attaccarlo e spogliarlo delle migliori provincie del suo regno.

Così due accidenti molto ordinarj, ma senza alcuna conseguenza, quando non si riferiscano ad uomini che portino il diadema reale, e del pari senza alcun interesse per coloro, che non sono che sudditi, dovevano immergere nazioni intere in crudelissime ed ostinate guerre, e desolar finalmente l'Europa tutta per lo spazio di vent'anni.

Egli è vero che le nazioni di questa parte del mondo erano già talmente assueffatte a questo flagello dell'umanità, che il loro breve riposo di poco più di due anni parèva loro anzi uno strano fenomeno. Le insurrezioni delle Provincie-unite, e la guerra accanita nei Paesi-bassi; i cimenti e i malori delle strepitose guerre che avevano fatto gli Svezzesi in Germania, Danimarca e Polonia; le funeste conseguenze della rivalità animosa della Francia coi due rami della casa d'Austria in Ispagna, in Germania e in Italia; le grandi guerre marittime tra gl'Inglesi, i Francesi e gli Olandesi; i grandissimi danni e il sommo pericolo corso da questa nazione repubblicana nella guerra sostenuta contro il rè di Francia; le guerre civili e le sanguinose rivoluzioni dell'Inghilterra; i massacri religionarj nell'Irlanda e in Iscozia; la rivolta del Portogallo, e la guerra di ventotto anni, ch'egli fece alla Spagna; le ribellioni così di spesso riaccese; i patiboli, le proscrizioni dell'Ungheria, e le conquiste devastatrici dei Turchi in questo regno, nella Grecia, nell'Arcipelago, e

perfino nel cuore dell' impero, avevano affiitta l' Europa per tutto il secolo decimosettimo. I padri, durante il corso della loro vita, avevano veduto la guerra o in una parte, o nell'altra: i loro figliuoli nati in mezzo ad essa avevan dovuto associare le loro lagrime a quelle dei genitori; chi dunque aveva conosciuta la pace?

Sembrava che colla pace di Riswich avesse finalmente la Francia terminato le lunghe ed ostinate guerre, che aveva sostenute durante il regno luminoso di Luigi XIV.

Egli aveva combattuto per puntiglio e per animosità contro l' impero e la casa d' Austria imperiale; aveva travagliata la Spagna per ispirito di conquista; aveva fatta una guerra terribile per vendetta all' Olanda; per inflessibilità avea fatto lo stesso alla Savoia; e per orgogliosa generosità aveva combattuta per terra e per mare la gran Brettagna.

La monarchia francese, spossata da un sì lungo guerreggiare, veniva ad essere compensata dell' abbandono dell' agricoltura, e della mancanza delle manifatture col buon successo delle sue armi, e con una felice negoziazione, per cui le venivano assicurate le sue troppo costose conquiste, e restavano intatti gli allori del suo sovrano, che ambiva la gloria e il titolo di *Grande* col tentar grandi cose.

Luigi XIV non solo aveva dato un lustro esteriore alla Francia, facendola riguardare come la pri-

ma potenza di Europa nel sistema politico, specialmente dopo l'abbassamento della Spagna; ma s'era occupato altresì a rendere la sua possanza illimitata nell'interno del suo regno. Le feste brillanti, gli onori conferiti, e la sua personale magnificenza, a cui niente fino allora erasi veduto di somigliante, avevano levato alla nobiltà quel resto di fierezza feudale, con cui feroce e libera altre volte bilanciava la potenza de' re.

Ormai questo corpo numeroso, pieno di sentimenti d'indipendenza, aveva appreso ad ubbidire sotto un re, che aveva un talento particolare per farsi amare, e che aveva riunita tutta la forza della sovranità nella sua sola persona. I parlamenti, che pretendevano dividere coll'autorità reale il diritto della legislazione, le grandi famiglie del regno ripiene della loro alta origine, i principi stessi del sangue, che quanto più erano lontani dalla probabilità di succedere alla corona, tanto più s'univano ai magistrati per contendere gli arbitrj della corte, più non romoreggiavano barricade, fronde, o rivolte.

La subordinazione militare aveva finito di soggiogare la nazione; le numerosissime armate, sparse per le provincie, avevano indotta quella cieca ubbidienza, che eguaglia qualunque soldato, siasi egli il rozzo coltivatore tolto dalle campagne, o l'illustre discendente per lunghe etadi dai grandi dello stato.

La debole salute del re di Spagna, che andava avviandosi alla morte a gran passi senza posterità, mostrava fin d'allora al gabinetto francese una spoglia opima, che era vagheggiata da parecchie potenze dell'Europa; quindi non è fuor del verosimile il credere, che fino dal tempo della pace de' Pirenei fosse stato previsto un tal colpo dalla politica di Mazarino, e che il re di Francia non avesse ricercata ai primi sentori del pericolo di vita del suo cognato una nuova pace, che per mettersi maggiormente in forza onde contrastarne l'eredità al ramo della casa d'Austria in Alemagna. Per guadagnare l'animo de' grandi, e per intimorire il re che desiderava di finire i suoi giorni in pace, Luigi XIV pose in opera da una parte le minacce, e dall'altra l'oro e le lusinghe. La magnificenza dell'ambasciator francese alla corte di Madrid, e la soavità delle maniere preparavano una via al trattato della successione. Internandosi nelle fazioni dei grandi, e in quella della regina, ei potè servir molto bene il suo sovrano.

L'esibizioni poi della Francia alla Spagna contro i Mori, che minacciavano le fortezze spagnuole in Africa, non servirono che a mettere vieppiù in chiaro le intenzioni del re di Francia intorno all'eredità; ma l'armata navale pronta a salpare da Tolone, e un esercito in piena marcia verso i Pirenei, determinavano nulladimeno in suo favore la maggior

parte dei membri del gabinetto spagnuolo, lento per costume, che prevedevano con timore un' imminente guerra nel momento in cui appena riposavano dai travagli della precedente.

Gl' interessi della casa d' Austria rapporto a questa successione non prosperavano così bene come quelli della Francia, poichè i ministri di Leopoldo imperatore, abusandosi della condiscendenza del loro padrone verso di essi, avevano ormai disgustati gli amici più possenti della casa d' Austria, e finito d' infastidire colle loro dilazioni il di lui partito in Ispagna. L' avarizia loro aveva altresì impedito che si spedissero a tempo delle truppe in Catalogna per presidiarla, come la corte di Spagna aveva richiesto. Si era anche trascurato d' inviare a Madrid il secondogenito arciduca, disegnato da quel re per suo erede, il quale colla sua presenza avrebbe dato un gran movimento agli affari, nello stesso tempo che le truppe tedesche avrebbero ritardata, o impedita un' invasione dalla parte dei Francesi.

Finalmente per colmo di falli politici vi si unì la negligenza del conte di Harrach, ambasciatore imperiale in Ispagna, il quale confidando troppo nell' affetto del re e della regina verso la casa d'Austria, restò deluso dalla fazione francese, e dimandò troppo tardi la concessione del passaggio dell'arciduca in quel regno, come pure delle truppe te-

desche; cose, delle quali da principio era stato perfino pregato.

L'imperatore, malgrado la necessità di combinare co' suoi interessi quei degli altri principi dell' impero, conservava nulladimeno sopra di loro un grande ascendente, non tanto per la sua alterigia, quanto per le sue forze. Una gran parte di essi l'obbedivano; i più ritrosi n'erano perseguitati; ma poi tutti in caso di guerra erano sforzati a sostenerlo, come se la causa fosse comune, ed egli in cambio loro prometteva, o vendeva titoli, dignità, e perfino corone reali.

In questa guisa le case di Baviera, di Brandeburgo, di Lorena, di Baden, d'Assia, del Palatino, e di Brunswick avevano profuso i loro tesori, il sangue de' loro sudditi, ed il loro proprio per difenderlo da' Turchi, e per assisterlo contro i Francesi. L'Ungheria sola recalcitrava disputandogli alcuni diritti che essa pretendeva di essersi riservati, e che l'imperatore arrogavasi, allora quando si diffidava della fede di que' sudditi. Dopo la vittoria ottenuta sopra l'armata ottomana, le truppe tedesche avevano irritato l'animo della nazione; e trattando l'Ungheria come paese di conquista, negligevano i privilegi della nobiltà e degli abitanti, e questi trattamenti furono sospettati effetti di un concerto colla corte imperiale. I mal-affetti esageravano il pericolo di perdere que' privilegi, e in-

grandivano l'affronto de' trattamenti. Il regno si sollevò, la rivoluzione fu lungamente combattuta; e questa *insurrezione nazionale*, divenuta sfortunata nei campi di guerra, fu intitolata ribellione, e calmata col sangue, col fisco e coi patiboli.

Gli Ungheri erano spalleggiati qualche volta dal sultano dei Turchi, che sotto pretesto di proteggerli preparava loro dei ferri assai più gravi di quelli che essi temevano.

Il fiero Mussulmano dopo aver fatto tremare tutta la Cristianità coll' innoltrarsi fino alle porte di Vienna, s' era alquanto ammansato dopo la battaglia di Zenta. Il nome del principe Eugenio gli faceva ormai preferire le delizie del suo serraglio al campo di guerra; ma pure era ancor rispettabile ed alle potenze vicine che lo temevano, ed alle lontane che lo accarezzavano per farlo servire ai loro disegni nelle occasioni opportune. La costernazione dei Turchi, e la pace di Riswich facevano concepire le più grandi speranze di vittoria sopra quella nazione barbara e inquieta. Già l'armata tedesca s' innoltrava nel regno di Bossina, quando ne fu sospesa la marcia per l'intavolamento del congresso di Carlowitz; trattato che doveva far deporre l' armi all'Imperatore, ai Polacchi, ai Moscoviti, e ai Veneziani tutti alleati contro il Turco. Questo congresso, procurato dall'ambasciatore inglese a Costantinopoli, fu accolto dal divano, e fu la di lui con-

clusione di sommo contento all'imperatore, che uscito dalla guerra colla Francia, si trovava parimente sollevato da quella colla Porta Ottomana, e in simil guisa poteva prepararsi pel grande affare della successione di Spagna.

La Spagna attraeva da lungo tempo le attenzioni di tutti i gabinetti dell' Europa. Ella aveva ricuperato coll' ultima pace, che abbiamo mentovata, l' obbedienza della Catalogna, alcune piazze della Fiandra, ed un poco di riposo dopo tante guerre che l'avevano spossata; ma nell' istesso tempo ella presentava un trono prossimo a vacare per la morte imminente del suo re Carlo II.

Questo sovrano privo di posterità, debole di salute, andava mancando a colpo d'occhio, senza che per anche gli fosse stato disegnato un successore. Di già le altre potenze si disputavano in idea le spoglie de' suoi immensi stati, e si andavano preparando agli orrori della guerra per tutte le vie, onde prevenirsi l' un l' altro nelle loro invasioni.

Il ramo della casa d' Austria in Germania aveva per se la maggior parte dei voti dell' Europa. Questa successione pareva un legittimo retaggio di quella casa, e il diritto di Luigi XIV era malignato dall' odio che tutti gli portavano per la sua ambizione, e dalla gelosia che egli loro inspirava colla sua smisurata possanza, che ormai con-

templavasi come raddoppiata per questa nuova incorporazione. Si proponeva ancora un altro principe d'eguali diritti a quei dell' imperatore, ma di minor forza (il principe elettorale bavaro), e per contentare le pretensioni di tutti s'era immaginato il compenso dello smembramento di quella vasta monarchia.

Benting, celebre favorito di Guglielmo re d'Inghilterra, conosciuto sotto il nome di conte di Portland, fu guadagnato cogli onori e colle carezze dalla corte di Francia. Questo fu il mezzo per indurre il suo padrone e gli stati-generali delle Provincie-unite all' accessione di un trattato, che fu concluso all' Aia nel 1698, col quale si faceva la divisione degli stati e regni della Spagna in questa maniera. Il primogenito dell' elettor di Baviera avrebbe avuto per sua parte la Spagna e l' Indie, a riserva dei regni di Napoli e Sicilia, delle piazze spagnuole della Toscana, del Finale, della provincia di Guipuscoa, e delle fortezze di Fontarabia e s. Sebastiano, che dovevano toccare alla Francia; il ducato di Milano si doveva dare all' arciduca Carlo figlio dell' imperator Leopoldo. I diritti del principe elettorale di Baviera provenivano dalla sua nascita. Egli era figlio dell' elettore Massimiliano Emanuele maritato nell' unica figliuola di Leopoldo, che aveva avuta dalla prima moglie sorella di Carlo II re di Spagna. Avanti di collocarla, l' impera-

tore aveva conseguito dall'arciduchessa una rinuncia de' suoi diritti alla successione di Spagna, come Filippo IV se la fece fare dalla sua primogenita Maria Teresa moglie di Luigi XIV. Si sa cosa valgono le rinunzie contro la forza. Ma la morte rapì questo giovinetto principe alle speranze luminose della casa di Baviera in età di sei anni nel febbraio del *1699*.

La seconda divisione fatta in Olanda dalle potenze marittime e dalla Francia era in favore dell'arciduca Carlo. La Francia era ben lontana dall'accedere in altro tempo più opportuno a ciò che il momento l'obbligava di fare. Essa maturava in segreto il gran colpo immaginato dall'ambizione, per cui aceva de' grandi sforzi la di lui politica, e per coprire il quale ella fingeva d'esserne appieno contenta; anzi insisteva appresso le potenze mediatrici per la garanzia d'un trattato, di cui non ne bramava l'esecuzione. I più abili ministri caddero nell'errore: l'oro profuso in tale occasione terminò di persuadere. Ciò di fatto doveva riuscire in politica; imperciochè ella esige di mostrarsi desideroso di ciò appunto che non si ha il pensiero di volere. Si riservava in compenso dei diritti del delfino la stessa parte di prima: vi si aggiungevano gli stati del duca di Lorena, cui si sarebbe ceduto il milanese; e se non fosse contento di questo cambio, l'avrebbe avuto il duca di Savoia, rilasciando

Niz a e la Savoia in favore della Francia. Così di un tratto di penna affatto nuovo per la politica di antica storia, tanti popoli simili alle gregge dovevano cambiar di padrone; ed abbandonando parimente i loro antichi sudditi, erano costretti que' principi a piantare altrove nuove sedi, lusingati dall'interesse, e dalla forza obbligati. Ma Carlo II, soffrendo di mal animo cosiffatte disposizioni che avvilivano la dignità della sua persona, e facevano un torto manifesto al suo diritto di darsi un erede universale, convocò il suo consiglio di stato. Quivi dopo un lungo dibattimento i grandi, per iscansare lo smembramento della monarchia spagnuola, concorsero tutti nell' opinione di mettere sul trono un nipote di Luigi XIV, come il più vicino, e perciò a portata di difendere la sua eredità assai meglio d'un principe lontano, cui mille ostacoli impedirebbero il passaggio nella Spagna, e la possessione tranquilla di quel regno.

Tanto finallora avevano nel gabinetto spagnuolo influito Harcourt, sua moglie, l'oro della Francia, l'armata ai Pirenei, la flotta a Tolone, e l'orgoglio spagnuolo irritato dal timore d'un partaggio, che avviliva la grandezza della nazione. Vi si trovò uno spagnuolo, e questi fu il conte di *Friglia-na*, che stette per l'opinione di convocare gli stati chiamati *Las-cortes*, i quali sull' esempio antico dell' assemblea di Caspè nel 1412 ascoltassero le

ragioni de' pretendenti, e aggiudicassero a quello la corona, che sembrasse loro averne miglior diritto. Questo sarebbe stato insieme il più giusto ed il più sacro dei giudizj umani. Ma Luigi XIV, che aveva maneggiato il consiglio di stato in suo favore, e che aveva (ciò che era assai più) un' armata sulle frontiere, non voleva attendere la decisione di un simil tribunale. Tali ragunanze la politica particolare dei re aveva da lungo tempo o neglette, o proscritte. Il consiglio propendendo per la causa di Borbone, e il re Carlo non essendone contento, furono consultati i teologi; e questi uniformandosi al parere del consiglio, il re s' addrizzò finalmente al papa, sperando di ritrovarvi un' autorità superiore ad ogni eccezione, che giustificasse la sua passione per la propria famiglia, e il genio particolare che sentiva per un principe della casa d' Austria. Ma la corte di Roma, che temeva la Francia, ed aveva altre volte provato il suo risentimento, proferì che la successione della monarchia spagnuole apparteneva al delfino di Francia; mà che Carlo II, per impedire tutto ciò che si poteva temere dall' unione di due gran regni in una sola persona, doveva chiamarvi il secondogenito del delfino, allora giovinetto, e duca d' Anjou, col patto ch' ei rinunciasse per sempre alla corona di Francia. Carlo dopo una tal decisione fu più che mai inquieto. La sua inquietudine veniva fomentata vieppiù da tre

persone sempre possenti in corte, e d'ordinario pericolosissime ai re deboli. Questi erano il confessore, il grand'inquisitore, e la regina, avvocati della casa imperiale d'Austria; l'una adoperava le carezze, e gli altri due la loro autorità, specialmente il confessore, la cui preponderanza doveva essere ben decisa, atteso il peso che suol dare a tutte le cose umane la religione. Ma il cardinal Portocarrero, uno dei principali fautori della casa di Borbone, aveva nullostante un grande ascendente sull'animo di Carlo.

Questo ministro era stato sulle prime di genio austriaco; ma siccome avea voluto essere alla testa del partito, e perciò aveva fatto alla regina delle rappresentazioni, affinchè allontanasse dalla direzione degli affari alcuni suoi favoriti tedeschi, e l'almirante di Castiglia; e non v'era punto riuscito; così per un puntiglio, e per vendicarsi delle sprezzature della regina, si determinò al partito contrario. La sua confidenza col re ebbe origine dalla ultima malattia, in cui egli aveva avuto largo campo di parlargli delle cose attinenti alla sua coscienza; imperciocchè Carlo II era agitato da molti scrupoli, e il cardinale invece di sedarglieli, vieppiù glieli fomentava, avendo posto in suo luogo un francescano, che maggiormente turbava la fantasia al povero principe, imbecille abbastanza senza costoro. Avvedutosi come il medico di Tiberio, che

il re di giorno in giorno andava mancando, destramente si maneggiò, perchè il frutto delle sue cure non si perdesse per una morte, che poteva accadere improvvisa. Finalmente Carlo II assediato dai teologi sul letto della morte, immaginandosi di commettere un peccato, se privava il duca di Anjou de' suoi diritti, sottoscrisse quel famoso testamento, che poneva sul capo d'un principe straniero, e ciò che è più, d'un francese, la corona delle Spagne. La politica del gabinetto spagnuolo, e l'aria grave e misteriosa della nazione occultarono al rimanente dell'Europa le ultime disposizioni del re defonto.

Il secreto si mantenne per alcuni giorni a segno, che le due potenze interessate si lusingarono amendue che la successione fosse stata disposta in favore dei respettivi candidati. Le potenze mediatrici erano addormentate all'ombra dell'ultimo accordo, e Leopoldo imperatore affidato a ciò che il duca Moles, favorito ministro del re Carlo, andava persuadendo sulle disposizioni del suo sovrano verso la casa d'Austria, e contento delle lettere che riceveva del proprio suo carattere, teneva per certa la successione pel suo secondogenito. Ma avendo Luigi XIV ricevuto le lettere della *Giunta di Stato*, che aveva lasciata Carlo II al governo della monarchia spagnuola, fino all'arrivo di suo nipote, e poscia anche il testamento, doveva trovarsi imbarazzato nel giustificare la sua mancanza all'ultimo

trattato, e presso l'Inghilterra e presso l'Olanda. La sua ambizione, e l'aura di prospera fortuna, che l'avea sempre accompagnato, prevalsero sul di lui cuore contro l'aspetto tempestoso d'una inevitabile guerra. Allora videsi nel suo più chiaro lume ciò che portasse quel secondo trattato di partaggio che la Francia avea promosso, onde sui divisamenti della propria ambizione acciecare le potenze marittime, e ciò che significasse la di lei insistenza nel voler da loro la garanzia di un trattato, a cui la fina politica del gabinetto francese non s'immaginava neppure di aderire nelle sue restrizioni mentali. La conclusione di questo mostro di raffinatezza era stata l'opera e lo sforzo dell'oro diffuso dalla Francia. Con questo ella avea bendato gli occhi dei politici del secolo; e aveva ispirato ai grandi della Spagna il timore di una divisione della monarchia; timore per cui Portocarrero non lasciò cosa alcuna intentata, onde superare il partito austriaco alla corte di Madrid, e darsi in braccio alla Francia. Finalmente la rottura di questo trattato fu un dileggio per tanti ministri, che si trovarono sorpresi dalla finezza francese. Quando all'inganno s'accoppia il dileggio, l'ingiuria diviene irritante e maggiore; e quando un ministro vien tacciato in politica di dabbenaggine, egli unisce la sua querela privata alla causa pubblica, e diventa un nemico irreconciliabile.

L'Olanda nel più brillante punto della sua possanza aveva il più esteso commercio e le più numerose flotte per proteggerlo: essa aveva ricuperato colla pace soprammentovata la sua antica barriera formata da' Paesi-bassi cattolici. Questo antemurale delle sette Provincie-unite era guernito di tali fortezze, che per costruirle Coheorn aveva esaurito i suoi talenti, e la repubblica aveva profuso le sue ricchezze. Il suo Stathouder, divenuto re della gran Brettagna, ma sempre propenso verso lei, e favorevole a' suoi interessi, poteva ormai doppiamente difenderla. Essa non poteva più temere dal canto della Francia una invasione simile a quella di Luigi XIV, il quale colle sue rapide vittorie poco mancò che non distruggesse quel bel paese, l'opera industriosa di una nazione animata dalla libertà e dalla disperazione.

Guglielmo di Nassau, conosciuto sotto il nome di principe d'Oranges nella storia del secolo decimosettimo, era stato portato al trono dei tre regni della gran Brettagna dalla rivoluzione che ne avea fatto sbalzare il re Giacomo II suo suocero. Egli vi si riconosceva ormai sicuro per la sua accessione alla suddetta pace universale. Quindi trovandosi alla testa delle due più grandi potenze marittime dell'Europa, manteneva l'equilibrio della bilancia politica nel continente, e obbligava l'imperatore e il re di Francia ad un trattato e ad una

divisione, ch' egli stesso aveva loro prescritta.

Intanto la famiglia *Stuarda*, precipitata dal trono de' suoi antenati, s'era ricovrata in Francia sotto la fastosa protezione di Luigi XIV, e sospirava il suo risorgimento, di cui essa si lusingava al caso della morte di Guglielmo III, che non aveva successione. Giacomo II pentito troppo tardi d'avere inquietata la sua nazione, che senza questo lo avrebbe lasciato in pace co' suoi gesuiti, soffriva allora il rammarico d'esser di peso al suo benefattore colla sua famiglia, e col seguito infelice che lo accompagnava. Un uomo che sia stato re, ma che non lo sia più, nè sappia far altro mestiere, è un uomo ben miserabile; cosicchè nella storia dei re deposti deesi piuttosto ammirare Dionigi il tiranno di Siracusa, divenuto maestro di scuola in Corinto, che Giacomo II assiso alla mensa di Luigi XIV.

Tale era il fermento che agitava le principali potenze del mezzodì dell'Europa, a cagione della rivoluzione che si produceva nella monarchia delle Spagne per portare su quel trono un re forestiero. Il nord ne preparava un' altra non meno interessante; imperciocchè tre possenti principi vi si erano uniti in una formidabile lega per ispogliare un re ancor giovinetto de' suoi migliori stati. Un siffatto progetto doveva suscitare in quella parte del mondo una guerra universale.

La Polonia aveva perduto Sobiesky, quel re guerriero che l'Europa aveva veduto con ammirazione alla testa dei suoi bravi polacchi liberar dai Turchi Vienna, l'Impero, e la Cristianità tutta. Sul trono dei *Giagelloni* sedeva ora un re, che non era Piasto: questo principe era l'elettor di Sassonia, Federico Augusto, principe magnifico e galante, conosciuto nella storia del secolo XVIII sotto il nome d'Augusto II. Varj candidati a questa corona elettiva s'erano presentati dopo la morte del re Giovanni. Il primo di tutti era il principe Giacomo suo primogenito, dopo il quale venivano i principi Carlo di Lorena, Carlo di Neoburg, il principe di Conty, e il principe Livio Odescalchi, nipote d'Innocenzo XI, unico rampollo d'una famiglia che aveva molti amici nel regno.

La predilezione della regina vedova Sobiesky pel secondogenito, il principe Alessandro, pregiudicò nell'elezione tutt'i figliuoli del re morto; imperciocchè la disunione s'introdusse nel loro partito, e niuno di essi fu proclamato re. Vi rimanevano ancora due fazioni fortissime in Polonia, delle quali erano capi due preti, ministri di due potenze straniere; Lamberg vescovo di Passau, e l'abate Polignac, che furono poi cardinali.

Il primo aveva istruzioni dall'imperatore Leopoldo di far eleggere il duca Carlo di Lorena, cui tanto doveva la casa d'Austria; ma le istruzioni

più secrete e più pressanti ancora, che egli aveva avute dalla parte dell'imperatrice, la quale avrebbe voluto per re il principe Giacomo Sobiesky, marito di sua sorella Eduige di Neoburg, fecero ch'egli indeciso fra queste due premure contrarie lasciasse trionfare il ministro francese suo antagonista, che fece proclamare re di Polonia il principe di Condy.

Le forze del duca Augusto sulle frontiere di quel regno, la sua prontezza nell'accorrervi, il maneggio del suo ministro favorito Flemming, e soprattutto le ricchezze del suo elettorato valsero più di tutt'i maneggi e promesse della Francia, e della eloquenza dell'abbate di Polignac; cose tutte, le quali unite alle circostanze che abbiamo accennate, gli acquistarono quella corona, che poscia portò a lui e alla casa sua tante amarezze.

La vedova regina di Polonia Maria Casamira d'Arquien de la Grange, figlia d'un cardinal francese, terminò di figurare. Essa andò a ritirarsi in Roma per consumarvi il cordoglio di aver veduto rapire dal capo de' suoi figlioli una corona, resa più illustre dal valore del defonto suo sposo.

I discendenti del liberatore della Germania Giovanni Sobiesky ritrovarono ancora l'occasione di rimontare il patrio soglio, e ciò fu al tempo dell'interregno che fece pubblicare il primate della Polonia d'ordine d'un re di Svezia. Ma l'attività dell'elettor di Sassonia impedì anco questa volta un sì

mile avvenimento, cui pareva la fortuna propizia. Finalmente s'estinse questa celebre famiglia, le cui ricchezze unite a quelle dell' ultimo re Michele Wiesnowiesky, e all' immensa eredità degli antichi duchi di Troki e Nieswietz, passarono nella famiglia dei Radziwill, il di cui capo, palatino di Wilna nel 1774, conosciuto sotto il nome di Pana-Karola, ha figurato nella storia moderna della Polonia come personaggio affatto da romanzo.

Trovandosi ormai sul trono della Polonia, e temendo che lo stato d'inazione, che proviene naturalmente dalla pace, in un popolo di nobili tutti liberi per costituzione, e guerrieri per istinto, non vi producesse qualche interna discordia, s'avvisò per secondare il genio marziale della nazione, d'involgerla in qualche guerra esterna. Quindi mettendo in esecuzione il consiglio del suo favorito ministro, senza neppure dichiarar la guerra alla Svezia, mandò nella Livonia un' armata di Sassoni, per darsi il merito presso alla nazione polacca di averle ricuperato una provincia, che altre volte apparteneva alla repubblica. Al re di Polonia s'era unito quello di Danimarca.

Erano corsi anni presso a quaranta dacchè la Danimarca aveva cambiato forma di governo. A quell' epoca erasi ivi rovesciato dalla originaria sua sede quel tanto famoso sistema feudale, e depressa la preponderanza di quella classe della nazione,

rispettata e odiata sotto il titolo di nobiltà. Questa rivoluzione interna di costituzione in un paese, ove questo sistema aveva avuto la sua origine, e da dove erasi sparso a stabilire nell' Europa tutta una mostruosa conformazione di governo dopo la caduta dell' impero romano, non era nuovo esempio nella storia moderna. I re bellicosi della Svezia, quasi sempre alla testa delle loro armate, avevano distrutta, o umiliata l' indipendenza feudale nella Svezia propriamente detta, e nelle conquiste fatte sulla Polonia e sopra l' Impero. Un ramo di casa d'Austria, passato a regnare in Ispagna, aveva di già unite ad un istesso modo le privilegiate nazioni della Castiglia, d'Arragona, e di Catalogna, e sottomesse affatto *la gràn Justicia*, *Las cortés*, e *Los ricos ombres*. L' altro ramo pure di casa d' Austria, il quale regnando sul trono imperiale di Germania, aveva colla sua preponderanza rese superflue le diete e convocazioni degli stati per le elezioni dei regni di Ungheria e Boemia ec., le loro armate numerose, e l' oro del nuovo mondo servirono finalmente ad abbattere quel tronco ormai roso dal tempo, e dai colpi che la politica dei re gli aveva vibrati. La feudalità, o per meglio dire, il potere dei nobili era distrutto, e preparavasi di lunga mano pel secolo XVIII quella tendenza alla forma indipendente e assoluta di governo, con cui si regolano le corti monarchiche in Europa; auto-

rità assoluta affatto, imitata, e invidiata, e che tanti scrittori, non vedendo più lungi, hanno tanto detestata, facendo segno delle loro invettive L'Alla-Capy del sultano dei Turchi.

I Danesi governati per lo innanzi da un re elettivo e da una legislazione mista, avevano avuto il delirio di darsi ad un despota, che sotto l'antichissimo nome di re era alla testa della nazione, e di assoggettare le loro leggi al suo solo volere, fecero ancor dipiù: essi resero ereditarj questo potere e questa dignità nella persona e nella discendenza dell' arcivescovo di Brema Federico III d'Oldenburg; e in questa guisa levarono alla nazione perfino la speranza di riprendersi un giorno i suoi diritti, e reclamare la libertà.

Le cose erano state spinte a questo passo dal clero e dai cittadini, che per salvarsi dalle vessazioni, e vendicarsi dei disprezzi della nobiltà, l'obbligarono suo malgrado di cedere ed uniformarsi anch' essa al desiderio comune. Il re si servì del gran secreto d'Augusto, facendosi pregare e sforzare ad accettar ciò ch' ei bramava. Così da quel punto per una vendetta di partito i Danesi hanno perduta la briga di farsi delle leggi, scegliere il loro capo; ma egli è della natura umana istinto il cedere per indolenza, e ricercare in altri piuttosto che in se stesso un rimedio nell' estremità. Questa mutazione politica, e soltanto interna, non aveva

punto cambiato lo stato delle cose esterne. Gli Svedesi avevano continuato tuttavia a fare una vivissima guerra a questo regno, irritati della sua diversione in favore della Polonia, che avevano fortemente travagliata. Essi fecero delle conquiste in Norvegia e nella Danimarca propriamente detta, ed avevano conclusa una vantagiosissima pace a Roschild dopo avere assediato Coppenaguen. Cristiano V, figlio di Federico III, non fu più fortunato ad onta del suo coraggio, e delle sue alleanze cogli Olandesi, coll' imperatore, e con alcuni principi dell' Alemagna: la sua flotta battuta a Malmoe, e due battaglie perdute sul continente, lo misero fuori di stato di continuare una guerra disgraziata colla Svezia.

Federico IV, montato sul trono nel *1699*, volle profittare della minorità del re di Svezia per vendicare il suo paese di tante perdite, coll' attaccare le provincie svedesi. Di già entrato nell' Holstein con una possente armata vi assediava nella forte piazza di Tonninghen il duca d'Holstein-Gottorp cognato di quel re; e voleva pure spogliarlo del suo piccolo dominio, sebbene quel principe fosse d'un ramo della sua stessa famiglia. A questi due re s'era aggiunto lo czar di Moscovia, che comandava un vasto impero, a cui obbedivano più nazioni, che non erano quelle di cui sapeva parlar le lingue mitridate. I Moscoviti gli diedero

il soprannome di grande: alcuni scrittori ripeterono questa voce; l'Europa lo credette sulla loro parola.

Pietro AlessioWitz cominciava a dar qualche lustro al suo paese. Fu egli il primo de' sovrani, che finallora si fosse veduto viaggiare negli stati altrui per apprendere a governare i suoi. Era appena ritornato da' suoi viaggi, e seco aveva menato le arti e l'industria degli altri popoli per mostrarle al suo popolo.

Sovrano d'immensi tratti di terra, voleva pure avere dei mari, dei porti, ed una marina; scorgendo alcune provincie marittime della Svezia confinanti al suo impero, e riflettendo alla facilità d'impadronirsene durante la minorità di quel re pupillo, risolvette in fine ancor egli di attaccarlo, e perciò mandò un esercito nell' Ingria.

Augusto II adunque, il re di Danimarca, e lo czar di Moscovia vagheggiavano allora le provincie separate del regno di Svezia, l'Ingria, la Carelia, l'Estonia, la Livonia e la Pomerania. Essi erano entrati nella cospirazione suddetta contro la Svezia, mossi l'uno dalla gloria e da mire politiche; l'altro dall' avidità di dominio; ed il terzo dall' ambizione di rendere il suo rozzo e barbaro impero somigliante all' Europa colta e polita. Si lusingavano che il nuovo re di Svezia, giovinetto di soli sedici, o diciotto anni, senza esperienza e senza gran-

di aspettative, sarebbe da loro oppresso, appenachè attaccato, e perciò aveano pur anche stabilita la divisione delle soprammentovate provincie.

Questo re giovinetto era Carlo XII, figlio di Carlo XI, ch' era stato un re severo, ristoratore non meno della Svezia, che dell' autorità regale; re che aveva governato i suoi sudditi con uno scettro di ferro; da tutti temuto, non era stato amato da veruno; ma però aveva lasciato a' suoi figli una corona indipendente colla sommissione dei grandi, e con forze rispettabili in terra e in mare.

Quello fu il tempo in cui la politica esteriore della Svezia è stata nel più alto punto del suo splendore. Di già le guerre accese dalla face portata nell' Allemagna da Gustavo-Adolfo erano state sopite col trattato di Vestfalia, in cui la Svezia aveva coronato la gloria guerriera de' suoi generali e del suo monarca conquistatore colla soddisfazione d'avere stabilito il palatino ne' suoi stati, d'aver pacificato l'Allemagna, d'essere arrivata a fissare i diritti del corpo germanico, e d'aver posto finalmente de' limiti alla potenza imperiale con questa famosa pace. Carlo Gustavo di due Ponti, ch' era successo come più prossimo erede alla figlia di Gustavo il grande, che aveva rinunziato al trono in età di ventisett' anni, fu il terrore della Polonia e della Danimarca, e procurò la sovranità del ducato di Prussia alla casa elettorale di Brandeburg,

allorchè s'unì seco in alleanza col trattato di Libaw. L'elettore d'allora nel cambio che fece indi a poco di alleati e di amici, anteponendo alla Svezia l'imperatore e la Polonia, si fece confermare da questi la sovranità di quel paese col trattato di Braunsberg. Carlo IX morì sul fiore degli anni, e nel corso di sue vittorie e conquiste. Sotto la minorità di quel Carlo XI, che abbiamo qui sopra nominato, successe la pace di Oliva presso Danzica. Gli acquisti e le paci anteriori furono in essa confermate. Carlo XI fu alresì il terrore de' suoi nemici; regnò con vigore, e fu garante e mediatore nelle grandi paci d'Europa. Alla sua morte aveva lasciato l'unico suo figlio Carlo XII sotto tutela. I nemici naturali della Svezia credettero opportuno l'attaccare in questi momenti quel regno, e l'aspra guerra si mosse l'ultimo anno del secolo XVII. Si è veduta figurare nei primi anni del nostro spirato secolo, sul lontano teatro del Nord, questa nuova scena importante, che nulla avea di comune con quelle che si rappresentavano su quello dell' Europa meridionale. L'apparizione d'un giovine re coraggioso al pari di Alessandro, soldato come Gustavo, virtuoso come Scipione, attrasse lo sguardo di tutti i popoli intenti ad osservare con attenzione il grand' affare della successione di Spagna.

Carlo XII re di Svezia venne riguardato con quel terrore insieme e rispetto, con cui sono stati

ammirati i più ragguardevoli eroi, che contino le età antiche, o moderne; simili in questa guisa a que' gran corpi celesti accompagnati da quelle lunghe e luminose strisce, l'orbita dei quali viene studiata con attenzione dal sapiente della natura, e il cui raro e strano avvicinamento fa tanta impressione sul timido e superstizioso volgo. Questo monarca guerriero divise con Filippo V l'attenzione universale dell'Europa. Ambo giovinetti, ambidue attaccati da nimici superiori alle loro forze, uno difendeva la corona che aveva ereditata, l'altro difendeva i migliori ornamenti dell'avito diadema.

Filippo era soccorso dalle alleanze, dalle forze, e dalla fortunata politica della Francia. Carlo non era assistito che dal solo suo genio, e meritava appunto per questo un esito migliore alle sue intraprese; ma unitamente a tante virtù sue personali sfortunatamente possedeva un'invincibile ostinazione per poterlo sperare.

Alla fine del secolo XVII, nel bollore di queste due importanti querele che agitavano tutta l'Europa, si videro sorgere due nuove potenze divenute grandi, parte colle alleanze, e parte coll'armi proprie e coll'industria nazionale. Queste due potenze erano l'elettor di Brandeburgo, e il duca di Savoia. Il primo, conosciuto in Europa col titolo di *grande elettore*, aveva resistito con valore agli Svezzesi, vinto i Polacchi, e s'era approfittato d'un fallo di

Luigi XIV: fallo il più grande che si possa commettere in politica, il quale aveva cagionato una prodigiosa emigrazione di famiglie francesi, che portarono ne' paesi stranieri l'industria, il danaro, e quel ch'è più, le arti e le manifatture. Il grande elettore fu uno di quelli che raccolsero e protessero questi religionarj perseguitati, rendendo così il suo stato più popolato e più florido.

Federico I suo figlio seguitò le sue tracce, e mantenne un rispettabile esercito, col quale dappoi contrattò coll' imperatore un titolo di re, e unendosi alla casa d'Austria ebbe l'onore di dichiarar la guerra alla Francia. Alcuni piccoli principati staccati nell' Alemagna l'avevano ingrandito per la via della successione, o per quella de' trattati e delle compre.

Di simili congiunture avea saputo approfittare per il suo ingrandimento anche il duca di Savoia: le sue alleanze, la sua stessa incostanza rapporto ad esse l'avevano fortunatamente servito; e nella pace fra la casa d'Austria e quella di Borbone dopo le loro ostinate guerre, egli seppe acquistarsi il Monferrato, e un pezzo del ducato di Milano, non valendogli i suoi talenti militari e la sua politica a produrre nulla di più, per trovarsi egli rinchiuso fra i confini di due formidabili potenze, il re di Francia e l'imperatore. Frattanto nella stessa maniera che la casa di Brandeburgo pervenne al pos-

sesso d'una corona, quella di Savoia s'acquistò un' isola col titolo di regno.

L'uno e l'altro di questi avvenimenti seguirono nel principio del secolo XVIII; ma l'una e l'altra di queste dignità sarebbero state ridotte alla sola pompa di nome, se in seguito non fossero state illustrate dai talenti politici e guerrieri di Carlo Emanuele III, e dal genio di Federico II.

Il Portogallo non faceva alcuna figura nelle cose grandi che attraevano l'attenzione dell'Europa.

Era poco più della metà del secolo, che egli si era sottratto al giogo degli Spagnuoli, dopo una congiura la più felice, la più secreta, e la meglio combinata, che mai si fosse veduta, perchè prodotta da un odio comune, che il disprezzo e la tirannia del governo, uniti all' antipatia nazionale, avevano reso eccessivo nell' animo dei Portoghesi. Essi sostennero questa strepitosa intrapresa con una guerra di quasi trent'anni; guerra piena di fatti atroci e di animosità, nel tempo stesso che dovevano ricuperare il Brasile e i loro stabilimenti alle Indie orientali dalle mani degli Olandesi, e ciò durante il regno d'Alfonso VI, uomo stravagante, svergognato e di basse inclinazioni; massimo esempio di ciò che può una nazione ad onta d'un pessimo principe, allorchè viene dalla libertà e dallo spirito di conservazione ardentemente animata.

Regnava allora Pietro II, sotto la cui reggenza si fece la pace colla Spagna, che nell'angustiosa guerra che le faceva Luigi XIV dovette far cedere l'orgoglio alla necessità di avere un nemico di meno, ed un nemico che non era più in istato di soggiogare e punire. Questo regno ripigliava in quei momenti di riposo, dopo il suo gran contrasto, un vigore, di cui poscia la gran Brettagna ne doveva raccogliere il frutto.

L'Italia vi figurava ancor meno della Lusitania. Questo paese, signore altre volte di tutto il mondo conosciuto, neppure si nominava allora nella bilancia politica, se non se al più come una preda che doveva toccare al più forte de' combattenti stranieri.

E' stato detto che gl'imperi sono più felici quando l'istoria ne tace, che quando ne fa troppo rumore. Il silenzio d'essa sopra ad una nazione, prova la tranquillità in cui questa allora vive, la sua concordia interna, l'abbondanza, la pace, l'estimazione delle nazioni estere, e quindi tutt'i vantaggi che ne risultano. Se ciò fosse vero .... *Italiam! Italiam!!!*

I papi avevano ormai terminato di meschiarsi negli affari politici del resto dell'Europa. Era gran tempo che i Barberini avevano fatto la guerra ai duchi di Parma, e preso Comacchio al duca di Modena, e che i Chigi avevano insultato in Roma per-

fino Luigi XIV; ma la soddisfazione che ne richiese questo principe, aveva bastantemente mortificata la corte romana. Questa era stata costretta a riparare l'offesa che era stata fatta al suo ambasciatore, e a render giustizia a que' principi italiani. Odescalchi, successo a Clemente X col nome d'Innocenzo XI, era stato nemico dichiarato del re di Francia, perchè egli era di genio austriaco, e perchè quel sovrano avendo una specie d'alleanza coi Turchi contro la casa d'Austria, egli come pontefice si credeva in dovere egualmente d'essere nemico di quei barbari che minacciavano la cristianità, che di tutti i loro alleati ed amici. Quindi è che alcuni storici pretendono che il papa stesso entrasse per molto nella gran lega contro Luigi XIV.

Innocenzo XII fece di più: come vero patriota, egli aveva contribuito alla pace di Vigevano, che liberò l'Italia dalle truppe francesi e tedesche, e morì nel 1700, alloraquando trattava di formare una lega difensiva de' principi italiani contro chi avesse voluto invaderla con truppe straniere.

Le due antiche e cotanto nominate repubbliche, Genova e Venezia, avevano cessato, insieme colle loro gelosie di commercio, le loro reciproche inimicizie. Genova dopo essere stata agitata dalle varie rivoluzioni interne, dopo aver ricercato l'alto dominio di un re di Francia (Luigi XI), il quale piuttosto che ricevere la di lei dedizione, l'aveva

donata al diavolo (secondo la sua espressione), ella si era abbandonata alla Spagna per interesse. Gli ottimati di questa repubblica, cui venne rimproverato un egoismo soverchio, avevano da quella corona feudi, onori e ricchezze; possedevano gran beni ne' regni di Napoli e Sicilia, e ricavavano una gran parte dell'oro del nuovo mondo dal commercio che facevano cogli Spagnuoli, e regnavano fastosamente sopra i loro compatrioti. I Genovesi portavano alle coste della Catalogna, di Valenza e dell'Andalusia, le manifatture nazionali ed estere, gli abiti, gli utensili, e perfino le cose più necessarie; essi fabbricavano e vestivano una nazione, che versava nel loro seno l'opulenza in compenso della loro industria.

Luigi XIV, che poneva il fasto in tutte le sue imprese, e andava sempre in traccia di nuove glorie non ne ottenne gran fatto, allorchè obbligò ad un passo umiliante i capi di un popolo troppo deboli per contrastare contro la sua fortuna e la sua possanza, ed allorchè rovinò le belle fabbriche di una città chiamata la *Superba*, perchè in essa si costruivano e si vendevano delle navi ad una potenza, che faceva fiorire gli abitanti delle sue sterili riviere.

Lo spettacolo raro del loro doge appiedi del trono francese finì, egli è vero, di ecclissare il lustro politico di questa repubblica; ma una scena di

grand' importanza, e di non minor contrasto, che si aperse alla metà del nostro secolo, fece brillare ancora per una volta il fiero carattere de' Liguri. Noi vedremo a quell'epoca segnalata questa picciola, ma animosa nazione, oppressa ed avvinta da un giogo straniero, ritrovare nel proprio valore la sua risorsa, scuotere le sue catene, invocare armata la libertà, e scacciare dai patrj lari le numerose falangi degli Unni, che abitavano sotto i di lei medesimi tetti, e illustrare il coraggio italiano con un' azione strepitosa, a cui tutta l'Europa applaudì.

La repubblica di Venezia molto più potente della sua antica rivale, non tanto pe' suoi dominj oltremare, quanto per le fertili e popolose possessioni in Italia, aveva conservato appresso le corti d' Europa un lustro politico ben superiore a quello di Genova; ella aveva figurato del pari nella gran lega contro il Turco, allorchè unita all' imperatore, alla Polonia, ed alla Moscovia aveva partecipato della buona sorte di questi grandi potentati, e aveva riconquistato colle armi una porzione de' suoi antichi dominj nella Grecia. Ma la premura della corte imperiale per la pace, che a tutto costo voleva per potersi preparare al grande avvenimento di Spagna, la pose nel pericolo di vedersi sulle braccia tutta la possanza ottomana. I ministri austriaci colla mediazione degl' Inglesi e degli Olandesi ottennero in Carlowitz una tregua di 25 anni, e si

credettero fortunati nella loro impresa ad onta dei vantaggi dell'armi imperiali sulle frontiere dell'impero ottomano, comandate dal principe di Savoia. Tutti accedèttero, quando un greco pose in apprensione la repubblica di vedersi lei sola esposta, mentre era stipulato e consumato il tutto colle altre corti. Siccome il piano di questa tregua si riduceva al punto, che tanto gli alleati, quanto i turchi restassero in possesso di tutto ciò che avevano acquistato negli anni addietro, e che determinati i confini era sopita di già cogli altri ogni cosa; fingeva quest'uomo astuto, per nome Mauro-Cordato, plenipotenziario de' Turchi, non esser pratico di quei paesi di Dalmazia e dell'Albania, ove la repubblica aveva spinte le sue armi, e non voleva allora impararli sulla carta geografica, fieramente negando di comprendere nella delineazione la parte in contesa. Intanto il plenipotenziario veneto, irritato dal procedere falso e ostinato del ministro dei Turchi, abbandonò il maneggio; ma perchè conveniva allora accomodarsi in ogni maniera, ed ogni dilazione poteva pregiudicare seriamente, ratificò l'accordo fatto dai mediatori.

La perfidia di Mauro-Cordato arrivò persino nel suo puntiglio a non volere nel trattato esprimersi del tempo della tregua; locchè pose la repubblica in diffidenza. Restarono non pertanto in dominio di questa il regno di Morea, varie isole

za e discca. Non lo fecero.... Vedremo ciocchè loro è arrivato all' urto della cometa orrendamente chiomata, che apparve sull' orizzonte d' Italia allo spirare del secolo. Cadde la vecchia repubblica: esempio memorando nell' istoria; esempio per altro che sarà trascurato probabilmente ancora dalle nuove repubbliche, poichè gli esempj dell' istoria, e i falli di guerra vengono solamente riflettuti dopo la ripetizione dell' avvenimento.

Gli Svizzeri soli godeano davvero di tutti quei vantaggi che si suppongono appartenere ad un popolo di cui tace la storia. Essi si mantenevano nè più, nè meno in quella libertà, pace ed eguaglianza civile che gli aveano procurato i loro antenati col coraggio e col sangue, e che essi aveano saputo conservarsi colla perfetta unione sotto la protezione delle barriere, che sembrano dalla natura create a bella posta per loro. Il cardinale Bentivoglio dice nelle sue lettere = Gli Svizzeri sono fatti per le Alpi, e le Alpi per gli Svizzeri = ma nel suo assioma politico non prevedeva l' accumulazione di ricchezze in alcuni cantoni, formate dai possidenti aristocratici, e da facoltosi commercianti, le quali chiamarono sull' Elvezia quella trasformazione statistica negli ultimi anni del secolo.

Tale era nell' ultimo anno del XVII secolo la situazione politica dell' Europa. Le altre parti del mondo poco, o nulla vi presentavano d' interessante.

L' ASIA.

Nell' Asia il trono di Persia era tuttavia occupato dalla famiglia dei Sofi, emula della casa ottomana. Schac-Hussein era il regnante d' allora, e fu l' ultimo despota di quella stirpe, che regnasse in Persia. Era stato preferito a suo fratello dal serraglio, giusta il costume delle corti orientali, dove quello regola le successioni de' monarchi, più che la legge della discendenza e dell'anzianità. Hussein, quando morì Schac Soleiman suo padre, era fanciullo, e di un'indole docilissima. Queste furono le qualità che lo favorirono per succedere a suo padre, e la sua docilità servì a mantenere vieppiù nella Persia l'autorità de' suoi tutori, e l'indipendenza dei Kani che governavano quel regno; donde seguirono poscia tanti disordini, e lo sconcerto di tutti gli affari dello stato. Allevato questo giovine re come un Ninia, si condusse poscia, divenuto maggiore, come quegli antichi imperatori dell' Assiria, che la storia ci presenta effeminatissimi, e affatto indolenti rispetto agli affari del loro regno. La sua condotta doveva naturalmente preparargli quella catastrofe ignominiosa ch' egli ebbe a soffrire con tanta sua vergogna e danno, e che dovrebbe servire d'esempio a tutti i monarchi deboli e voluttuosi. Questa rivoluzione accadde nella Persia verso l'anno 22 del nostro secolo, per cui fu sbal-

zata dal trono di quella monarchia una famiglia che vi aveva regnato per dugent'anni, e che aveva dato all' Asia Schac-Abas il *grande*.

Un' altra famiglia di despoti, più antica di questa, signoreggiava con molto splendore nel ricco impero dell' Indostan, altrimenti detto Mogol. Essa discendeva dal famoso Timurbeg, ossia Tamerlano. Vi regnava allora, e da lungo tempo, Aureng-Zeb, che avea rapito a suo padre e a' suoi fratelli la libertà, la vita e il trono. Nella vasta città d' Agra, fatta capitale de' suoi stati, risiedeva allora questo principe formidabile, vero re dei re. Bernier, accurato viaggiatore, fu uno dei testimonj oculari della pompa di quella corte e di quel monarca. Ei teneva i comandanti delle nazioni soggette, gli Omrahs, prostrati sulle soglie d' una maestosa sala incrostata di perle e di pietre preziose, sostenuta da colonne d' oro massiccio: ivi assiso sopra un risplendente trono gemmato dava la legge a quei tanti capi delle differenti caste indiane, e spingeva col mezzo delle sue armi fino nel cuore della Persia le sue conquiste. Per le sue forze e per la sua politica erasi fatto temere da tutte le nazioni europee stabilite sui confini de' suoi stati, principalmente dalla nazione inglese, che poscia ha preso tanto ascendente sui deboli successori di questo possente monarca. Aureng-Zeb volle imitare mal accortamente la legge di Abas il *grande*, re di Persia, e il costume degli im-

peratori ottomani dopo Solimano il *magnifico*. Non permise più a' suoi figliuoli d' andare al governo di qualche provincia del suo impero, onde imparare a conoscere gli uomini e gli affari, apprendere l' arte di governare e di combattere, e rendersi per tal modo degni un giorno del trono. Quindi furono educati nel Harem fuori del mondo, e senza alcuna pratica delle cose dello stato. Da quel tempo in poi il Mogol non ebbe più alcun regnante che rassomigliasse al grande Akebar, o al politico Aureng Zeb, come appunto dopo Solimano non vi fu più alcun sultano veramente grande fra i Turchi, nè alcun Sofi in Persia dopo Abas, che meritasse d' essergli successore.

La China, meno ancor della Persia e del gran Mogol, fornisce fatti, avvenimenti e rivoluzioni, per cui abbia figurato nel secolo decimosettimo, e possa figurare nel secolo decimottavo. I Chinesi non hanno mai voluto familiarizzarsi cogli Europei: essi non ci son venuti mai a cercare, ed hanno procurato di rompere ogni commercio e comunicazione con noi, qualora mossi unicamente dall' avarizia abbiamo gareggiato per acquistarci la loro grazia ed amicizia. Essi sonosi premuniti colla loro politica, e più ancora colla superiorità delle loro forze, da tutte le rivoluzioni che potean temere nel loro impero dal canto degli Europei, o per cagione de' loro stabilimenti in quelle contrade, o per ragion della

loro religione e de' loro intrighi, che vi s'erano introdotti. Ecco un saggio della loro politica nella condotta di uno de' loro sovrani. Verso la fine del secolo XVII (1683) regnava nella China Cam-hi nipote di Cum-Tè, monarca tartaro che l'avea conquistata. Egli aveva ammesso alla sua corte alcuni gesuiti matematici, i quali abusandosi della sua confidenza, avevano suscitato dispute sulla religione, sempre insensate, sempre pericolose; ma egli seppe arrestarle col proibirle assolutamente. Innoltre le discordie civili, che sopravviveano all'estinta famiglia imperiale Mim, gli avevano alienate alcune provincie dell'impero le più rimote dal centro de' suoi stati. Per sottometterle risolse di eseguire un viaggio fino alla Tartaria posta al settentrione della China, col pretesto di visitarvi le tombe de' suoi padri; e fingendo di volervi condur seco una numerosissima corte, onde rendere il suo viaggio oltremodo magnifico e pomposo, vi condusse effettivamente un'armata ben forte e poderosa, con cui soggiogò, per dovunque passò, senza la menoma resistenza, e con pochissimo spargimento di sangue tutti i ribelli e i popoli malcontenti.

La storia di questi tre potentissimi imperi dell'Asia, egualmente che quella degli altri suoi regni posti all'oriente, era a quei tempi involta in tenebre, e falsificata dai favolosi racconti dei viaggiatori, assai più che non è al giorno d'oggi, in cui

la filosofia, la critica, la frequenza di navigazione, di viaggiatori ed ambasciate, van tutto depurando e mettendo in più chiaro lume.

Il più noto di tutti que' regni all' Europa era allora quello di Siam, perchè il principe che vi regnava volle mandare al re di Francia una solenne ambasciata. I cortigiani di Luigi XIV celebrarono questo avvenimento, come al tempo dei Cesari si soleano celebrare le ambasciate degl' Indi e dei Parti, e vi furono coniate delle medaglie.

L' AFRICA.

L' Africa, tuttochè all' Europa più vicina dell' Asia, pure non interessava gran fatto la politica delle nazioni europee. I cantoni barbareschi facevano il loro solito mestiere, quello di pirati come al giorno d' oggi. Alcune nazioni che navigavano il mediterraneo, per mettersi al coperto dalle loro rapine, pagavano loro un tributo sotto il nome di *presente*; ma il re di Francia, che voleva essere rispettato senza regali, perchè aveva una marina formidabile, fece bombardare Algeri due volte; e Tripoli e Tunisi, per non esporsi a un somigliante trattamento, gli mandarono deputati per chiedergli perdono, e gli resero tutti gli schiavi francesi. Quest' omaggio soddisfece la vanità di Luigi XIV;

ed è certo, che quand'anche avesse voluto distruggere interamente il nido di questi pirati, non gli sarebbe riuscita l'impresa, o gli sarebbe troppo cara costata.

Questi barbari, che abitano le coste dell'Africa bagnate dal mediterraneo, hanno tenuto sempre in soggezione questo mare, più volte deludendo i tentativi fatti contro di loro da Carlo V in qua, non tanto col loro coraggio e colla loro abilità, quanto colla natura della loro situazione, e de' luoghi circonvicini, che loro permettono, in caso di qualche pericolo, un rifugio facile e sicuro, deserti da ricoverare le loro ricchezze, e una immensa cavalleria da inquietare i forestieri.

Il re di Marocco, allora Muley-Ishmael, strano ne' suoi barbari capricci, e bizzarro perfino nell'amministrazione della giustizia che rendeva a' suoi schiavi, non avea quasi alcuna influenza negli affari degli altri stati nè in Europa, nè fuori di essa. Non era gran tempo ch'egli avea tolto di mano agli Spagnuoli varj forti, che questi possedevano sulle coste dell'Africa verso lo stretto di Gibilterra, ed insultava allora Ceuta, il più considerabile de' loro stabilimenti su quei lidi. La sua numerosissima figliuolanza gli cagionava frequenti ribellioni, e quindi continui disturbi e macelli domestici. Ma il fermarsi troppo sulla storia di quest'atroce famiglia, che non ha prodotto altro che barbarie, crudeltà e misfat-

ti, non avrebbe niente che fosse comune nella situazione politica degli affari d'Europa al principio del secolo decimottavo.

Dopo di avere osservato qual era al finir del secolo XVII lo stato politico di tutte le nazioni principali, che coprono la faccia della terra, e soprattutto di quelle d'Europa, le quali pare che la natura e la fortuna abbiano destinate ad essere superiori a tutte le altre, conviene che ora passiamo ad osservare lo stato dell' arte militare, ossia il modo con cui vi si facea la guerra, per passare in seguito ad osservare quello del commercio, della marina, delle arti, e di tutte le altre cognizioni umane di que' tempi, onde poi tanto più ne spicchino i progressi, che ha fatto lo spirito umano fra gli Europei nel secolo nostro.

ARTE DELLA GUERRA.

§. II. Se principiamo dall' arte della guerra, egli è non tanto perchè le guerre debbano essere il principal soggetto dell' istoria, quanto perchè fatalmente esse hanno una grandissima influenza sulla politica, e perchè ciò che forma il carattere delle nazioni, e la superiorità dell'una sull'altra, è il talento che esse hanno per la guerra, o l'arte con cui se la fanno a vicenda. L'ignoranza che susseguitò alle famose emigrazioni dei popoli settentrio-

nali in Europa, aveva cacciato in obblio la disciplina militare dei Greci e dei Romani, perchè i libri che ne trattavano ella gli avea distrutti, o confinati nei chiostri dei monaci, dove giacevano sepolti ed inutili. Carlo Magno non avea conosciuto nè Vegezio, nè Polibio, nè Frontino, nè Polieno, ma il numero delle sue genti, e il suo valore vinsero i Longobardi, gli Ungheri, i Bavari e i Sassoni. Gli avventurieri normanni si servirono del solo coraggio per istabilirsi in Francia, per abbattere nell' Italia meridionale i resti della potenza longobarda, per cacciare i Saracini dalla Sicilia, e quindi dall' Italia, e per soggiogare gl' Inglesi nell' isola loro. Le battaglie erano senz' ordine; i più piccoli accidenti decidevano della sorte d' una giornata campale; l' arte, o la disciplina non vi avea alcuna parte. Tutto era rovinato dopo una vittoria, tutto bruciato, o scannato, e la crudeltà dei più feroci animali era superata da quella degli uomini.

I Turchi comparvero in Europa sotto il tremendo vessillo ottomano. L' Asia minore divisa in piccole sovranità, e l' impero d' Oriente indebolito dalle precedenti conquiste dei Saracini, e dalle sue intestine religionarie discordie, e più ancora dalla imbecillità de' suoi sovrani non seppero che opporre a una nuova maniera di combattere, che aveva qualche rassomiglianza colla disciplina antica. L' infanteria turca, coraggiosa e per motivo di religio-

ne, e per sentimento della sua forza, marciava contro il nemico ben serrata, e ubbidiente alla voce del suo capo, che la precipitava ove voleva, facendola vincere, o morire. I Gianizzeri furono dappertutto vittoriosi. Invano loro s' opposero le robuste e numerose nazioni degli Slavi: gli Ungheri, i Polacchi egualmente agili che forti. Tutti questi popoli, e i loro ausiliarj, furono battuti e vinti, e la più gran parte di loro soggiogati; e tutto ciò per mancanza di disciplina, nella quale i Turchi li sopravanzavano più che nel numero e nella bravura. Che se i Turchi declinarono in seguito, ciò fu principalmente perchè perdettero la loro disciplina, si snervarono il corpo e l'animo colle lunghe paci; si abbandonarono al lusso e all' avarizia, e non si curarono più della guerra, nè delle conquiste.

Si mostrano ancora oggidì nel serraglio a Costantinopoli le vecchie pellicce di montone, o di pelli di agnello, che usavano portare i grandi conquistatori della casa ottomana, e si mostrano con molta venerazione in giornate di gran festa. Una riflessione di confronto fra quelle sudice e antiche vesti colle pellicce preziosissime di zibellini, o volpi nere costosissime, di cui vanno ammantati i moderni sultani, rende ragione della decadenza del loro militare.

Il primo a batterli e a costernarli fu il principe Eugenio, opponendo loro una nuova disciplina

ed una maniera di combattere e di campeggiare, che essi non avevano mai più veduta. Fin d'allora principiò ad ecclissarsi lo splendore del loro impero, e svanì il panico terrore, che ispiravano le loro armi alle altre nazioni. I Russi continuarono poscia ad umiliarli, dopo le lezioni di guerra, che avevano apprese dagli Svedesi, ed hanno finito d'avvilirli a' giorni nostri sotto gli auspizj di Caterina II; talmente che questa nazione, altre volte sì fiera ed orgogliosa, fa oggidì una figura ben meschina e spregevole nella politica e nel militare dell'Europa. Quanto poi all'istoria della marina guerriera turchesca ad onta dell'immensità de' suoi preparativi, e della quantità delle navi, non serve che a far risaltare gli antichi fasti marittimi della marina veneziana.

Il principe Eugenio stesso, nel giungere al comando dell'armata imperiale, aveva trovato la scienza militare di molto avanzata. Era un secolo incirca, che Gustavo Adolfo alla testa de' suoi pochi Svedesi aveva introdotta una nuova maniera di campeggiare, e di disporre le battaglie, talchè doveva far cambiar faccia non solo alla Germania, ma all'Europa intera. Il principe di Nassau, che combatteva per la libertà del suo paese, si applicò ancor egli a studiare gli autori antichi, come aveva fatto Gustavo. Le orme della tattica e della disciplina che vi trovarono questi due capitani, calcate da lo-

ro fedelmente, furono quelle che resero celebri i loro nomi e le lor gesta nella storia delle guerre. E quantunque la scoperta della polvere, di quel folgore terreno, distruttore del nobile coraggio, dovesse nell' arte della guerra produrre qualche cambiamento, e diversificare i metodi e le regole dell' antica maniera di combattere, pure questi due grandi uomini ammiratori dell'antichità si servirono degli stessi principj. Da uomini della loro stessa professione, e di molta riputazione è stato ad essi per altro rimproverato il loro attaccamento all' uso delle picche, e all' ordine della profondità nei battaglioni, come una troppo servile imitazione dell' uso degli antichi.

Dopo la morte di Gustavo Adolfo alla giornata di Lutzen Bannier, Tortenson, il duca di Saxe-Weimar, e parecchi altri generali svedesi combattendo coi medesimi metodi ebbero la stessa riuscita.

Questi metodi furono vieppiù raffinati da Turenna, e dal Monteccuccoli. Il primo rese glorioso il secolo bellicoso di Luigi XIV; e l' altro, onore dell' Italia sua patria, dopo aver battuto i Turchi colla superiorità della sua tattica e della sua arte militare; malgrado l' inferiorità del numero delle sue truppe, passò dal Raab al Reno, per misurarsi altresì con lui medesimo, cui reso aveano celebre tante vittorie. Pareva, per così dire, che il segreto della scienza militare fosse rinchiuso fra questi due

gran generali. E' noto il detto di Montecuccoli, quando s' accorse del cambiamento nella disposizione del campo di Turenna, dappoichè questi era stato ucciso da una cannonata: *o Turenna è morto, oppure Turenna non è all' armata*. Infatti Montecuccoli, dopo la morte di esso, e dopo il ritiro del principe di Condè, quasi sdegnando gli altri generali francesi loro successori, rinunciò al comando dell' armata imperiale, e si ritirò a menare una vita privata. Fino al tempo di questi generali le armate erano poco numerose, e questi grand' uomini faceano grandi cose con poca gente.

Luigi XIV verso la fine del suo secolo accrebbe le sue armate, che divennero in seguito numerosissime, e moltiplicò pure la loro artiglieria. Ei fu ancora il primo ad ordinare nella sua legislazione militare, che i reggimenti fossero distinti dal colore degli abiti, e questi abiti si chiamarono *uniformi*. Egli v' instituì i brigadieri, formò il corpo delle guardie, che si chiamava *casa del re*. Comandò parimente che si formasse per ciaschedun reggimento una compagnia d' uomini i meglio fatti e i più valorosi, che furono chiamati *granatieri*, e questi uomini furono perciò pagati di più degli altri. La baionetta in canna era di già stata inventata; il re ordinò che ogni reggimento se ne servisse; e quest' arma cotanto micidiale bandì l' uso delle picche, che fino allora dominava. Finalmente per mantenere la

disciplina militare in tutta la sua forza, egli comandò che vi fossero gl' ispettori generali, che rendessero conto dello stato delle sue armate; istituì l' ordine militare di s. Luigi per ricompensare la bravura degli ufficiali; assicurò un onorato e tranquillo riposo ai benemeriti veterani, coll' assegnar loro il ricovero nell' ospitale degl' Invalidi, e fu il primo re che in tempo di pace dasse un accampamento militare, dove si facessero tutte le operazioni d' una campagna. Questa scuola di guerra fu poscia seguita ed imitata da tutte le nazioni colte dell' Europa, e suol produrre gli stessi buoni effetti, e forse ancora migliori, che produceano anticamente i giuochi e gli esercizj militari de' Greci e de' Romani. Le altre nazioni, quasi per necessità, seguirono l' esempio loro dato dalla Francia delle numerose e moltiplicate armate, e del gran numero d' artiglieria, malgrado gl' inconvenienti che ne derivano, la lentezza e gli ostacoli che si frappongono al successo delle operazioni militari. I Luxembourg, i Catinât, i Vendôme, e i Villars seppero per altro coi loro talenti superare questi ostacoli, e far eseguire con facilità tutte le differenti mozioni a quei grandi eserciti ch' essi comandavano. Il principe d' Oranges (poscia Guglielmo III) soccombendo quasi dappertutto alla fortuna delle armi di Luigi XIV, aveva appresa e dimostrata l' arte di riparare con prontezza le sue perdite, e quella di fare co-

bell' ordine, e senza confusione le ritirate, che le circostanze e la prudenza possono suggerire ad un attento ed abile generale. Il principe Eugenio praticò tutti questi mezzi, e vedremo nella prima guerra del secolo XVIII questo generale imperiale, coll' altro inglese duca di Malborough, praticare contro la Francia tutte le lezioni di guerra da loro apprese, collo studiare i metodi, l' arte e la condotta de' soprammentovati generali, e praticarle con successo nel tempo medesimo che Villeroi, il principe di Baden, Boufflèrs, Marsin, il margravio di Bareith, Tallard, ed altri generali di varie nazioni soggiacevano al peso ch' essi portavano, e restavano oppressi dalle stesse grandi armate alle quali comandavano.

Il militare russo, militare importante per il prodigioso numero di soldati, di cui è composto, e la forza, il coraggio e la sobrietà delle nazioni bellicose che lo formano, divenuto tanto celebre nel corso del secolo, di cui riporteremo l' epoche politiche e guerriere, era ben differente dalla imponente e formidabile riputazione che si è acquistato in Europa. Rassomigliava a quello dei Turchi. Gli *Streelitz* (o *cacciatori*) erano de' veri Gianizzeri. E' noto come essi tumultuavano, disponevano dell' impero, e come essi han terminato.

Era riservata a Pietro Alexiowitz la creazione d' un' armata russa, e d' una marina guerriera nazionale. E' ancor vero che vi fu bisogno d' oltre a

un mezzo secolo, prima che giungesse a quel grado di perfezione, con cui figurò grandemente nelle campagne di Prussia, Turchia, e di Lombardia.

Neglette le truppe sotto i regni di Pietro II e di Caterina I, non fecero progressi nella tattica. Il servigio alla corte (che sotto un Pietro Alexiowitz non era invidiato gran cosa) era preferito al servigio di guerra: i grandi dello stato, trattine tre, o quattro, preferivano la chiave di ciambellano, e i titoli di grandi uffiziali imperiali, ai gradi militari. Non era una picciola differenza quella di vegetare confinato nelle lontananze immense della Moscovia, privo degli agi e delle comodità più ordinarie, in confronto della vita brillante e voluttuosa che si menava nelle superbe corti delle prime imperatrici.

L'epoca della restaurazione dell'armata la vedremo fissata verso la fine del regno d'Anna, quando il conte Munich, generale in capo dell'armi moscovite, senza aver eseguito imprese gloriose, quanto egli si affannava di farlo credere, introdusse nella fanteria il maneggio delle armi alla prussiana, fondò il corpo de' cadetti, creò la grossa cavalleria, e fece esercitare i reggimenti colla tattica nuova.

Tale finquì era lo stato della scienza militare in Europa, cioè al finire del secolo XVII. I grandi generali che l'aveano estesa col loro genio e colle

loro meditazioni, erano ormai morti, e non avevano lasciato scritte alcune memorie proprie a rettificare e a dilucidare i principj ch' essi avevano seguitati. I loro successori attaccati, in quanto alla pratica, o alla loro scuola, o alle proprie opinioni, indecisi in quanto alla teorica, non ne stabilirono alcuna ben fondamentale. Lo stesso maresciallo di Puysegur, che ha preteso di dare una completa teoria dell' arte della guerra, non l'ha sviluppata abbastanza. Così la scienza dell' arte della guerra restò in uno stato d'indecisione fino a Federico, il terzo re della Prussia.

L'esattezza e la gran disciplina, nella quale ritrovaronsi le truppe prussiane all' avvenimento al trono di Federico, erano il frutto degli studj ed esercizj del vecchio principe d' Anhalt, Schewerin, ed altri antichi capitani dell' armata organizzata da Federico Guglielmo. Il suo successore sviluppò in varie campagne militari il gran problema di tattica, riserbandone per così dire il segreto a se stesso e a pochissimi de' suoi compagni d'armi, di dare cioè una tale disposizione a un certo numero di soldati, colla quale essi possano moversi ed agire colla maggiore prestezza possibile. La mobilità universale de' suoi battaglioni, sia per l'attacco, sia per la difesa, la loro formazione applicabile sopra d'ogni terreno, e contra qualsivoglia sorta di truppe, la prontezza di cambiamenti d' ordine in

faccia all' inimico, guadagnarono all' armata prussiana una riputazione guerriera, che raddoppiava le forze politiche e militari del di lei re e generale. Fu imitato; ma non iscorgendosi lo stesso effetto da quelle operazioni, dovevasi calcolare altresì la differenza della situazione di Federico II da quella de' suoi nemici, e quanto la di lui presenza alla guerra producesse di vantaggio all'ordine in generale, e a quell' unità e forza d'azione, donde gli avvenimenti fortunati della guerra totalmente dipendono.

Maggiori lumi ne ritrassero i generali suoi rivali nelle campagne che fecero contro di lui, grand' illustratore, e ristoratore dell' ordine obliquo, tanto dai Greci usato; ma la scienza di guerra cambiò ancora di faccia, come vedremo, nei grandi e superbi piani d'offensiva e difensiva, dopo i primi anni della terribile guerra di rivoluzione.

Ma quella parte di essa, che riguarda le fortificazioni, fu perfezionata innanzi a quest' epoca da due insigni architetti militari, l'uno olandese, e l'altro francese, che posero in pratica ciò che avea conosciuto prima di essi un italiano che appena si nomina. Coheorn e Vauban adunque coi lumi che presero dalle opere degli altri, e con quelli che attinsero dal fondo del loro proprio ingegno, e dallo studio profondo e indefesso delle scienze ma-

tematiche, base dell' architettura militare, portarono quest' ultima arte e scienza al più alto grado di perfezione, e guernirono l'uno le frontiere della Francia, l'altro quelle dell' Olanda di tali piazze e fortezze, che divenute sono l'ammirazione di tutti gl' intelligenti. Ma siccome la costruzione di tali piazze costa tesori immensi, ed esige per la loro difesa un gran numero di soldati, pare che a' giorni nostri voglia andare in discredito la massima d'aver molte fortezze sulle frontiere, e di tenervi per loro difesa un esercito diviso in molti piccoli corpi; essendo riputato assai migliore partito quello di tenervi un' armata, ancorchè mediocre, tutta unita in corpo ed in campagna. Questo modo di pensare viene avvalorato dagli esempj delle piazze di Lilla e di Berg-op-zoom, di Stralsunda, ed ultimamente di Porto Maone, Maestricht, Luxenburg, Cuneo, e Mantova, tutte piazze, o per arte, o per natura, o per l'una e l'altra reputate fortissime, eppure prese dopo un assedio d'alcune settimane e di pochi giorni; il che prova non esservi fortezza imprendibile, ad onta della eccezione che può darsi a questa proposizione coll' esempio dell' ultimo assedio di Gibilterra. Ed in vero, l'attacco delle fortezze pare che sia stato spinto molto più innanzi che non la loro difesa. Se ne attribuisce la colpa alla decadenza morale del coraggio dopo la scoperta

della polvere da cannone, e alla poca riflessione dei comandanti delle fortezze, che non rendono abbastanza offensiva una difesa, che possa ad ogni momento offrire agli assedianti una moltiplicità di ostacoli difficili a superare per l'intelligenza del capitano, e pel coraggio del soldato. Pochi generali si troveranno e si sono trovati, che imitino un Boufflers, Châmilli, e Carlo XII, i quali si gettarono l'uno nella piazza di Lilla, l'altro in Grave, il terzo in Stralsunda durante il loro assedio, e più modernamente Ferrand in Valenciennes, e il comandante tedesco di Ehrbreitstein, opposta per renderne agli assedianti più difficile la presa col moltiplicare loro gli ostacoli, e col ravvivare il coraggio de' difensori; principal fortezza delle piazze. L'uso della polvere da cannone è soprattutto micidiale negli assedj per le mine, le contramine, i fornelli, ec. Questi lavori, difficili per natura, svaniscono sovente per l'arte medesima che gl'insegna del pari tanto agli assedianti, quanto agli assediati. Pur quando riescono adoperati dai primi, non solo cagionano la caduta delle piazze, ma ancora grande strage ne' difensori. Una siffatta maniera di combattere e di difendere le piazze fu raffinata dagl'Italiani, e gli assedj delle fortezze del Peloponneso e dell'isola di Candia fecero stupire alla fine del secolo XVII gli uomini stessi di guerra i più sperimentati. L'assedio di Candia fu

fatto dai Turchi colle linee paralelle, l' uso delle quali fu loro insegnato da un ingegnere italiano, e fu poscia reso comune negli assedj per tutto il resto dell' Europa. L' artiglieria da campagna nella prima guerra del secolo decimottavo era già portata a qualche punto di perfezione, ma non mai a quella d' oggigiorno, chiamata *artiglieria volante*; metodo con cui si giunse ad imitare la sveltezza e la rapidità degli ussari nell' avanzarsi, separarsi, e raggiungersi di nuovo. Mirabeau nel suo sistema militare della Prussia, e principj della tattica attuale delle truppe le più perfezionate, ritrova che questa artiglieria, che si chiama *artiglieria a cavallo*, è stata inventata ancor essa sotto Luigi XIV, ma non si pose in uso alla guerra, che sotto Federico II, in cui rese de' grandi servigi all' armata prussiana. Non fu adottata dagli Austriaci, nè venne resa comune fra le divisioni francesi, che nell' ultima gran guerra del secolo passato. Quantunque il numero de' pezzi vi fosse accresciuto, la loro grandezza per altro era ancora tale, che nel trasportarli recava grande imbarazzo. Benchè l' uso del cannone della battaglia fosse a que' tempi generalmente in molta considerazione, pur nulladimeno Turenna e Montecuccoli ne avevano fatto sì poco caso nelle loro campagne, che le loro opinioni ancora prevalevano nell' animo di parecchi. Si citava il caso de' Messicani, quando sprezzarono il canno-

ne degli Spagnuoli, e quello degli Svizzeri quando nella battaglia di Novara, senza aver cannone, si impossessarono delle batterie difese dai Landskenetti. Ma le battaglie del nostro secolo ci somministrarono degli esempj più recenti, ed in assai maggior numero per provare, quasi decisivamente, che per rendere inutile il fuoco del cannone del nemico, basta marciarvi incontro con linea di poca profondità, perchè altrimenti esse offrono maggior numero di vittime, e perchè un quarto rango, e per conseguenza un quinto e un sesto sono inutili per l'esecuzione dei fuochi; con estrema velocità, perchè in ragione matematica della curva descritta dalla palla del cannone si guadagna colla prestezza il risparmio de' soldati, e quello che viene attaccato perde il vantaggio delle sue batterie. Ma sopratutto si vuole ciò che alcuna teoria non dona, non dimostra, nè insegna; ci vuole molto coraggio.

LA MARINA.

§. III. Le stesse nazioni, che cercano di distruggersi in terra con tanta scienza ed arte, hanno cercato in ogni tempo di distruggersi anche sul mare almeno quelle che la natura ha poste in mezzo a questo elemento, o vicine ad esso. Quindi l'arte di costruire ogni sorta di navi da guerra, quella di governarle, ossia di metterle in ordine di battaglia

come c'insegna la scienza della marina, o la tattica navale che insegna di farle combattere con tutte le evoluzioni e movimenti necessarj per il conseguimento della vittoria; finalmente i combattimenti marittimi assai più difficili di quei da terra, ancora di sovente più terribili, e sempre più pericolosi, i quali hanno qualche volta deciso del destino degli imperj, di quello delle nazioni intere.

Dopo i Persiani e i Greci, i Cartaginesi e i Romani ne' tempi antichi dopo le potenze marittime d'Italia ne' tempi medj, che si disputarono fra di loro fieramente l'impero del mare, non v'ebbe più alcuna nazione che avesse somiglianti pretensioni esclusive fino al termine del secolo decimosettimo. Allora si trovò una nazione che favorita dalla natura di una situazione tale da essere la prima potenza sul mare, e l'unica, le di cui forze potessero essere impiegate tutte intere su quell'elemento, senza soffrirne qualche distrazione per parte del continente, osò concepire l'ardita idea di divenire un giorno ella sola la padrona assoluta dei mari, e di conseguire l'impero esclusivo dell'Oceano. Questo progetto, chimerico in apparenza, l'abbiamo noi veduto poco meno che realizzato sotto ai nostri occhi senza stupircene. L'Inghilterra fin dal secolo XVII aspirando a questa sovranità universale ed esclusiva dei mari, pose in opera tutti i mezzi possibili onde abbassare la sola possanza marittima,

che con lei gareggiar potesse, e che parea che volesse contenderle il dominio dell'Oceano, sotto il pretesto di proteggere il proprio commercio, e far rispettare la sua bandiera, e quest'era la repubblica d'Olanda. Il primo colpo fiero, che la sua rivale le portasse, e da cui non ha saputo mai più rilevarsi quella repubblica di mercanti, è stato il famoso Atto di navigazione sotto il protettorato di Cromuello (1651), atto che le recò danni immensi, e i di cui effetti sono irreparabili. Irritati i capi del parlamento (che allora nominavasi Repubblica inglese) contro gli Olandesi amici del figlio di Carlo I, desideravano ardentemente un' occasione di romperla seco loro. Si sa che il paese degli Olandesi è sterile per se stesso, e che le loro ricchezze provengono dal commercio di economia, di trasporto, e di commissione; essi erano', come è stato detto, i fattori del genere umano. Gli Inglesi pubblicarono un atto, con cui proibivano agli stranieri il trasportare nel regno qualunque produzione, o manifattura, quando ella effettivamente non fosse nata nel loro paese, o fabbricata da loro stessi.

Nè contenti di ciò gl' Inglesi, accolsero con piacere l'occasione che loro si presentava di abbassare vieppiù i loro fieri antagonisti, col collegarsi colla sua naturale nemica, la Francia; onde si videro trenta vascelli da guerra francesi (1672) unirsi alla flotta inglese, comandata dal duca di

Yorch (che poi fu Giacomo II), abile comandante sul mare, a cui la tattica navale è debitrice dell' introduzione dei segnali per intelligenza comune nelle evoluzioni delle squadre. Queste due flotte unite furono battute dal celebre Ruiter ammiraglio olandese; e quantunque queste due nazioni fossero ancora vinte per la seconda volta sul mare (1673) da que' repubblicani; pure i Francesi, que' Francesi che pochi anni avanti non sapevano cosa fosse marina, osarono essi soli misurarsi cogli Olandesi e cogli Spagnuoli uniti insieme sul mediterraneo, e poterono dopo la morte di Ruiter (1676) battere la flotta olandese. Essi si erano costrutti de' vascelli grossi come quelli degl' Inglesi, i quali sotto il regno di Carlo I avevano cominciato a servirsi di certe navi d' una grandezza nuova per que' tempi, e con cui avevano vinto gli Olandesi, malgrado l' abilità e il coraggio di Tromp, di Ruiter, e di altri ammiragli famosi. Quindi la potenza rivale sul mare d' Inghilterra cessò da quel momento d' essere più l' Olanda.

Luigi XIV, e Colbert suo ministro, che avevano saputo creare in Francia una marina, ad onta delle distrazioni della guerra del continente, seppero molto più facilmente far costruire de' porti, fortificar le piazze marittime, piantare arsenali, istituire guardie marine, e le classi de' marinari; e ben tosto si formarono degli eccellenti ammiragli, i quali so-

no stati Duquêne, d'Estrées, Vivonne, Chateau-Renaud, Tourville; come s'erano formati de' bravi generali da terra. Dunkerque, Brest, Havre de Grace, Rochefort, e Tolone si riempirono ben presto di vascelli da guerra, e furono anche inventate le galeotte bombardiere per punire i corsari africani.

L'Inghilterra adombrata di questa così improvvisa possanza marittima della Francia, si unì colla stessa Olanda, che aveva cercato d'abbassare col mezzo della Francia, affine di distruggere ora la marina francese coll'aiuto dell'Olanda. Le due flotte unite degl'Inglesi e degli Olandesi attaccarono dunque la flotta francese, mentre essa incrociando nella Manica proteggeva lo sbarco di Giacomo II, che tentava di ricuperare coll'aiuto di Luigi XIV la corona che gli era stata strappata dal suo genero, lo statolder d'Olanda.

Ma chi l'avrebbe creduto? Gl'Inglesi e gli Olandesi, nazioni che primeggiavano sul mare, furono battuti dai Francesi. Le loro flotte unite furono disfatte; ma questa gloria, cotanto lusinghiera pel monarca francese, fu passaggera e di breve durata.

Le forze marittime della Francia principiarono a declinare dopo il *1693* a precipizio. La battaglia navale de la Hogue fu il segnale della rovina della marina francese. Questa nazione partecipò sul mare del destino del re Giacomo, per cui combatteva.

Non che la perdita d' alquanti vascelli da guerra francesi avesse affatto distrutta l'opera del regno prodigioso di Luigi XIV, o che la fatale percossa avesse scoraggito gli equipaggi e le truppe che servivano sulle navi; ma le guerre del continente esaurivano troppo le finanze, per potersi pensare anche alla marina; oltrechè quel monarca non voleva, in mezzo a quest' enormi spese, negare cosa alcuna per supplire alla sua magnificenza, ed allo splendore della sua corte. Più non viveano Colbert, e Seignelai suo figlio, ambo ministri attivi, che aveano creata la marina, ridotta a perfezione, mantenuta con quello zelo che era proprio al loro ministero. La Francia sostenne ancora per qualche tempo una qualche forza sul mare, ma non poteva più sperare alcun esito brillante contro le forze marittime della gran Brettagna e dell' Olanda collegate contro di lei, perchè molto la distraevano le grandi guerre sul continente; e perchè mancando il denaro con cui si sostituisce alle perdite, la corte aveva inibita ai suoi generali di arrischiare gl' illustri avanzi della sua marina guerriera. Le coste di questo regno, per non avere squadre che vi vegliassero, erano esposte al bombardamento de' nemici da s. Gio. di Luz fino a Dunkerque: tutto si limitò ad una guerra marittima difensiva; ma la pura difesa in istato di guerra e in politica vale quanto il rischiare per perdere, senza poter mai guadagnare. Quindi i di lei armatori

furono distrutti dalle fregate e dai vascelli da guerra degl' Inglesi, i quali non temevano d' incontrare alcuna squadra francese, che quelli proteggesse. Da quel tempo in poi la superiorità dell' Inghilterra sul mare si dichiarò apertamente: l' Olanda restò applicata a moltiplicare i suoi grandi vascelli mercantili, e neglesse le navi da guerra, occupandosi unicamente dei preparativi immensi e costosi per la guerra da terra, che temeva sulle sue frontiere.

La Spagna sfortunata quasi sempre ne' suoi armamenti navali, di già esausta per le passate guerre, e distratta dalla gran rivoluzione cagionata dal testamento di Carlo II, non avea flotte sul mare; appena garantiva i suoi vasti dominj del Messico e del Perù, esposti agli arditi corsari e avventurieri marini inglesi, che persino sul mar Pacifico andavano ad aspettare e rapire i di lei galeoni carichi delle ricchezze dell' Asia e del nuovo mondo. Il Portogallo, quel paese famoso che aveva prodotto i gran navigatori che avevano scoperto e conquistato le Indie Orientali; la Danimarca, l' Italia, e le altre potenze tutte unite insieme non bilanciavano punto la forza marittima dell' Inghilterra; la Svezia sola aveva una flotta rispettabile sul Baltico per farsi temere dai Danesi fino nella capitale del loro regno, e portar la guerra nella Moscovia, che allora non avea una barca armata.

L'impero adunque del mare restava quasi tutto alla sola Inghilterra. Col mezzo di questo dominio ella si apparecchiava a dar la legge alle nazioni tutte dell'Europa, e stabilire la successione delle monarchie. Si sono vedute le sue flotte sparse sopra i mari delle quattro parti del mondo, inquietarle tutte ad un tempo istesso; togliere la Sicilia alla Spagna per darla a Carlo VI imperatore; difendere la sua erede; conquistar isole e territorj immensi sul continente dell' America; ed imitare quel console romano che descrisse un circolo dinanzi ad Antioco, minacciando Napoli stessa e il suo re; sostenere il re di Prussia contro tanti nemici, e forzare alla pace le più grandi potenze dell'universo. Noi la vedremo figurare con gran lustro per tutto lo spazio del secolo decimottavo; e questo affascinante splendore arrivato ad un punto, in cui abbagliò e sorprese le nazioni.

COMMERCIO.

§. IV. Egli è difficile di formare, e quasi impossibile di mantenere una marina guerriera senza aver marina mercantile; e perciò una nazione non saprebbe aspirare al rango di potenza marittima, senza essere nazione commerciante. Ma non è questo il solo vantaggio del commercio: havvene un altro più generale. Quel che rende a' tempi nostri

una nazione più possente dell' altra, sono le ricchezze; e quel che arricchisce è il commercio.

Quindi in Europa fin dal secolo passato le guerre per gelosia di commercio; motivo che non armava quasi mai gli antichi. V' ha dei popoli che sono ricchi pei prodotti del lor paese; ma non tanto, quanto quelli che alle ricchezze del loro suolo natìo aggiungono ancora quelle della loro industria, e fanno un commercio attivo essi medesimi de' loro prodotti.

Per lo contrario vi sono popoli ricchi e abbondanti di tutto in virtù della loro sola industria, e del loro commercio d'economia, col quale suppliscono a tutto ciò che la natura ha loro negato. Non è dunque meraviglia se a' giorni nostri tutte le nazioni dell' Europa hanno rivolto le loro mire al commercio, studiando di conservarselo florido ed esteso quelle che da qualche tempo lo hanno tale; d'aumentarselo le altre, e di procurarselo per qualunque mezzo quelle che finora non l'avevano punto. In sul finir del secolo XVII due erano le nazioni che dividevano fra di loro la bilancia vantaggiosa di tutto il commercio in generale. Queste erano le due potenze marittime, che facevano allora la prima figura in Europa sul mare, l' Inghilterra e l'Olanda. La loro navigazione tanto estesa dava loro dappertutto ogni cosa a buon mercato; ma l'Olanda, scarseggiando più d'ogni altro paese di

prodotti naturali, sorpassava l'altra, non che ogni altro popolo, in quel commercio che di *economia* si dice, ch' è il più lucroso ed il più importante, ed in quello dell' industria, ossia delle manifatture. Quest' ultimo ora è decaduto quasi interamente pel prezzo dell' opera di mano, e per la concorrenza delle altre nazioni, che le ha fatto scemare notabilmente anche l'altro. Ma allora quella repubblica ne ritraeva immensi vantaggi sì dall' uno che dall' altro; ed ella deve la sua esistenza politica fino al giorno d' oggi in gran parte alle ricchezze accumulate col suo commercio in allora. Gli Inglesi avevano di già vibrato un gran colpo; avevano cominciato poco dopo la metà del secolo a fare il commercio con calore. *L'atto di navigazione*, che una gelosia politica, e un risentimento di Cromuello avevano fatto nascere, avevali obbligati a fare il loro commercio da se stessi; ed avevano sottratto all' industria olandese questa privazione a forza di battaglie navali. Carlo II nel 1660 rinnovò quest' atto, che poneva in moto tutti gli abitanti dell' Inghilterra; ma ciò che confluì maggiormente a far fiorire il commercio degl' Inglesi, fu quello spirito di democrazia, sparso nella nazione ai tempi del protettorato di Cromuello; spirito di eguaglianza, che quasi spense quell' eccessiva considerazione per quella classe di uomini che si chiamano *Grandi*, e che all' incontro mise in considerazione l' importanza

della professione del mercante, sì utile allo stato. Le altre nazioni inferiori a queste due, e per attività e per forma di governo, e per forze marittime, e per marina mercantile, non potevano in alcun modo competerla con esse; o se mai alcuna vi sorgeva per mettersi a livello seco loro, elleno la soperchiavano e la facevano ricadere nel suo primiero stato.

I Genovesi, che forse più d'ogni altro popolo avevano diritto al commercio dell'America, pel dono che un loro cittadino ne aveva fatto al rimanente delle nazioni, s'erano provati a spedirvi alcuni vascelli, che gli Olandesi in tale incontro hanno preso, pagandone poscia alla loro repubblica il carico e i legni da loro predati: tacito e minaccevole consiglio ad un popolo nè abbastanza potente, nè di buon'ora attento per procurarvisi qualche stabilimento. Così rovinarono il commercio di Francia poco tempo dopo la sua nascita nel suo più bel fiorire. Ma a ciò contribuì la Francia stessa rovinata dalle guerre passate; e distratta tuttora da quella che si andava contro lei preparando quasi da tutta intera l'Europa, ella dovea necessariamente mancar di braccia inservienti ai lavori delle manifatture, ed anche a quei dell'agricoltura. E qualor si rifletta che ogni soldato che s'arruola è un uomo tolto o alla campagna, o ai mestieri utili, e che gli eserciti d'allora erano i più numerosi che si fossero veduti in Eu-

ropa dopo le armate turche, qual desolazione ne doveano soffrire le campagne e gli stabilimenti delle manifatture? Dall'altra parte, priva d'una preponderante marina guerriera, e con una debole navigazione per sostenere il suo commercio alle Indie, all'America settentrionale, e nel mediterraneo, la Francia vide finalmente decadere a poco a poco tutto il suo commercio, la sua industria, le sue manifatture. Così tutto ciò che aveva Istituito il genio felice di Luigi XIV, quand'era giovine, e che aveva fatto prosperare l'attività di Colbert coll'incoraggimento che aveva dato alle fabbriche, alle compagnie dei mercanti, ed alle arti tutte, si ridusse negli ultimi anni del suo regno, e dopo la morte del suo ministro, quasi al suo primiero nulla.

Gli Olandesi avevano preso Pondichery, capo delle fattorie e del commercio francese nell'Indostan. Gl' Inglesi distruggevano, o impedivano la navigazione de' Francesi dappertutto; ma la distruzione della sua marina, e l' interruzione del suo commercio non fu la maggior disgrazia della Francia. Un colpo assai più fatale per lei si fu la rivocazione dell'editto di Nantes. Allora fu, che una prodigiosa quantità di famiglie francesi si trapiantò dal regno di Francia altrove (1685). L' Olanda e la Savoia aumentarono le loro truppe di eccellenti uffiziali e di buoni soldati ugonotti; Londra accolse nel suo seno i tessitori di seta, i fabbricatori di

panno, e gli artefici d'ogn' altro genere; e il nord della Germania e particolarmente le Marche di Brandeborg furono popolate di francesi fuorusciti e industriosi, che cambiarono la faccia di quei paesi, per l'innanzi sabbionicci, deserti, incolti, e senza industria, convertendoli in città popolate, e luoghi floridi. Così i rivali della Francia si arricchirono di questi artefici, che venivano a rifugiarsi nel seno degli stranieri, dove trovavano la libertà della coscienza, che era un bene loro assai più caro della patria.

La Francia perdendo questi uomini utili, perdette anche l'oro e l'argento monetato che ne asportarono; così essa s' impoverì a un tempo stesso d'uomini, d'arti e di denaro.

In somma, questa persecuzione di religione indebolì talmente quel regno, che fu una delle principali cagioni del suo ecclissamento, e della decadenza quasi totale del suo commercio negli ultimi anni del regno di Luigi XIV.

Le famose città anseatiche (sessantadue se n' erano numerate una volta dall' Ingria fino al Reno) avevano perduto quasi tutto il loro commercio per la grand' estensione di navigazione degli Olandesi. La maggior parte di esse, cadute sotto il dominio di qualche despota, avevano perduto il loro lustro primiero. L'Olanda avea prosperato per la caduta di alcune di esse, egualmente che per la

distruzione del commercio e delle manifatture delle opulenti città delle Fiandre; Lubecca, Amburgo, e Danzica erano le sole, che nel commercio fiorivano.

Colombo e Cabral avevano scoperto, l'uno l'America per gli Spagnuoli, l'altro il Brasile pei Portoghesi. Queste contrade ricche naturalmente di moltissime produzioni, suscettibili di parecchie altre, qualor si aggiunga la coltura dell'uomo, erano in istato di somministrare alla Spagna ed al Portogallo ricchezze e forze immense, se quelle due nazioni s'appigliavano ad un commercio attivo, e industrioso ed immediato, senza ricorrere alle altre nazioni. Doveano gli Spagnuoli e i Portoghesi coltivare in Europa le arti e l'agricoltura, e concambiare in America i loro prodotti, e le opere della loro industria coll'oro, coll'argento, e co' diamanti del Brasile, del Messico, e del Perù; o ciò ch'era il migliore, co' prodotti naturali e spontanei di quelle incolte contrade, e con quelli che essi medesimi vi doveano far nascere e prosperare, coll'introdurre fra que' popoli le arti, l'industria, l'amor della fatica, e la sociabilità; ma essi abbagliati dallo splendore di que' metalli, che sono ricchezze secondarie e d'instituzione, abbandonarono i mestieri, le manifatture e l'agricoltura, trascurando così le vere ricchezze, le primarie e le naturali. Così la Spagna e il Portogallo non furono ricche

che per gli Olandesi, gl'Inglesi, e le altre nazioni, che seppero approfittarsi della loro stupidità, portando loro le cose necessarie al loro vitto, vestito e lusso, e smungendogli tutto l'oro e l'argento, ch'essi ritraevano dalle loro conquiste nel nuovo mondo. Il Portogallo per altro, prima del suo trattato di commercio coll'Inghilterra (nel 1703) aveva delle manifatture abbastanza nel suo regno, onde n'era provvisto sufficientemente esso medesimo e le sue colonie. Il merito n'era stato del conte Ericeira, che le avea promosse di molto. Ma esse vi andarono in totale decadenza dopo il suddetto trattato, col quale si permise mal accortamente l'importazione nel Portogallo di tutte le mercanzie inglesi sotto condizioni favorevolissime.

La Danimarca non aveva ancora inteso i vantaggi del commercio economico, e alle Indie orientali non possedeva per anco quelle fattorie divenute sì considerabili al giorno d'oggi. Ma sibbene la Svezia vendeva anche allora i suoi prodotti alle altre nazioni con gran profitto, specialmente i minerali, de' quali ella abbonda. Oltrecchè le sue provincie di conquista, facendo fra loro, o co' popoli circonvicini un fioritissimo commercio, le fruttavano assai più di quello che al giorno d'oggi fruttino alle altre nazioni europee le loro colonie lontane. Ella non ha più questi vantaggi da gran tempo, ma ha procurato e procura di compensarli col suo commercio

d' economia e d' industria, coll' avere sbandito (per persuasione, non per dispotico comando) il lusso distruggitore, coll' aver promosso l' incoraggimento delle arti e delle manifatture nazionali; e in tempo delle grandi guerre marittime tra la Francia, la Spagna, e l' Inghilterra, coll' avere noleggiato i suoi vascelli alle altre nazioni, e recate loro le sue manifatture.

Tale era lo stato del commercio al finire del secolo decimosettimo presso le nazioni d' Europa, che lo esercitavano colla navigazione, o col cambio de' loro prodotti e della loro industria, o per l' una e l' altra di queste vie, ad eccezione di quelle che o per la loro stupidità, o pel loro orgoglio, o per altre ragioni non meno fisiche, che morali, se ne stavano neghittose, e pagavano a quelle prime che s' arricchivano a loro spese il tributo della loro inazione e dappocaggine.

Il commercio dunque fin d' allora principiava a divenire la base di tutti gl' interessi politici dell'Europa. Lo vedremo in seguito moltiplicarsi d' aspetto in varie forme, e produr ricchezze immense non solo cogli stabilimenti della pesca, ottenuti con battaglie navali; ma con mezzi più dolci e più umani, quali sono il miglioramento dell' agricoltura, le manifatture della lana, ed altri somiglianti fonti utili e necessarj. Nel corso poi del secolo XVIII lo vedremo regolare co' suoi principj l' equilibrio delle

potenze d'Europa, decidere del loro destino, e divenire la scienza di cui occuparonsi gli uomini di stato, i sovrani, i primi filosofi del secolo. La passione del commercio divenne esclusivamente *la politica inglese*, fatta gelosa dall' altrui prosperità in quel ramo di studio speculativo e vantaggioso: non le bastò di rendere i suoi patrioti ricchissimi; s'adoprò perchè fossero i soli ricchissimi mercanti. Da Cromuello in poi, la linea del governo inglese fu una sola, una retta; non fu intrapresa una guerra, nè fu conchiuso un trattato di pace, che non conducesse a un profitto di commercio per le viste dell'Inglese. Nazioni alleate, nazioni amiche, furono costrette, indotte, e persuase ad acconsentire a trattati, che in fondo erano realmente un monopolio di commercio esclusivo. Il segreto della politica, l'oggetto delle grandi guerre continentali, o marittime della gran Brettagna, è spiegato chiaramente dal sentimento del celebre loro filosofo *Boyle*. Egli diceva essere buona cosa il predicare ai selvaggi l'evangelo, poichè quand'anche non avessero appreso che tanto cristianesimo quanto basta per essere indotti a non camminare affatto nudi, pure anche questo sarebbe stato di grandissimo incremento alle manifatture inglesi.

Ah! se il linguaggio dello storico si potesse servire di quella maniera di descrivere figurata, ardita e immaginosa, di cui è lecito ai soli poeti l'u-

sarne nel loro armonioso energico stile, potrebbesi forse con più facilità dipingere in brevi tratti il simbolo allegorico del secolo in cui abbiamo vissuto, e che abbiamo veduto spirare! Potrebbonsi disegnare nei lontani del gran quadro i secoli, quali si sono figurati dai primi pittori delle cose antiche; alcuni come genj d'aspetto incolto, barbaro, feroce, aspersi di sangue, e colla face di discordia in mano; altri più gentili e più colti, che trattano le belle arti, le scienze, e le discipline astratte. Simile alla Sirena vedrebbesi il nostro figurato mezzo mostro e mezzo genio, di maniere melliflue, di parlar saggio e umano, ma fiero negli atti, perfido ed impetuoso, agitato e sconvolto ad ogni menomo soffio, a qualunque piano di novità, d'opinioni, o per imprese da avida speculazione immaginate.

La sua maniera di pensare era stata formata e diretta da due libri, che videro la luce nel corso di esso: questi lo scossero, l'elettrizzarono, l'invasero. Uno di questi, dello stile lucianesco ripieno, mettendo tutto in ridicolo, sforzò l'ignoranza del secolo a riflettere sopra i proprj pregiudizj, a svincolarsene, a ragionare; l'altro, più dolce, più preciso, più profondo di Platone, spiegogli le giuste leggi di natura, e i patti di società. Il secolo si accese, s'infiammò, filosofò anch'esso. Una scintilla di quel fuoco generale, distribuito in varie parti colte del globo, staccossi dalle coste settentrionali

dell' America, e toccò il Belgio e la Francia. La crepitante fiamma comunicossi rapidamente nei confinanti paesi, e ne' suoi due ultimi lustri il secolo totalmente cambiò di costumi e di foggia di pensare; e da questa influenza venne alterato il generale sistema politico e morale in Europa. Si rovesciarono troni, vennero confusi ordini, classi, tribù; si riunirono corpi interi di nazioni; sparvero dalla carta statistica alcune potenze, e finalmente la terribile moda favorita del secolo, l'*insurrezione*, si estese e dominò. Essa occupò in questi ultimi tempi il secolo con tanta energia, calore e fanatismo, con quanta gli antecedenti secoli furono occupati e dominati dalle mode dei concilj ecclesiastici, dei passaggi ed emigrazioni delle nazioni armate che cambiavano clima, cercando nuovi stabilimenti; delle crociate nella terra santa, dalle mode furenti dei pellegrinaggi, delle dispute di religione, dei viaggi di scoperte, della cavalleria romanzesca e dai duelli. Per finire d' idoleggiare con pennello icastico questo secolo tanto singolare, gli porremo appese al collo poche immagini o medaglie di alcuni eroi che l'hanno distinto. In una delle sue mani terrebbe impugnata una spada, o la folgore; nell' altra una penna aritmetica, non meno tremenda, non meno crudele della spada: la penna aritmetica della finanza, delle requisizioni, degl' imprestiti forzati, degli avvisi ai popoli. La di lui fisonomia affatto

nuova e caratteristica è impossibile a delinearsi, e ad essere spiegata dal più abile discepolo di Lavater. La sua mossa poi è più facile ad essere disegnata e compresa. La fisonomia è quella d'uno che sia freddo nel suo stesso furore, metodico nelle sue violenze, e avido d'oro e di cognizioni. L'atteggiamento è quello d'uno che non misura parimente che coll'oro; calcola, mercanteggia, apprezza gli uomini e le provincie coll'oro, coi vasi, colle gemme, e tutto sagrifica al lusso, a quella ingrata deità, che rassomigliante a Saturno giornalmente divora i suoi proprj figliuoli:

" *Nec dum læthale minare cessat*
„ *Apex*. „

Lucan.

RAPPRESENTAZIONE

DEL

SECOLO XVIII

EPOCHE POLITICHE E MILITARI.

EPOCA PRIMA

IL PRIMO RE DI PRUSSIA.

anno 1701, 18 *gennaio*.

Federico III di questo nome, elettore di Brandeburgo, fu il primo a incoronarsi re di Prussia in Konisberga. In pace co' suoi vicini, stimato da tutte le altre potenze d'Europa, e soprattutto dall'imperatore Leopoldo I, che coltivava la sua amicizia, perchè aveva una poderosa e bene agguerrita armata, non poteva scegliere migliore occasione per eseguire una cosa a cui aspirava già da gran tempo. Erasi questo principe unito anch'egli alla gran lega dell'Aia, contro un sovrano che non l'avea punto offeso; quindi è probabile che non per altro motivo

si fosse a questa unione portato, se non perchè Leopoldo in ricompensa gli confermasse il nuovo titolo di re di Prussia; sicuro che dietro all'esempio dell'imperatore sarebbero concorsi a confermarglielo gli altri principi dell'impero. Questo titolo brillante formava, come s'è detto poc'anzi, da gran tempo l'oggetto favorito dell'ambizione di questo elettore. Aveva egli veduto uno statolder d'Olanda divenire re d'Inghilterra; Ernesto duca di Brunswik venire a bella posta creato elettore dell'impero; Augusto duca di Sassonia assunto al trono di Polonia. A più forte ragione credeva quindi Federico di poter egli, ch'era duca sovrano, assumersi il titolo di re d'un paese, dove anticamente altri principi avevano con questo nome regnato. Il re d'Inghilterra, il re di Polonia, quello di Danimarca, e la Svezia furono le prime potenze che riconoscessero in questa nuova qualità l'elettore di Brandeburgo. Ma il papa e l'ordine teutonico protestarono altamente, l'uno forte del preteso diritto di conferire cosiffatti titoli; l'altro, perchè pretendeva che il dritto di conquista del ducato di Prussia sopra gl'indigeni idolatri (1239) non fosse perito per l'usurpazione che ne avea fatta (1510) Alberto di Brandeburgo, gran-maestro di quell'ordine, il di cui figliuolo ne avea poscia ricevuta l'investitura da un re di Polonia.

Così questo principe gettò i primi fondamenti della grandezza della sua casa, senza forse tanta

sperare, cercando solo di render paga la sua vanità. E veramente quella era l'occasione di soddisfare interamente al suo trasporto per la pompa e la magnificenza. Le Memorie del barone di Pöllnitz, le Memorie storiche scritte da un suo successore, dipingono il gusto di que' tempi, e la grandezza della cosa. Quindi la festa della sua incoronazione e quella del suo ingresso a Berlino sorpassarono le idee che gli uomini di quel tempo potevano avere in questo genere. Nello stesso giorno istituì egli l'ordine dei cavalieri dell' *aquila nera*, divenuto oggidì uno dei principali d'Europa.

Varj furono i giudizj degli uomini di stato sopra questa politica avventura. V'ebbe pur fra i ministri stessi del nuovo re, che dappoi venne chiamato Federico I°, più d'uno ch'esagerò l'inutilità ed i pesi d'un tal titolo, il quale altro non portava che un vano onore senza punto accrescere la forza dello stato; di che ne furono seriamente castigati. La maggior parte degli uomini lo giudicavano un puerile desiderio di pompa e di ostentazione, prodotto da uno spirito di emulazione de' suoi eguali: in una parola era pressochè da tutti posto in ridicolo. Alla suddetta istituzione dell' ordine di cavalleria fu dato il nome di *mascherata*, e la stessa moglie del nuovo re, Sofia Carlotta, sorella del re Giorgio di Annover, si vergognava di andare in Prussia, e farsi incoronare allato a quest'uomo, figura contraffat-

ta, parendole di rappresentare un personaggio teatrale in una chiesa, dove avrebbe ad assoggettarsi a tante noiose cerimonie di quella lunga e pomposa funzione. Ma è forza dire che pochi avevano calcolato le importanti conseguenze di quell' avvenimento, il quale, quantunque preso dalla più parte in dileggio, servì ben presto a liberare dalla dipendenza imperiale una casa, che principiò d' allora a figurare in Europa, e che ottenne in quell' incontro dall' imperatore il privilegio *de non appellando* in tutti i suoi stati. La guerra per la successione era stata favorevole all' elettore per recare ad effetto il suo disegno. Invano tentò Luigi XIV di separare questo nuovo nemico dalla grande alleanza dell' Aia. *Federico I* unì le sue truppe alle armate dell' imperatore che lo riconosceva *re di Prussia*.

Ai nostri giorni (1801), un secolo dopo appunto la creazione di un nuovo re in Germania, abbiamo veduto ripetersi la pomposa scena in Italia... la risurrezione dell' antico regno d' Etruria... Ah! se un eguale destino a quello della casa di Hozenzollern portasse un discendente di quella d' Enrico IV a un simil punto di gloria, di grandezza, colla pacifica simultanea riunione di tanti piccioli popoli italiani che formassero nel centro della grande e bella penisola una sola nazione... che quel discendente fortunato unisse i talenti di Federico II,

la popolarità del III, l'amore delle scienze e belle arti come i Medici, non antichi sovrani della Toscana; che .... Ah! lasciamo al corso del secolo condurre questo bel voto poetico alla sua realità; non anticipiamo sull'istoria avvenire, affinchè meno ci disgusti una riflessione sul tempo presente.

EPOCA II.

LEGA DELL' AIA.

1701, *settembre*.

L' Inghilterra, l'Olanda, la Danimarca, la Prussia, il Portogallo, l'imperatore, e l'impero si strinsero in alleanza per far discendere dal trono delle Spagne Filippo V, ed abbattere la crescente possanza di Luigi XIV. Il re di Francia non aveva per lui che l'elettore di Baviera, e quello di Colonia, malcontenti della casa d'Austria, e per parentela non meno che per gratitudine legati a quella dei Borboni, e il duca di Savoia, suocero del duca di Borgogna, collegato allora più strettamente, siccome padre della nuova regina di Spagna, moglie di Filippo V.

Il momento per altro della proclamazione di Filippo V (*16* nov. 1700) fu il più bello della gloria di Luigi XIV. Sembrava egli allora agli occhi di tutto il mondo il più potente monarca dell'Europa. Attorniato da una numerosa posterità, fra cui si contava un re scelto da lui medesimo, pieno di sanità e di robustezza, in età di sessanta-

due anni; contento di vedere i suoi stati in pace, assicurate le sue conquiste, la sua armata in uno stato formidabile, la sua marina ed il suo commercio fiorenti; pareva che tutto si unisse a rendere luminoso il suo regno: le stesse rare apparenze di preparativi militari nel resto d'Europa sembravano cospirare ad agevolargli l'esecuzione de' suoi vasti disegni senza incontrare grandi ostacoli. Ma noi vedremo bentosto questo principe abbattuto da tutte le parti, abbassata la sua potenza, afflitto dalle disgrazie, e lacerato l'animo dalle pubbliche calamità, mirarsi perire sotto gli occhi quasi tutta la sua discendenza; girsene proscritti e vagabondi i suoi congiunti ed i suoi alleati; le sue armate distrutte e scoraggite; le sue frontiere occupate; Versailles minacciata d'un' incursione; ed egli medesimo umiliato dalle sue perdite, mortificato dai rifiuti dei suoi nemici, mendicare una pace umiliante presso i medesimi. Tale e tanta instabilità di fortuna in un tanto sovrano varrà almeno a conforto di alcuni altri, che da meno elevata fortuna sono in povero stato caduti.

L'Olanda, nei primi mesi di questo anno, sembrava lontana dal dichiararsi per la guerra; e sperando sempre di vedere verificato l'ultimo trattato segreto colla Francia, avea spedito l'ordine al suo inviato a Madrid, che si congratulasse a nome della repubblica con Filippo V del suo avvenimento al

trono. Guglielmo re d'Inghilterra, disturbato dalle fazioni dei Toris e dei Wighs, prorogava le sue deliberazioni; laonde convocati all'Aia i ministri di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda, domandava soddisfazione alla Francia per le pretese dell'imperatore, e la restituzione della barriera agli Stati-generali, occupata dall'elettore di Baviera, governatore de' Paesi-Bassi spagnuoli, alleato della Francia; ma il ministro francese rispondeva di non aver egli commissione di cedere alcuna cosa.

L'auge di Luigi XIV rendeva fieri ed insolenti quegli stessi che lo servivano. Furono interamente neglette le speranze della casa imperiale, nè maggiormente furono ascoltate le istanze di Leopoldo I, e le proposizioni delle altre due potenze marittime. Ebbra allora della sua grandezza, la Francia irritò le nazioni. Quindi si formò la gran lega sottoscritta all'Aia dalle summentovate potenze il mese di settembre.

EPOCA III.

MORTE DEL RE GIACOMO II.

1701, *16 settembre*.

Fu egli l'ultimo della sua sventurata famiglia, che portasse la corona della gran-Brettagna sul capo; corona che rapitagli dal suo genero invano hanno tentato in questo secolo i suoi discendenti di ricuperare. Finì questo principe morendo di soffrire il rammarico d'essere di peso al suo benefattore; ma provò il dolore di lasciare infelici la sua famiglia ed un numeroso stuolo di emigrati *jacobisti*, che avevano seguito la sua fortuna. Grande del pari che sincera fu l'afflizione di Luigi XIV per la sua morte, alla quale volle personalmente assistere, ed essere testimonio della pietà e della divozione di quello sfortunato principe. Diretti tutti due dalle medesime idee di dispotismo, animati dalle massime stesse di religione, pel cui male inteso zelo avea l'uno presso che rovinato il suo regno colla rivocazione dell'editto di Nantes, l'altro perduta la sua corona; governati tutti e due dai gesuiti, non poteva mancare che non fossero tra loro buoni amici. Sopra

una porta dell'abitazione di s. Germain en Laye, ove abitò Giacomo II dalla fine del secolo XVII, furono scritti i seguenti versetti. Li notiamo, poichè racchiudono l'istoria di questo re durante il suoi ultimi anni di vita:

" *C'est ici que Jacques second*
„ *Sans ministres, et sans maîtresses,*
„ *Le matin allait à la messe,*
„ *Et le soir allait au sermon.* „

Il re di Francia, sedotto dalla Maintenon, che s'era intenerita per le lagrime della regina vedova Maria di Modena, usò l'inutile generosità di riconoscere il principe di Galles figlio del re defonto, sotto il nome di Giacomo III re d'Inghilterra. Questo insulto a Guglielmo III accrebbe in esso la sua antipatìa contro la nazione francese. Solito a dominare gli stati generali delle Provincie unite, pel suo lungo e glorioso statolderato, condusse ancora quei repubblicani a coalizzarsi nella lega dell'Aia.

EPOCA IV.

PRIMA GUERRA D' ITALIA.

1701.

Guglielmo III, persuaso che la guerra si dovesse principiare in Italia, per dar tempo agli alleati di preparare i loro soccorsi, ne avea avanzato l' avviso all'imperatore per mezzo del co. di Wratislaw suo ministro a Londra. La sciagurata Italia fu il teatro in cui si rappresentò la prima scena della *guerra di successione* nella primavera di quest' anno. La più parte de' principi che vi regnavano, erano già stati guadagnati dalla Francia o colle parentele, o colle minacce, o col denaro. Il papa solo si scusò presso i due grandi pretendenti, allegando il suo titolo di papa. Il cardinale d' Estrées, ministro del re Luigi in Italia, aveva indotto il duca di Mantova ad unirsi ai due re borbonici, e molte migliaia di doppie gli avea pagate, onde volesse ricevere in Mantova un presidio francese. Avea ciò ottenuto il cardinale durante il suo soggiorno in Venezia, dove si era portato per acquistare al suo re l'alleanza di quella repubblica; alleanza ch'egli non potè ottene-

re, perchè il cardinale di Lamberg, ministro imperiale, lo avea vinto con più destro maneggio, non chiedendo ai Veneziani che la loro indifferenza in quella guerra.

La città di Mantova, che i generali delle due corone aveano divisato di far piazza d'armi, era la capitale degli stati di Ferdinando Gonzaga, principe dolce e generoso, il quale era solito passare molta parte dell'anno in Venezia, divertendosi colla musica e colle cantatrici, ed abbandonandosi ad ogni altro piacere, di cui quella città sventuratamente abbondava, e profondendovi le rendite del suo ducato. Quindi è che ridotto alla penuria di danaro, avea facilmente prestato orecchio alle offerte del cardinale francese, quantunque avesse impegnata la sua parola di esser neutrale in qualità di feudatario dell' impero, al cardinale tedesco.

Il duca di Savoia Vittorio Amedeo, circondato dagli stati di Francia e di Spagna, non bilanciò gran tempo sul partito che prendere gli conveniva. Unito di parentela con Luigi XIV, antepose alle offerte dell' Austria il piacere di vedersi generalissimo delle armate francesi e spagnuole in Italia con cinquantamila scudi al mese, e quello di dare la sua secondogenita in isposa al re Filippo. Quindi unite le sue truppe a quelle ch'erano ormai calate in Italia, ed avevano aumentate le forze del milanese, comandate dal co. di Tessè e dal principe di

Lorena Vaudemont, governator generale di quel ducato per Filippo V, passò a comandare, insieme col gen. Catinât, la grande armata delle due corone, destinata ad impedire la discesa in Italia agli Alemanni per le gole dell' Alpi del Tirolo. La casa *Pico*, che possedeva il ducato della Mirandola, aveva imitato l'esempio del mal consigliato duca di Mantova, e lo stesso pur fatto aveva il principe di Castiglione delle Stiviere, della famiglia Gonzaga.

Rinaldo d'Este, duca di Modena, osservò la neutralità finchè potè, o finchè durò a farlo credere; ma finalmente aderendo agli interessi dell'Austria, perdette il denaro ed il favore della Francia. Il solo duca di Parma, Odoardo Farnese, inalberando a proposito lo stendardo della Chiesa, come feudatario di essa, ha potuto con questo pretesto mantener libere le sue terre dall' oppressione straniera, non trascurando di fortificare le sue città con numerose guarnigioni. Tale era la politica de' principi italiani in que' difficilissimi tempi. Simili ai personaggi di un poema, non servivano che a dar risalto all' eroe protagonista, contentandosi di fare una trista figura nei ranghi secondarj, avvolti nel destino del grand'eroe del soggetto che superbamente campeggiava sul guerriero teatro. Ma un campione era uscito da una famiglia di principi italiani, che allevato in seno alla Francia, dovea travagliarla di molto, attraversar le sue mire, e far

la conquista d'Italia pel competitore di Filippo V. Fu l'Italia assegnata dall'imperatore Leopoldo al principe Eugenio di Savoia, il quale essendo allora in età di trentasett'anni, congiugneva all'ardore di un giovane guerriero tutta l'esperienza d'un vecchio generale. Era egli figliuolo del co. di Savoia Soissons, generale degli Svizzeri e Griggioni al servizio della corona, e di donna Olimpia Mancini, nipote del cardinale Mazzarino, ch'era stata amata con trasporto da Luigi XIV ancora giovanetto. Si accinse il principe Eugenio a portar la guerra in un paese, dove il suo signore non possedeva pur un palmo di terreno, nessuno alleato; e dove un'armata attendata alle falde dell'Alpi tirolesi, protetta da una formidabile trincea posta fra Garda e Rivoli sull'Adige, lo aspettava alla sua discesa in Italia.

Ma il capitano austriaco scelse un altro sentiere, e sfilando negli stati veneti per le malagevoli contrade del vicentino, calò, dopo un penoso giro, nelle pianure della repubblica. Si credeva che il gen. francese andasse ad incontrarlo: nol fece: Eugenio pose a profitto l'inazione del nemico; penetrò nel bresciano, passò il Mincio. L'armata combinata rinculò di là dall'Oglio; mascherò con false marcie la sua intenzione; occupò Carpi, ed invase il mantovano. Verso la metà di agosto il principe Eugenio era ormai padrone di un vasto paese: il principe Gonzaga di Castiglione fu deposto, e que-

sta prima vittima ottenne per grazia speciale di potersi ritirare a Venezia.

L'armata delle due corone andò ad acquartierarsi nel cremonese dietro l'Oglio, essendo stato rigettato il consiglio del suo generalissimo di attaccare un'azione generale per impedire agl'imperiali il passaggio del Mincio.

Qualunque si fossero le buone ragioni del maresciallo di Catinât, fu egli dipinto alla corte, da altri come un vile, da altri come un incapace. Invano l'Europa e Parigi gli rendevano giustizia: Luigi XIV ebbe la debolezza di credere a quelle voci, e conferì il comando delle sue forze in Italia al duca di Villeroi, che si vantava che saprebbe riparare ben presto l'onore dell'armi francesi; e tanta fede prestò Luigi a tale millanteria, atteso anche l'ascendente che avea il duca sullo spirito del re insieme con esso allevato, che lo mandò in Italia come un campione della Francia. Arrivato al campo Villeroi fu ricevuto dal duca di Savoia, da Catinât e dagli altri generali che dovevano restare sotto i suoi ordini, ed egli comandò tosto che l'armata si ponesse in marcia. Glorioso, o presuntuoso di sua natura, diceva apertamente nel suo quartiere generale, che il principe di Savoia non era poi quella gran cosa che si credeva, e che da quel punto non aveva più da fare coi bassà.

Eugenio, che aveva preveduto la mossa, erasi superbamente accampato a Chiari sull'Oglio, dove ricevette con somma bravura l'attacco dei Francesi. Ei mandò prima a complimentare il nuovo generale, e lo regalò al suo arrivo di sei bellissimi cavalli turchi; ordinando nello stesso tempo a' suoi di non far fuoco sul nemico, se prima non si fosse bene avanzato; nel che fu esattamente obbedito. Otto e fino a dieci volte sottentrarono i Francesi all'attacco; ma il fuoco raddoppiato e l'artiglieria di Chiari incrociata con quella de' trinceramenti, e il suolo lubrico per l'innondazione proccurata, su di cui non poteva reggere l'infanteria francese, furono le cagioni per cui l'incauto Villeroi dovette comandare la ritirata, dopo aver perduta molta parte delle migliori sue truppe. Così terminò la famosa battaglia di Chiari (1 sett. 1701), dopo la quale i Francesi poterono ritirarsi senza essere inquietati dagl'imperiali, i quali conoscevano non essere del loro interesse l'abbandonare i trinceramenti di Chiari. Il principe Eugenio aveva nullostante miglior idea di Villeroi che di Karà-Mustafà. Vinse, e non l'inseguì; Villeroi si dichiarò vincitore; mandò corrieri alla corte: il re lo colmò di complimenti, e andò ad ascoltare un *Tedeum* a Parigi.

Il tempo che precedè la presa e ripresa di Cremona, si passò nell'accamparsi e starsi riguardando l'un l'altro.

L'azione memorabile di Cremona diè a divedere quanto l'attività, il valore e la presenza di spirito uniti insieme possono offerire di maraviglioso. Bisogna leggerla in Folard. Un prete (1 febbraio 1702) introdusse i Tedeschi nella città per un condotto della sua casa, che sboccava nella fossa delle mura. Due porte erano già state prese, ed entrava il grosso dell' armata. La guarnigione francese svegliata, sorpresa, atterrita diè mano alle armi, e si attaccò all' infretta una quanto confusa ed inordinata, altrettanto feroce battaglia. Due osservabili avvenimenti erano richiesti, acciocchè Cremona presa dagli Austriaci fosse ripresa dai Francesi. Primo: il colonnello d' un reggimento irlandese avea ordinato a' suoi che fossero sull' armi all' alba, ond' eseguire una manovra, e così potè con ordine e presenza di spirito sostenere l' azione, e rimettere in salvo le cose. L' altro fu, che il giovane principe di Vaudemont non aveva potuto passare il Po, e giugnere a tempo in soccorso de' suoi. Da una parte e dall' altra molti furono gli uccisi, e molti i prigionieri; e tra questi contavansi varj generali di ciascuna delle nazioni; ma fu singolare che lo stesso duca di Villeroi uscito di casa per sapere il motivo del tumulto fu fatto prigioniero e spedito in Germania. I Francesi ebbero gran gioia della ripresa di Cremona, ma non poterono non rendere al principe Eugenio, ed al loro generale in capo la giustizia che rispettivamente

era loro dovuta. Correva per tutte le lingue questo epigramma:

" *Villeroi, gran prince Eugene,*
On vous l'aurait envoyé
Sans vous donner tant de peine:
On vous l'aurait envoyé
Si vous l'aviez demandé. „

Un altro

" *Parsembleu! l'aventure est bonne,*
Et nôtre bonheur sans egal.
Nous avons recouvré Cremone,
Et perdu nôtre general. „

I be' motti di questa nazione sugli avvenimenti politici, sono monumenti e medaglie più spiegative e sicure di qualunque emblema inventato dall'adulazione.

EPOCA V.

MORTE DI GUGLIELMO III.

1702, 4 *marzo*.

Morì in quest'anno un gran personaggio del secolo precedente. L'Olanda stava allestendo sulle frontiere della Fiandra un esercito formidabile, composto delle vecchie truppe che avevano servito sotto gli ordini del principe di Oranges, e di alcuni reggimenti tedeschi che i principi di Germania le conducevano, perchè il soldo ch'essa lor dava era più forte di quello degli altri. Era forse per comparire alla testa di quest'armata Guglielmo III re d'Inghilterra, quando un'improvvisa disgrazia gli tolse la vita. Era alla caccia: il suo cavallo gettollo in terra, se gli ruppe la clavicola, e fu ben presto ridotto a morte. La sua debole complessione, le fatiche di corpo e di spirito ond'era rifinito, rendevano impossibile la sua guarigione. Fu egli l'ultimo maschio della sua casa, così formidabile ai re. La sua riputazione militare ed i suoi talenti politici lo fecero essere sempre l'anima di tutte le grandi alleanze contro la Francia. Non fu però fortunato nello

azioni campali, nelle quali restò sempre battuto, tranne la battaglia di Boyne in Irlanda, quando (1690) cacciò da quell'isola i Francesi ed i partigiani del re Giacomo. Pronto però sempre a riparare le sue perdite con nuove risorse del fecondo suo genio, riordinava l'esercito, e presentava ben tosto di nuovo una fronte minacciosa al suo vincitore. Passato dall'Olanda in Inghilterra, seppe coprire col manto della religione l'usurpazione che avea fátta a suo suocero di quel trono, dichiarandosi il protettore della chiesa riformata; ed imitando la politica pietà di Cromuello, aspirare a rendersi, come quegli, l'assoluto padrone in Inghilterra. Ecco il perchè, appena sbarcato, fece intuonare il salmo 118, cantato in coro dalle sue truppe dopo il servigio divino. A questo proposito diremo poi che è da osservarsi come Guglielmo era stato discepolo di Spinosa, ed avea usato molto familiarmente con Hobbes. Nella storia delle usurpazioni, quella di Guglielmo è la sola che non abbia costato la perdita di un solo uomo. Ciò prova quanto fosse abborrito dal popolo il re deposto, di cui Guglielmo avea così poco a temere, che arrivò perfino a permettere che si rifuggisse in Francia. Ei fu riconosciuto re unitamente a Maria sua moglie per consenso di tutta la nazione, non già per la parentela che aveva colla casa Stuarda, ma per un atto solenne delle due camere. Su questo proposito ebbe

a dire Guglielmo III, allorchè gli fu proposto di riconoscerlo re sulla vita di sua moglie: *rispetto la principessa, ma non voglio tener appesa la mia corona (al nastro) del grembiale apronstings di mia moglie*. Fu però debitore della tranquillità del suo regno al maneggio de' suoi partigiani, ed all' oro con cui essi comperarono i membri dell' opposizione sì in Inghilterra che in Iscozia: ciocchè risulta dalle lettere e carte di stato indirizzate a Guglielmo Carstare, uomo ecclesiastico e segretario di Guglielmo durante il suo regno. La più singolare particolarità del carattere di questo re, si può dire essere stata la sua costanza verso Bentinck suo favorito, conosciuto sotto il nome di co. di Portland. Pochi esempj ci offre la storia di una tale sensibilità nei sovrani, e d' un sì costante favore. Bentinck, allevato sino dall' infanzia col principe d' Oranges, era stato il principale compagno de' suoi piaceri: la loro amicizia crebbe coll'età. Non aveva il re compito per anche i sedici anni, che fu attaccato dal vaiuolo, e questo della più cattiva qualità. I medici, per l' ignoranza e la pratica di que' tempi, giudicarono che per salvare la vita del principe fosse duopo far dormire con esso lui un giovane sano, della sua età, il quale si caricherebbe di tutta la malignità di quel miasma, e così ne resterebbe egli sollevato. Bentinck chiese come un favore, che se gli permettesse di salvare la vita al suo amico. Il successo giustificò l' o-

pinione de' medici; ma Guglielmo ristabilito non mirava che con estremo dolore il pericolo dell' affettuoso amico; quindi volle egli stesso assisterlo nella sua malattia, e ministrargli i medicamenti. Queste prove reciproche di amicizia non potevano che renderla sempre più intima e tenace. I Bentinck conservò sempre dappoi sull' animo del principe il maggiore ascendente, e dall' amico divenuto re si vide colmato di ricchezze e di onori. La Francia non poteva adoprare maggiori distinzioni e carezze verso questo favorito, allorchè vi andò in qualità di ambasciatore straordinario per ratificare la pace di Riswick. Essa giunse a fargli prender parte ne' suoi interessi, di maniera che fu effetto dei consigli di questo favorito, che Guglielmo secondasse la Francia contro gli stessi interessi della gran Brettagna nella divisione dei regni della Spagna. Quindi è che presero motivo gli storici di aspergere la vita di Guglielmo di qualche osceno motteggiamento, come fece Svetonio in quella di Giulio Cesare, tanto più che quel principe non amava gran fatto le donne. Il co. di Portland, ch' era lontano da Londra per gelosia d' un nuovo paggio favorito del re, chiamato Keppel, creato conte d' Albermale, vi capitò l' ultima notte della vita del re Guglielmo. Questi avea già perduta la favella; ma benchè moribondo, riconobbe l' antico suo amico, e morì dimostrandogli la sua estrema affezione coi cenni.

Le spese della sua lista civile, e la necessità d'esser prodigo per guadagnare tanti membri della nazione per lui temibili, lo tenevano in continua scarsezza di danaro. Alcuni tra' suoi creditori, per singolarità di azioni e per privilegi delle leggi inglesi, tennero sotto sequestro per tre mesi lo stesso suo cadavere, dopo il qual tempo fu seppellito senza pompa. Uno de' suoi grandi uffiziali, gran guardaroba della corona, fu arrestato da un ricamatore, per aver contrattato pel suo padrone il ricamo del manto di gran-mastro della Jarrettiera, che non gli era stato pagato. Il trattenersi su queste minuzie storiche vale talvolta il piacere di riflettere alla politica delle leggi, ed alla meschinità delle cose segrete di quegl'individui, che la nostra debolezza chiama col nome di grandi uomini . . . *Oh Antigono*! no, giammai non invecchierà il tuo proverbio: *non v'è eroe in faccia al suo cameriere*.

EPOCA VI.

AVVENIMENTO AL TRONO DELLA REGINA ANNA.

1702.

La morte di Guglielmo III non cambiò punto l'aspetto degli affari d'Europa riguardo alla lega dell'Aia. La nazionei nglese fiera, perchè libera, si prese l'incarico di far la guerra per un principe che non avea danari da farla. Era questi il secondogenito dell'imperatore. Essa si addossò quest' impegno col più grande ardore, irritata perchè Luigi XIV avea riconosciuto re della gran Brettagna il figliuolo di Giacomo II, come se al monarca francese appartenesse il dare un re all'Inghilterra, anche contro il voto della nazione. Questo fu anzi il motivo per cui gl'Inglesi proscrissero quel principe, e posero in trono Anna sua sorella, maritata già ad un danese, in età di trentasette anni, e nell'atto d'imponerle la corona gli posero ad un tempo in mano la spada perchè combattesse la possanza della Francia, detronizzasse il re Filippo, e lungi tenesse

dall'isola il fratello Stuardo. Aprì i suoi tesori, e li profuse: il mare fu coperto di vascelli da guerra; il commercio de' suoi nemici fu con ogni mezzo interrotto, e tragittò sul continente i veterani suoi battaglioni per vendicare l'affronto.

EPOCA VII.

INTERRUZIONE DELLO STATOLDERATO.

1702.

È stata questa la seconda volta che si vide interrotta una sì importante e pericolosa dignità. Non era stata ristabilita nel 1672 che per l'estremo pericolo della repubblica prossima a divenire conquista delle armi di Luigi XIV; e il principe d'Oranges meritò questa eccezione all'editto perpetuo del 1668 fatto dal partito repubblicano in Olanda. Fu egli rimesso nello statolderato, e la prudenza e gli sforzi con cui il principe d'Oranges protesse la libertà della sua patria, gli meritarono la di lei fiducia, e lo rendettero commendevole alle potenze d'Europa, come il principe il più opportuno a dirigere il piano di resistenza contrro la spiegata preponderante usurpazione della Francia (v. Sommerville The History of political transactions etc.). Morto Guglielmo, gli Stati-generali delle Provincie unite richiamarono il potere esecutivo nel seno loro, e ne scelsero per depositarj temporarj i loro gran pen-

sionarj. Uno di questi, il famoso Einsio, figurò del pari col duca di Marlborug, e col principe Eugenio nelle grandi operazioni guerriere contro la Francia.

EPOCA VIII.

IL DUCA DI SAVOIA SI UNISCE ALLA CASA D'AUSTRIA.

1702.

Il marchese Ottieri, storico italiano, del quale hanno molto profittato gli stranieri senza citarlo, non tralasciò mai ne' suoi scritti di porre in luce le cause segrete de' grandi avvenimenti della guerra di successione; non mancheremo in quest' epoca importante di seguitarlo nelle sue ricerche. La scissione di Vittorio Amadeo di Savoia dal partito francese decise della perdita dell' Italia per Filippo V.

Filippo V di lui genero, sempre in tutela del gabinetto di Versailles, guardato a vista, per così dire, dall' ambasciatore di Francia, il tiranno della giunta di stato, dirigente la monarchia spagnuola, sempre ammonito, e spesso sotto alla sferza epistolare dell'avolo suo Luigi XIV, tenuto in freno persino nella distribuzione de' suoi coniugali affetti dalla vigilante duegna la principessa Orsini, smaniava di farla da re, e imitando il gran papà, vedersi alla testa delle sue armate, far parlare la fama, e so-

prattutto visitare specialmente i suoi stati d'Italia. Riuscì il suo voto per il viaggio d'Italia, e ne ottenne la licenza; ma sventuratamente per il suo carattere, tante furono le dipendenze, le traversie, gli ordini e contrordini ch' ebbe a soffrire al momento dello sviluppo del suo genio, che questo fu arrestato, e per così dire, oppresso nel suo nascere; nè fu per tutto il rimanente di sua vita, trattine alcuni focosi intervalli d'autorità, che un re da paragonarsi agli ultimi Merovingiani, le cui mogli fecero le funzioni di mastri del palazzo, e regnarono in suo nome. Giunto da Napoli in Lombardia, ebbe a vedersi col di lui suocero, col generalissimo delle sue armate, il duca di Savoia. Questi non restò contento delle sue maniere, e rimase irritato di quelli che lo governavano. Fu più disgustato di alcune picciole cose, di quello che lusingato fosse da maggiori speranze nell'alleanza che fece colla casa d'Austria contra di lui. Non si era voluto, per esempio, concedergli di entrare in carrozza col re di Spagna, e ciò ad insinuazione di un suo aio, che per etichetta fece sostenere a Filippo V un cerimoniale spinto per vero dire all'eccesso con un sovrano ch'era suo suocero, con un principe suo parente, che si era esposto perfino da semplice soldato nella temeraria battaglia di Chiari; finalmente per non cedere la diritta, o dare una sedia, come era ben di dovere, al duca di Savoia, venne impe-

dita una cena in pubblico di questi due principi congiunti. Infastidito da queste sofisticherie, Vittorio non volle più cenare; la mattina partì per Torino, e Filippo V per Milano.

Indi a poco s'intese che il duca di Savoia abbandonando la Francia s'era dichiarato per la casa d'Austria. "*Non tamen sine usu fuerit introspicere illa primo aspectu lævia, ex quis magnarum sæpe rerum motus oriuntur.*

Tacito.

EPOCA IX.

AVVENIMENTO DI STANISLAO LESCYNSKY AL TRONO DI POLONIA.

1702, 12 *luglio*.

Questo è il passo più brillante dell'istoria di Carlo XII re di Svezia. Dopo la pace di Travendal, come abbiamo notato nell' ultimo anno del XVII secolo, dettata al re di Danimarca sotto le mura della sua capitale, il vincitore monarca erasi rivolto verso i due più formidabili inimici della Svezia. Passò nell' Ingria e nella Livonia, ove con ottomila Svedesi vinse una numerosa armata moscovita, composta da ottantamila uomini, e comandata da un fiammingo. Il czar Pietro, nel tempo che il suo esercito provava un sì terribile scacco, aveva abbandonato l'assedio di Narva, nè era intervenuto a questa battaglia per motivo di tenere un congresso col re di Polonia. Nullostante la sua persona sarebbevi stata necessaria per incoraggire le sue ttuppe, le quali, come egli stesso dice, non erano che una milizia poco disciplinata. Conobbe Pietro I il suo fallo, e da grand' uomo ne conviene: *noi fummo allora*

(continua egli) *obbligati a raddoppiare la nostra attività , e a fare gli ultimi sforzi , per supplire colla nostra circospezione al difetto di esperienza.* Carlo XII gliene procurò il tempo necessario, portando tutte le sue forze in Polonia contro il sassone re; tempo impiegato dal creatore della Russia ad esercitare e disciplinare le sue armate, e prepararsi ai gran progetti da lui meditati.

Dalla Livonia era volato il re di Svezia nell' interno della Polonia, ov' ebbe a combattere Augusto II e i suoi generali; ov' ebbe altresì l' occasione di campeggiare ed ammirare le disposizioni militari del celebre Schulemburg. Le battaglie di Carlo XII erano tante vittorie per lui. I Polacchi vinti, costernati, sedotti, divisi, incantati per così dire dal loro vincitore, tennero una dieta, in cui fu detronizzato il re elettore di Sassonia, ed eletto in sua vece un piasto, ossia re nazionale, nella persona del giovane palatino di Posnania Stanislao Lesçynsky, uomo di virtuose qualità in eminente grado dotato. Il re di Svezia per altro non aveva omesso di servirsi di tutte le finezze della politica per giungere al suo oggetto, nello stesso tempo che la sorte delle armi pienamente lo secondava. Aveva accolto separatamente e con distinzione i deputati del senato di Polonia, i quali agivano separatamente dal loro re affine di ottenere la pace; aveva fatto arrestare col pretesto di mancanza di salvo-condotto il plenipo-

tenziario ministro del re Augusto, e rifiutata la visita della bellissima Konismarck, quasi sdegnato d'un tentativo di seduzione, ideata dal vinto monarca: tentativo in cui la delicatezza di cuore cedeva all'orgoglio di portare una corona. Augusto aveva spedita per ultima risorsa la sua favorita amante come ambasciatrice segreta. Piper ministro di Carlo XII separò sempre la nazione polacca, dalle trattative col di lei re; e questa politica condotta, unita alle vittorie, convinse la dieta della necessità di deporre Augusto II, eleggere un altro re, e quello ancora, che la fantasia del conquistatore aveva avuto il piacere di nominare.

Dopo di avere assistito alla sua incoronazione, partì Carlo XII, invase la Sassonia; e approfittandosi della sua militare fortuna, della vittoria di Fravenstadt, e del vantaggioso terrore sparso nel suo passaggio, costrinse il deposto re a riconoscere Stanislao Leçynscky per re di Polonia, scrivergli persino una lettera di congratulazione, e fecegli (1706) finalmente sottoscrivere la mortificante pace di Alt-ranstadt (24 sett.). Il punto più imponente, il più luminoso di questo monarca conquistatore; il punto e il luogo ove fortuna da lui staccossi per abbandonarlo, fu precisamente il di lui soggiorno in Sassonia. Egli aveva ottenuto perfino dall' imperatore (turbato del di lui ingresso in Germania) libero l'esercizio di religione per i protestanti della Silesia, allora

austriaca provincia. La Francia, la Spagna, la Germania, e l'Inghilterra avevano di già riconosciuto Stanislao I re di Polonia; la Prussia, la Porta, ed alcuni altri principi avevano mandati a Varsavia i loro ambasciatori. Carlo XII aveva creato adunque un re, che veramente meritava di sedere come tale sul trono di una grande nazione; ma che per le leggi invincibili della sorte visse quasi sempre da privato, mostrando nondimeno in questa meno elevata condizione tutte le virtù degne d'impero. Ma Carlo che faceva dei re, e che aveva qualità tali da meritare un posto distinto tra i monarchi, non seppe far da re, nè seppe esserlo, sagrificando tutto per la sua gloria militare, e mandando a male il suo regno. Ritornò il re di Svezia in Polonia per rinforzarsi, ed innoltrarsi alla grande impresa di passare in Moscovia, coll'intenzione di abbattere il suo rivale di gloria, Pietro I; ma sembrò stancarsi la fortuna alla troppo ardita prova, nella quale temerariamente espose la propria persona, la sua brava armata, e la corona del novello re di Polonia.

Nella battaglia di Pultava vedremo cambiata la faccia delle cose politiche e guerriere di tutto il settentrione. La Danimarca pacificata col ferro alla mano, la Polonia dominata, la Sassonia avvilita, la Prussia intimorita, l'Inghilterra finallora costretta a rimanere indifferente, e la Moscovia attaccata e

costernata ; da quella sola giornata, contraria al re Carlo, presero una ben diversa attitudine sopra la Svezia impoverita, spopolata, attaccata in tutte le sue frontiere, e soprattutto priva della presenza del suo re fatale, strano, ostinato, ma prodigioso.

EPOCA X.

BATTAGLIA DI HOCHSTEDT, O DI BLEINHEIM.

1704, 13 agosto.

Questa, dice lo storico Muratori, fu la prima amara lezione che riportò dalle sue vaste idee Luigi XIV. La gran guerra per la successione poneva di già in fiamme anco l'impero di Alemagna. Fino dal 1702 il marchese di Villars aveva da bel principio guadagnata la battaglia di Fridlinguen sopra gli imperiali, comandati dal principe Luigi di Baden, il quale sulla riva destra del Reno, stando accampato, doveva impedirne il passaggio. La celerità dei movimenti di Villars, cui molto stava a cuore il guadagnarsi il bastone di maresciallo di Francia, aveva sorpreso e vinto l'inimico generale. Brisac nel 1703 era stato preso dal duca di Borgogna, e nello stesso anno i Francesi avevano vinto il principe d'Assia-Cassel alla battaglia di Spira sotto gli ordini del maresciallo di Tallard, che ricuperò Landau, preso dal re dei Romani. Nel medesimo tempo l'alleato della Francia, l'elettore di

Baviera, aveva colla sua armata sorpreso Ulma, Meminga, Passavia, e minacciava l'Austria propriamente detta, e la contea del Tirolo, di cui occupato aveva la città capitale d'Inspruch. Tanto più questa operazione militare dell' armata gallo-bavara poteva divenire funesta alle armate imperiali, quanto che il duca di Vendôme comandante in capo l'armata francese d'Italia, spingendola per le gole del Trentino, tentava ormai di eseguire la sua unione coll' elettore di Baviera; e quindi tagliar fuori l'armata tedesca rimasta in Italia; e colla formidabile linea delle due grandi armate congiunte, incalzare colla vittoria quasi in pugno il superbo destino della gran casa rivale della Francia. L' imperatore Leopoldo, inquietato dagli Ungheri e dalle armate gallo-bavare, era in difficile crisi. L'opposizione feroce dei Tirolesi, e specialmente de' cacciatori di quelle montagne, fatta ai gallo-bavari, fece retrocedere l'elettore spaventato dal pericolo dei loro fucili in quelle strette e precipitose vie dirupate.

Si ritirò nel momento che il duca di Vendôme era costretto a ritornarsene anch'esso per la defezione politica del duca di Savoia, divenuto nemico dietro la coda dell' esercito francese, e per la rottura di un ponte fatta dal vescovo di Brixen. Bisognò adunque concentrarsi di nuovo dal canto suo in Italia, per disarmare i Piemontesi, e mutar piano d' operazioni; ma l' elettore di Baviera ritornato nel

suo circolo, non cessava di essere formidabile alla fortuna austriaca, e di essersi unito a un grosso corpo di truppe francesi, comandate dai marescialli Marsin e Talard. L'imperatore aveva richiamato dalla campagna sfortunata, o dubbiosa d'Italia, il suo principe Eugenio, il quale dopo aver sottomesso i rivoltosi d'Ungheria, dopo di aver rimesso l'ordine nel ministero di guerra a Vienna, sapientemente andava campeggiando contra i Gallo-Bavari; e allorchè questo capitano potè unirsi a lord Churchill Malborug, che a marcie sforzate veniva a raggiungerlo per ordini positivi d'Anna d'Inghilterra alleata dello spaventato Leopoldo, e seco conduceva a pugnare in Germania lor malgrado gli Olandesi; la fortuna ad un tratto mutossi, e con una di quelle battaglie che decidono della sorte d'un regno, di quelle battaglie che formano epoca (e delle quali sole ci tratterremo in questo corso istorico d'epoche politiche, e non di altre, siccome inutili, o inconcludenti), donò la vittoria alla casa d'Austria; sconfisse pienamente l'esercito francese; liberò la Svevia, la Franconia dai nemici; occupò la Baviera, e mandò fuori de' suoi stati il nemico elettore, che ritirossi nel suo governo delle Fiandre, senza sudditi e senza moglie, rifugiatasi a Venezia; coll'armata in gran parte distrutta, o prigioniera; colti varj reggimenti francesi interamente tagliati fuori dal grosso dell'armata, restandovi prigioniero lo stesso maresciallo

Tallard, corto di vista, inviluppatosi nell'orrenda mischia, e seco desso ventisette battaglioni rimaserò prigionieri di guerra. Il fallo che viene rimproverato dai gran militari a quel generale, è stato quello di troppo indebolire il centro per rinforzare la diritta. Il duca inglese, avvertito da' suoi uffiziali che osservavano le manovre nemiche da un campanile poco distante, rinforzò il suo corpo di battaglia, e pose in disordine i Francesi. Per giustificarsi, il maresciallo diceva che giammai erasi perduta una battaglia col centro di un'armata, ma gli fu risposto che ciò era vero benissimo, ma che nessun capitano s'era mai immaginato di sguernirne il centro.

Le truppe francesi erano in furore, dice Voltaire nella storia di Luigi XIV, per dovere in tanto numero abbassar l'armi; le spezzarono, sotterrarono perfino le bandiere, piuttosto che vederle trascinate dai vincitori. Lord Malburug e il suo collega diedero questa terribile battaglia in vicinanza di Hocstedt e di Bleinheim. Gl' Inglesi la chiamano con quest'ultimo nome, e al loro nazionale vincitore fabbricarono a pubbliche spese un castello o palazzo di campagna ancora esistente, e in proprietà della di lui famiglia, col nome e titolo di *Bleinheim*.

Al grido di questa vittoria si dichiarò un altro inimico alla Francia, Pietro II, re di Portogallo. Unì le sue armi con quelle dell'arciduca Carlo, sbarcato sul continente spagnuolo con truppe olandesi ed in-

glesi; e un' armata di eretici, per una delle solite contraddizioni dello spirito umano, andò a condurre per brevi istanti sul trono di Madrid il nuovo cattolico re delle Spagne Carlo III (16 giugno 1706).

EPOCA XI.

AVVENIMENTO DI GIUSEPPE PRIMO IMPERATORE.

1705.

Il primogenito di Leopoldo; di già re d'Ungheria, ed eletto re dei Romani, successe all'impero paterno, tanto fecondo di avvenimenti guerrieri. Fu' felicissimo imperatore, e principe da' suoi favoriti governato, specialmente da un conte di Lamberg, che ei creò principe dell'impero, capo della moderna casa di Lamberg (Steyer nel circolo d'Austria), a cui donò il landgraviato di Leutchemberg, sovranità del circolo di Baviera, tolta al duca elettore Massimiliano, posto da lui al bando dell'impero germanico, per essere alleato della Francia, e suo inimico. Morì Giuseppe I assai giovine è vero, ma vide pria di morire giunta al supremo grado la prosperità delle sue armi. Con queste aveva ormai dato la legge all'impero, portato suo fratello arciduca sul trono di Madrid, dopo di aver conquistata la metà delle Spagne, e tutta l'Italia spagnuola; vide la sconfitta del superbo rivale della sua casa; e se ad

alcun re o imperatore la storia dispensa il titolo, o soprannome di *glorioso*, o *felice* (parlando sempre in senso storico), a niun altro fuorchè a Giuseppe I imperatore, nel secolo decimottavo principalmente si conviene.

EPOCA XII.

ROTTA FRANCESE A TORINO.

1706, 7 settembre.

Vendôme obbligato a ritirarsi dal trentino nel 1704 per punire il duca di Savoia, e cacciare dalla Lombardia le truppe tedesche rimastevi sotto i generali di Stharemberg e di Reventlau, aveva prosperamente guerreggiato in Italia. Aveva stretto molto pericolosamente Vittorio Amadeo, gli aveva preso la forte Verrua, ostinatamente difesa; così pure Cirasso, e il duca della Feuillade, accorso con truppe francesi ad ingrossare l'armata d' Italia, aveva occupata Villafranca, e la contea di Nizza, nel tempo che il maresciallo di Tessè aveva parimente conquistata la Savoia, ed occupata la fortezza di Montmelian, fatta dipoi smantellare.

Il duca di Savoia, in così critico stato, interessava i suoi alleati, premurosi d'esaudire le sue preghiere fervide ed incessanti, in tanto infelice e pericolosa situazione.

La corte di Vienna spedì (1705) il di lui congiunto, e di lei celebre capitano, il principe

Eugenio di Savoia, che avevala liberata dai timori in Germania. Vendôme presentiva questa calata, e fece assediare e prendere la fortezza della Mirandola, nel tempo che lentamente costeggiando il lago di Garda, il generale austriaco si apriva il passo in Lombardia. Nell'agosto (16 agosto 1705) questi due campioni combatterono a Cassano; battaglia ostinata, ma indecisa, di cui le due armate se ne attribuirono la vittoria . . . . . Il principe di Ligne buon austriaco, e adoratore del principe Eugenio nelle sue *Memorie sopra i gran generali* (v. t. IXX), lo dichiara battuto; ma ciò che fa più pendere la bilancia maggiormente in favore di Vendôme, si fu, che il principe rinunziò al passaggio dell' Adda, al campo di battaglia, restò nell' inazione il rimanente della campagna, nel tempo che la Feuïllade, Tessé, e il priore di Francia stringevano sempre più le mosse del duca di Savoia.

Vittorio Amadeo aveva posta in salvo la sua famiglia dai pericoli della guerra, e si era ridotto a Cuneo; e fra i fedeli suoi barbetti stava in osservazione coll' avanzo delle sue truppe, dei progressi dell' assedio di Torino, che il duca della Feuïllade aveva cominciato il maggio del 1706, con terribile e costosissimo apparato.

La speranza stava tutta nei soccorsi che prometteva il nuovo tentativo del principe Eugenio. Questo generale, che aveva passato l' inverno a

Vienna, fece ritorno, e tentò i passi del bresciano fra Calcinate e Lonato; ma le sue truppe furono battute nella giornata di sorpresa a Calcinate (19 aprile) dal duca di Vendôme, che di ritorno anch'egli da Parigi fatto aveva l'ammalato alquanti giorni in Milano; i Tedeschi furono posti in rotta, e fu costretto il principe Eugenio a ritirarsi dalle rive del lago di Garda, e procurarsene la via, sboccando sul veronese; e dopo alcune marcie e contromarcie guadagnare un varco per l' Adige, e fortificarsi sulla sponda con un'armata di trentamila soldati.

Frattanto le campagne di Fiandra erano disgraziate pei Francesi a un dipresso come quelle della Svevia e della Baviera. Tutto cedeva a lord Marlborug, e alla costante fortuna del generale inglese. Vendôme, felice in quelle d' Italia, venne in questi momenti richiamato a Parigi, e destinato a difendere le frontiere settentrionali, ormai invase, dell' impero francese. Il duca d' Orleans, nipote di Luigi XIV, fu mandato in sua vece in Italia, sotto la militare tutela del maresciallo di Marsin. Parecchi altri generali, e il duca della Feuillade comandavano sotto il di lui nome, tanto l' armata che assediava Torino, quanto quella del ducato di Mantova, che costeggiava e andava osservando i movimenti del principe Eugenio, il quale accortosi di non aver più a fronte il duca di Vendôme, rapido come il folgore, passò il Po, indi il Panaro e la

Secchia; e raccolta la sua artiglieria di qua dal Po, marciò pel reggiano, parmigiano, e piacentino, seguitato dall'armata francese lungo l'opposta riva del fiume, e senza smarrirsi per le angustie della Stradella, e per l'incomodità di passare attraverso di paesi ripieni di fortezze nemiche, animosamente continuò la sua marcia; e alla fine di agosto si fece scorgere dal suo afflitto parente, che giunse ad incontrarlo colla speranza sul volto, scortato da pochi cavalli.

Fortuna principiò il suo giuoco, indi valore e cienza militare il compiè felicemente. Gli imperiali erano sprovvisti affatto di viveri; una qualche opposizione, che li avesse temporeggiati in paese per natura e per flagello di guerra scarsissimo di vettovaglie, minacciava di mandare a mal fine l'impresa.

Fu attaccata e sorpresa dai Tedeschi una scorta e un grossissimo convoglio che calava dalla valle di Susa, con armi, farine, polvere, e vettovaglie, indi un grosso magazzino francese a Pianezza. Ai 5 settembre il principe Eugenio s'era approvvigionato; ai 7 attacco l'armata francese che assediava Torino, riunita con quella d'osservazione comandata dal duca d'Orleans: l'attaccò nelle sue trincere stesse, sforzate principalmente dalle truppe prussiane comandate dal principe d'Anhalt; truppe ormai celebri in Europa per il loro dimostrato valore nelle

guerre cogli Svedesi e coi Francesi, e per la nuova loro tattica e singolare disciplina militare.

La rotta fu completa; le conseguenze furono decisive per l'armi francesi: l'Italia spagnuola fu perduta per Filippo V.

Marsin, che teneva un ordine segreto del vecchio re Luigi di non sortire dai trinceramenti, impedì che si presentasse una battaglia, come il genio del duca d'Orleans aveva coraggiosamente persistito di voler tentare. Luigi XIV, già abbattuto da tanti rovesci, pretendeva conservare le sue armate, e mantenerle in riputazione guerriera, ponendole in istato di riserva, o di difensiva con cauti generali alla testa. Marsin ferito e prigioniero morì il giorno susseguente all'esito infelice del suo malaugurato sistema.

Il bagaglio immenso delle due armate, il parco intero dell'artiglieria nimica, le provvigioni, i prigionieri, la vittoria, e l'ingresso trionfale del principe Eugenio, e del duca ristabilito nella liberata Torino, non furono le principali conseguenze della battaglia guadagnata. Nella rimanente campagna il Piemonte fu riconquistato, e il ducato di Milano, e tutte le fortezze, il ducato di Modena parimente. I fuggittivi gallo-ispani, per ogni dove dispersi, invece di ritirarsi, come potevano, nel milanese, nelle piazze forti da essi tenute, e unitamente ai 40 battaglioni d'osservazione, riservati intatti inutilmente

dal gen. francese Albergotti, concentrarsi sotto gli ordini del conte di Medavì, che comandava una picciola armata nel mantovano, forse tagliar fuori l'armata imperiale sprovveduta di viveri nei contorni di Torino. In vece di eseguire questa militare operazione, tutti ripassarono le alpi, e il conte di Medavì dopo aver vinta la battaglia inutile di Castiglione delle Stiviere sopra il principe Federico d'Assia Cassel, ch'era venuto con grosso corpo di truppe a raggiungere il principe Eugenio, isolato si rimase sul mantovano, campeggiando tristamente colla sua picciola armata. Ma coll'accordo dei 13 marzo 1707, stipulato in Milano (esempio quasi ripetuto nella convenzione di Marenco) fra i ministri di Luigi XIV, e quelli dell'imperatore, amara conseguenza della vittoria di Torino, si cesse dalla parte francese il ducato di Mantova, quello di Mirandola, le città di Cremona, Valenza, Sabbionetta, e il castello di Milano, evacuando tutta la Lombardia: dalla parte austriaca fu permesso il ritorno di quelle truppe ancora ivi esistenti, de' prigionieri, e delle guarnigioni rinchiuse nelle fortezze, tutte ripassate in Francia. Ma qui non si fermò la contraria militare fortuna. Vittorio Amadeo di Savoia, incoraggito dalla compagnia del principe Eugenio, da un esercito imperiale, dall'oro inglese, e da una flotta che doveva favorir le sue operazioni, portò la guerra in Provenza, e andò ad assediare Tolone. I deboli du-

chi di Mantova e della Mirandola perdettero per sempre la loro sovranità e i loro stati per aver abbracciato il partito sfortunato. Il vecchio principe di Vaudemont sottoscrisse la convenzione dell' evacuazione d' Italia, e partissi: il principe Eugenio sottoscrisse l' istessa carta, e fu fatto governatore generale della Lombardia.

EPOCA XIII.

CONQUISTA DEL REGNO DI NAPOLI FATTA DALLE ARMI AUSTRIACHE.

1707, *luglio*.

Oziosa la cavalleria austriaca nel Piemonte e nella Lombardia, dopo la sconfitta di Torino, e l'evacuazione de' Francesi dall'Italia anteriore; animata la corte di Vienna da segrete relazioni coi popoli di que' paesi, che aspettavano il ristabilimento del dominio austriaco; la mancanza di truppe francesi e spagnuole alla difesa di quelle contrade; le fortezze sprovvedute, e l'amore dei nazionali, furono queste le cause che consigliarono e determinarono l'imperatore Giuseppe a mandare alla conquista del regno di Napoli il conte di Daun con otto, o novemila uomini, i quali dissiparono al Garigliano, senza sfoderare la spada, le truppe collettizie appostatevi dal duca d'Ascalona vicerè spagnuolo. Capua, Aversa, e Napoli successivamente, e colla stessa facilità si arresero: il conte di Martiniz fu dichiarato vicerè, e proclamato Carlo III d'Austria. Il popolo

nell'ordinaria sua sfrenata passione di allegrezza nelle novità politiche, mise in pezzi la bella statua equestre di bronzo eretta al re Filippo V, e la gettò nel mare; quell'istessa statua inaugurata pochi anni innanzi con tanto entusiasmo in onore di quel sovrano, che gli abitatori di quella popolatissima città avevano accolta e salutata con infinite acclamazioni di gioia. Il duca d'Ascalona dovette rendersi prigioniere del castello di Gaeta preso di assalto. Le altre provincie facilmente seguirono l'esempio della capitale; e così l'altra metà d'Italia rimase occupata e presidiata dai Croati, e governata dai Tedeschi, in vece d'esserlo dagli Spagnuoli e Fiamminghi, come se gl'Italiani, continuamente sotto tutela, non sapessero difendersi e governarsi da loro!

EPOCA XIV.

UNIONE POLITICA DELLA SCOZIA COLL'INGHILTERRA.

1707.

I

Il regno della Scozia fu unito a quello d'Inghilterra: i parlamenti delle due nazioni furono incorporati insieme per non formare che un solo regno, un solo corpo, col nome (usato ancora) di Gran-Brettagna.

Questa importante e decisiva *unione* che terminava ogni rivalità, ogni indipendenza nazionale, dando col fatto la preponderanza all'Inghilterra, fu chiamata facetamente dai politici di quel tempo il *matrimonio per forza*.

EPOCA XV.

BATTAGLIA DI MAPLAQUET.

1709, 11 *settembre*.

Il fallo che aveva commesso la corte di Francia, imprudentemente richiamando il maresciallo di Villars (1703) dall'armata francese del Reno e del Danubio, mandandolo a combattere i rivoltati fanatici delle Cevennes, lo aveva ripetuto in Italia richiamando il duca di Vendôme, e destinandolo a correggere le disgrazie militari delle armate francesi nella Fiandra, sciaguratamente comandate dal presuntuoso favorito del vecchio re; quel duca maresciallo di Villeroi, che dopo la sua prigionia di Gratz nella Stiria, era stato rimesso, per protezione della Maintenon, alla testa delle armate francesi al nord della Francia, ma campeggiando egli unito all'elettore di Baviera, aveva perduta (1706) la famosa battaglia di Ramillies contro il fortunato Marlborug; e in conseguenza di questo scacco aveva lasciate prendere Brusselles, Bruges, Lovanio, Dam, Anversa, Ostenda, Menin, e tutta la West-Fiandra. Giunto adunque all'armata il duca di

Vendôme con poderosissime forze, si ritrovò al comando in compagnia del duca di Borgogna, nipote di Luigi XIV, speranza della Francia, allievo di Fenelon, con cui per altro non potè il Vendôme accordarsi per differenza di carattere.

Avevano principiato la campagna colla ripresa di Bruges e Gand; ma unitosi al duca di Marlborog il principe Eugenio di Savoia, ritornato dalla superba impresa d'Italia, e andando perfettamente d'accordo insieme, attaccarono (nel 1708) sotto Oudenarde i due principi francesi, che restarono battuti, poichè comandavano tutti due. E' noto che il duca di Vendôme voleva dar la battaglia qualche tempo innanzi, prevenirla, o evitarla; e quando il duca di Borgogna cessò di essere nell'intenzione di volerla; *non è più il tempo*, gli rispose il Vendôme; *ora dobbiamo batterci alla meglio che potremo*. Difatti questo principe combattè a piedi, la picca alla mano, nel tempo che i duchi di Borgogna, Berry, Tolosa, e i loro favoriti e consiglieri si ritiravano. Egli formò la retroguardia, e fece quasi una bella ritirata.

La famosa fortificata Lilla, difesa eccellentemente dal maresciallo di Boufflers, divenne il frutto di questa battaglia, unitamente alla ripresa di Gand e Bruges con altre occupazioni di piazze, e colla levata d'assedio di Brusselles, che precipitosamente fecero fare all'elettore di Baviera.

La Francia era vicina al sommo della crisi: le sue frontiere erano aperte; si facevano delle scorrerie nemiche nell'interno; un partitante di truppe olandesi aveva ormai rapito, alla vista quasi del delizioso palagio di Versailles, un grande della corte, da esso creduto il delfino; la debole età del re Luigi invecchiato, e affievolito da varj consigli dei favoriti, del confessore, e della Maintenon sua moglie segreta, facevasi risentire in tutte le disposizioni politiche e guerriere della travagliata monarchia. Landau era in mano agli imperiali; Napoli, la Lombardia, l'isola di Minorica, la Sardegna, e Gibilterra erano state conquistate dagl' Imperiali e dagl' Inglesi sopra suo nipote d'Anjou, re delle Spagne; il duca di Savoia dopo di essere stato sotto Tolone, era padrone dei passi del Delfinato; e finalmente la francese marina, o battuta dagl' Inglesi, o indebolita e sprovvista, non arrischiava tessere i mari per proteggere le coste di spesso insultate.

Mancava la sanguinosa battaglia di Maplaquet per presentare il colmo delle mortificazioni a Luigi XIV, dai favoriti soprannominato *il Grande*, e far assaggiare la tazza ributtante della umiliazione a quel brillante monarca che il drammatico cortigiano Quinault aveva divinizzato nelle sue opere musicali, le quali allora per ischerzo insultante si facevano rappresentare nei loro quartieri d'inverno in Fiandra dal principe Eugenio, e dal duca inglese,

invitando espressamente i prigionieri francesi ad assistervi. La Francia non aveva quasi più risorse. Chamillard, alla testa delle finanze, non sapeva più provvedervi, siccome indebolite estremamente dalle spese della gran guerra, e dal fasto della corte, e dall'orribile carestia che desolava tutte le provincie.

Luigi era stato costretto umiliantemente a chiedere la pace. Cedeva assai, restituiva molto, ed aveva mandato persino il suo segretario di stato Torcy all'Aia, per implorare questa pace; ma sempre più si aumentavano le dimande e pretese degli alleati. Fu usata ogni affettazione per mortificarlo. Il principe Eugenio, Einsio, gran pensionario dell'Olanda, e il duca di Marlborug mossi da azioni e passioni più, o meno nobili, volevano ridurlo all'estremità. Si esigeva dal re di Francia che unisse le sue forze a quelle degli alleati per detronizzare Filippo V. *Poichè*, disse Luigi XIV, *debbo fare la guerra, amo meglio farla a' miei inimici, di quello che a' miei figliuoli*. Quindi furono fatti sforzi prodigiosi dalla nazione francese irritata da queste superbe proposizioni. Il maresciallo di Villars fu mandato in Fiandra: il bravo Boufflers non isdegnò di essere sotto i suoi ordini; e queste volontà generali e simultanee procurarono prodigiose nazionali risorse, e una formidabile armata per difendere il regno minacciato ed invaso.

Villars campeggiava, sapientemente cauto, in

faccia ai due gran generali nemici, che presero Tournai, senza averlo potuto forzare a battaglia. Ma prima d'assediare la città di Mons, lo attaccarono nel suo campo trincerato e ben posto di Maplaquet. Grande, ostinata, e sanguinosa fu la battaglia di questo nome, soprattutto micidiale per ambe le parti. Villars istesso rimase ferito gravemente, e ferito altresì rimase Giacomo III, re pretendente d'Inghilterra, intervenuto alla terribile battaglia. Il maresciallo di Bouflers, perduto il campo, fece suonare la ritirata, che fu eseguita con bell'ordine, e l'armata vinta dal genio de' due gran capitani non perdè questa volta nè l'onore, nè il coraggio. Presero gli alleati, in conseguenza di questa giornata, la fortissima città di Mons; ma indebolita la loro armata dalla gran perdita fatta, e impediti dalle mosse militari difensive de' Francesi, non poterono cogliere ulteriori vantaggi a danni del regno di Francia.

Questo favorevole intervallo di languore diede qualche speranza. Il tentativo replicato della corte di Francia a Gertuidemberg per ottenere la pace, giovolle per seminare gelosie fra le potenze alleate. Talard prigioniere a Londra, incamminava sordamente delle proposizioni pacifiche. I due partiti *Torys* e *Wigt* dividevano i sentimenti della nazione inglese sulla continuazione della guerra. Una semplice rivoluzione di favore in corte spinse il cambiamento

politico delle cose d' Europa. La caduta della duchessa di Marlborug dalla grazia della regina Anna facilitò al ministro francese una sollecita negoziazione di pace separata dagli alleati.

EPOCA XVI.

BATTAGLIA DI PULTAVA.

1709, 8 *luglio*.

Epoca della decadenza della Svezia, e della grandezza della Russia. Al re di Francia la fortuna preparava un cambiamento di sorte più propizia, quando appunto abbandonava il re di Svezia.

Di già Carlo XII riscaldata l'immaginazione col desiderio vivissimo ed ostinato di punire Pietro Alexiowitz, e detronizzarlo, era entrato nel centro dell'impero di Moscovia, e aveva ormai battuto in varj incontri l'inimico. Ma fatalmente erasi ingolfato nell' Ukrania, sulle promesse del ribelle Attmann Mazeppa, il quale doveva condurgli viveri, denaro, e trentamila ausiliarj cosacchi. Ma questo capo o governatore di popoli perfidi e incostanti era stato prevenuto e rovinato dall'attività dell'imperatore di Moscovia, e parimente da esso prevenuta colla battaglia di Liesna, e quasi distrutta (29 settembre 1708) l'armata di soccorso, avevasi potuto appena riunire al re di Svezia, condotta dallo svedese generale Lewenhaupt. Ormai l'inco-

stante fortuna l'aveva abbandonato alle fatali frontiere della Russia, e lo aveva, per così dire, lasciato in braccio alla di lui unica bravura personale. Carlo XII ritirossi finalmente sotto Pultava senza provvigioni, senza denaro, e munizioni da guerra, senza speranza di reclutare le sue indebolite truppe, quasi circondato da due armate moscovite numerosissime, e incoraggite dai recenti vantaggi militari, e per colmo di miseria era stato costretto a dover passare in quello stato il fredissimo memorabile inverno del 1709. Quindi bisognava prender Pultava per ristorarsi, o perire. Il suo rivale vi accorse con formidabile esercito, e con sublime e ardita manovra militare (*Dupain Triel. p. ind.*) gettossi fra l'assedio e l'armata di Carlo. Durante la notte aveva fatto costruire varj ridotti, l'oggetto dei quali egli aveva mascherato col suo primo movimento. Tutto lo sforzo delle brave truppe svedesi andò a fiaccarsi come contro ad uno scoglio inevitabile e nascoso; quale erasi quello dei fulminanti ridotti, fra i quali, e dietro i quali erano formate in battaglia, e ben coperte le truppe moscovite. Gli Svedesi furono bersagliati mortalmente da quel fuoco incessante e raddoppiato, furono spaventati, e totalmente disfatti.

Carlo era stato ferito il giorno innanzi della battaglia, e la perdette principalmente per non aver potuto comandare in persona la sua brava armata.

Inutilmente egli pose in opera in quell'incontro tutti gli sforzi e i talenti militari di capitano e di soldato; ma Carlo XII aveva ottenuto per anticipazione il soprannome d' *invincibile*, come Luigi XIV accettato aveva il titolo di *grande*.

Il re di Svezia dopo questa battaglia fu inseguito fino alle rive del Boristene. Al rumore di questa disfatta i re di Prussia, di Danimarca e di Inghilterra, alleati della Moscovia, o sedotti dall'idea di dividersi i suoi stati, si mossero ad attaccare la Pomerania, i ducati di Brema e di Verden, e il ducato d' Holstein, che stavasene all' ombra della pace di Travendal. Parimente al segnale di questa battaglia perduta, Augusto II protestò contro la pace di Altranstadt, e rimontò sul trono della Polonia. Allora il re Stanislao Lescinsky ne discese, e non potendo conservare il suo regno, andò a difendere la Pomerania svedese, e gli altri stati patrimoniali del suo benefattore, contra i Danesi, i Sassoni, e i Moscoviti; ma inutili essendo i suoi sforzi guerrieri, e del generale svedese Steinbock, Stanislao pensò di raggiugnere il re Carlo abbandonato dalla fortuna, e ricovrato sulle terre dell' impero ottomano, ove anch' egli, portatosi attraverso di mille pericoli, prigioniere dei Turchi, onorevolmente circa un anno rimase.

EPOCA XVII.

BATTAGLIA DI VILLAVICIOSA.

1710, 10 *decembre*.

Questa battaglia fu più decisiva di quella di Almenara (27 luglio 1710) guadagnata dallo Stanhope, e dell'altra di Saragozza (20 agosto 1700) riportata dallo Stharemberg sopra il principe franacese rivale di Carlo, per la qual disfatta fu costretto abbandonare Madrid per la seconda volta, e ritirarsi nei primi mesi di quest'anno medesimo a Valiadolid.

La battaglia di Villaviciosa assicurò decisamente la corona delle Spagne a Filippo V. Furono battuti quasi separatamente il generale Stanhope inglese, e il generale austriaco Stharemberg. Il duca di Vendôme, generalisssmo del re Filippo, guadagnò la giornata, per cui l'armata degli alleati pienamente battuta dovette evacuare il regno di Aragona, e ritirarsi in Catalogna. Il giorno innanzi alla battaglia di Villaviciosa, il generale inglese era stato fatto prigioniere a Brihégua con tutta la sua colonna.

I Castigliani, di già propensi per Filippo V, si riconfortarono, ed accrebbero i loro sforzi. Li raddoppiarono per orgoglio nazionale contra dei forastieri che volevano a forza dar loro un re che non conoscevano; in conseguenza combatterono con molto ardore in questa battaglia contra le truppe alleate, e contra i Portoghesi; contra i primi, perchè erano eretici; coi secondi, perchè erano odiati, e singolarmente dai Castigliani disprezzati. Il regno di Aragona troppo dichiaratosi in favore del re austriaco, perdette in conseguenza di questa vittoria, e per la sua defezione i suoi nazionali privilegi tanto famosi nella costituzione della monarchia spagnuola; perdita sempre mai sensibilissima e dolorosa, poichè i privilegi sono figli d' antiche leggi e costumi, i quali, benchè ridicoli talvolta, riescono sempre cari per orgoglio ed abitudine ad ogni popolo.

EPOCA XVIII.

AVVENIMENTO DI CARLO SESTO IMPERATORE.

1711.

Alla morte di Giuseppe Primo (17 aprile 1710) la politica generale di Europa cambiò di aspetto. Non sussistevano più i motivi della gran guerra di successione. La stessa gelosia ch'esigeva di opporsi a un tanto formidabile ingrandimento continentale della Francia, doveva egualmente agire, perchè la possanza dell'Austria non si aumentasse a dismisura coll' incorporazione di tutti i regni e stati della monarchia spagnuola.

Allora quell' alleanza si raffreddò, e diede luogo a maneggi segreti, a proposizioni insinuanti dalla parte della Francia, la quale quando ebbe luogo di dividere un alleato dall'altro, e di agire separatamente con loro, lo fece con tutta destrezza, e vi riuscì con felicità.

Carlo VI volò a ricevere il diadema imperiale a Francfort, e lasciò per pegno del suo ritorno la sposa sua in Ispagna, la quale doveva indi a pochi

mesi raggiungerlo. — La storia offre ai popoli una gran lezione in quest' epoca politica . . . Cos' hanno essi di comune colle querele personali d' un re? . . E quando essi abbracciano un partito con estremo calore, coll' entusiasmo dell' armi perfino, come possono mai calcolare le loro promesse? . . . E come perdonare al re Carlo d' avere abbandonato Barcellona e i Catalani alla vendetta del suo competitore, il quale coll' armi alla mano dovette conquistarli dopo sei mesi di una ostinata e cruenta difesa, fatta dalle mura di quella città, per attaccamento al principe austriaco, e per disperazione di ottenere perdono?

EPOCA XIX.

PIETRO I AL PRUTH.
TRATTATO DI FALKSEN.

1711, 21 *luglio*.

Il czar Pietro I, col suo esercito, colla sua sposa Caterina, il suo ministero, e la sua corte, cogli allori ancora freschi sulla fronte della vittoria di Pultava, si ritrovò accampato al fiume Pruth nella Moldavia, senza risorse, senza viveri, circondato dai Tartari, tagliato fuori dall'armata turca comandata dal Gran Visir, che lo fronteggiava, privandolo di ogni comunicazione col suo impero; ridotto finalmente per così dire alle forche caudine, come osserveremo ridotti un duca di Cumberland a Klosterseven, un Fünck generale prussiano nella guerra dei 7 anni, Buddenbrock in Finlandia coll'armata svedese nel 41; il re Augusto a Pirna, Bourgoyne a Saratoga in America, e un Provera a s. Giorgio nel mantovano, che si dovettero rendere prigionieri alla testa delle loro armate. Questa posizione decideva del destino dell'impero delle Russie, della sua rigenerazione, dell'influenza sua politica, della gloria

personale, e delle speranze del suo legislatore: l'avarizia d'un turco vendette e donò tutte queste cose per molti denari, e per le gioie raccolte dall' imperatrice Caterina. Essa ebbe il merito di aver osato d'indurre a questo passo umiliante suo marito, il quale fuori di un tale partito non aveva che quello di rendersi prigioniero, o di morire sul campo di battaglia. E' cosa sorprendente per altro, che nel famoso giornale di Pietro il *grande* non si trovi fatta menzione alcuna della bella figura fatta in questa memorabile congiuntura dall' imperatrice Caterina, e della parte decisa che tutti gli storici le attribuiscono per una così insigne liberazione. Ma il segretario Formey rimarca benissimo in questa edizione, che nella dichiarazione emanata dal czar Pietro, quando la fece coronare imperatrice, si espresse chiaramente sull' assistenza da essa prestatagli in tutti i pericoli, particolarmente alla posizione del Pruth, *ove la nostra armata*, dice Pietro I, *era ridotta a ventiduemila uomini*. Pietro il grande dovette restituire la fortezza di Azoff ai Turchi, e rinunziare ad ogni possedimento sulla Palude Meotide, e sul Mar nero. Questa pace fu ratificata in Costantinopoli l'anno seguente, ad onta dei maneggi e degli sforzi in contrario fatti dal partito svedese alla Porta Ottomana.

EPOCA XX.

BATTAGLIA DI DENAIN.

1712, 24 *luglio*.

La rivoluzione succeduta nel ministero inglese, il partito di Torys contro il duca di Marlborug, la morte di Giuseppe I, i segreti preliminari di Londra (8 ottob. 1711) tra la Francia e l'Inghilterra; la disobbedienza di Marlborug nel prendere Bouchain durante i trattati, avevano affrettata la pace coll'Inghilterra. Marlborug (12 genn. 1712), disgraziato per la caduta dell'altiera sua moglie, fu richiamato, privato delle sue cariche, esiliato di corte, insultato dal contrario partito, accusato di avarizia esosa, disputandosegli perfino la qualità morale del coraggio in mezzo la gloria delle sue vittorie.

Questa giornata forma una grand'epoca appresso i Francesi nella gran guerra di successione; quantunque questa non si possa veramente chiamare una battaglia, o disfatta decisiva.

Essendosi separati gl' Inglesi giusta le segrete trattative di pace (17 luglio), e richiamato a Lon-

dra l'invincibile generale inglese, il maresciallo Villars seppe cogliere un favorevole momento, e con un sapientissimo movimento (come il cav. di Folard racconta nei suoi Commentarj di Polibio), che gli era stato indicato da un'oscura persona non militare, attacca la battaglia a Denain, a cui il valore del principe Eugenio per questa volta non potè opporre impedimento alcuno. Il generale austriaco, quantunque privato degli ausiliarj inglesi, era superiore in forze al francese. Al principio della campagna aveva preso Le-Quesnoy, e incoraggito maggiormente da questo felice successo, arrischiò d'avanzarsi a formare l'assedio di Landrecy, piazza troppo lontana dai suoi magazzini di viveri e di munizioni in Marchiennes. E' vero che aveva formata una linea di difesa per i suoi convogli, e aveva piantato alla metà di questa linea un campo fortificato con molte truppe, onde favorire i suoi movimenti. Il maresciallo di Villars di notte fece una marcia sforzata, e giunse sotto il campo trincerato di Denain, colla sicurezza che il principe non arriverebbe a tempo di soccorrerlo. Denain fu attacato e preso in alquante ore: la celerità di Villars, e la fiducia che le truppe avevano in lui, condussero l'impresa felicemente.

Il principe Eugenio rimase dall'altra parte del fiume, anzi fu costretto di levare l'assedio di Landrecy, e in seguito si resero ben tosto ai Francesi

Douay, le Quesnoy, Bouchain, e le più importanti piazze della Fiandra, già dagli alleati conquistate. Il maresciallo di Villars ebbe la gloria d' ingannare il principe Eugenio che aveva sotto i suoi ordini centodiecimila uomini; ma gl' Inglesi e la loro fortuna lo avevano lasciato: gli Olandesi poi combatterono malissimo e vilmente. Il principe Eugenio, giustifica per altrò il gen. Alvermale fatto prigioniero con tanti battaglioni nelle linee di Denain dall' ala sinistra francese. *Quando le truppe dopo una cattiva scarica se ne vanno senza poterle trattenere, io sfido*, così scriveva al pensionario d'Olanda, *io sfido il più abile generale del mondo a cavarsi d' affare.*

Questa rapida e brillante campagna del maresciallo di Villars diede una spinta maggiore, onde pensare seriamente a una pace generale, ormai divenuta necessaria ai capi delle nazioni belligeranti.

EPOCA XXI.

PACE DI COSTANTINOPOLI.

1712, *16 aprile.*

Viene ratificato in questa pace il trattato di Falkzen al Pruth fra i Turchi e la Moscovia, e la pace è conchiusa per 25 anni.

EPOCA XXII.

PACE DI UTRECHT.

1713, 11 *aprile*.

Invano il principe Eugenio erasi portato a Londra per mantenere in alleanza la regina Anna colla casa d'Austria. Il partito era preso: ricevè onori complimenti della corte; ma nulla di più. La sospension d'armi tra la Francia e l'Inghilterra era stata eseguita li 19 agosto 1712. Gli Stati generali anch' essi sull'esempio dell'Inghilterra furono costretti d'intervenire alle conferenze di pace.

La Francia e la Spagna conchiudono il trattato di pace cogli alleati loro nemici, eccettuatone l'imperatore.

I punti principali di questa base politica delle potenze europee, sono questi: La Francia e la Spagna non saranno giammai una sola monarchia, e il porto di Dunkerquen sarà rovinato. Filippo V solennemente rinunzia ai suoi diritti sulla corona di Francia; così pure i duchi di Bery e d'Orleans a quella di Spagna. I Paesi-bassi, chiamati *spagnuoli*, il regno di Napoli, l'isola di Sardegna, il ducato

di Milano, e i porti della Toscana, sono da queste trattato assegnati all'imperatore. I Paesi-bassi spagnuoli sono costituiti in barriera della repubblica delle Provincie unite contra la Francia. Gibilterra da questo tempo è ceduta agl' Inglesi, che passando con una flotta l'avevano sorpresa e scalata un giorno di processione (1703) degli Spagnuoli; l'isola di Minorica loro è ceduta, e Porto Maone ancora, di già preso dal gen. Stanhope nel 1708.

La Sicilia, isola e regno, venne assegnata al duca di Savoia, ond'ebbe origine l'elevazione della sua casa; e il re di Prussia da tutta l'Europa viene riconosciuto re anch'egli in virtù di questa pace.

Per contentare l'Inghilterra, Luigi XIV sagrificò il porto e le fortificazioni di Dunkerquen, facendole demolire.

Carlo VI, che aveva disputato personalmente il regno di Spagna a Filippo V, non aderiva a questo partaggio della gran successione, nè volle in conto alcuno riconoscere il duca di Savoia in re di Sicilia; ma essendogli state prese Landau in Alsazia, e Friburg, perchè aveva ricusato di acconsentire alla conclusione del trattato di pace di Utrecht, non fece più difficoltà che s'incamminasse a Rastadt un congresso di pace separata colla Francia e colla Spagna, tanto più che portata dall' audace Villars la guerra di là del Reno, e di già decampato in sua presenza il principe Eugenio, da lui ingannato

una seconda volta, attesa una brillante marcia, con cui era penetrato nella Selva nera battendo le truppe dei Circoli, si sospesero le ostilità, e non si pensò che a memorie e note scritte per avanzar la pace. Dagli istorici contemporanei militari bene spesso viene Villars chiamato col soprannome di *felice*, di *millantatore*, di *ardito*; e quando viene paragonato a Vendôme, lo definiscono meno astuto di lui, lo dipingono intrepido come Catinât, ma ad esso inferiore nella scienza militare, e lo mostrano audace come Condé, e intelligente come Turenna nell'appostarsi. Le sue Memorie politiche e militari nel suo autografo giornale, posto alla luce da m. Anquetil, lo fanno conoscere molto di più e più vantaggiosamente come uomo di stato. Che venga pure chiamato Villars il *fortunato*, il *presuntuoso*: ma Villars salvò la Francia, e preservò Luigi XIV dalla vergogna di ritirarsi di là dalla Loira; conobbe ancora di più: conobbe l'indole singolarmente propria ai Francesi, che per condurli alla guerra, e metterli al caso di vincere, non bisognava occuparli in difensive, in trinceramenti, e in oziosi campi di osservazione, ma condurli diritti all'inimico, e combattere, e poi combattere ancora. Sono quegli stessi guerrieri che Giulio Cesare così difficilmente vinceva quando era da loro attaccato.

EPOCA XXIII.

PACE DI ANDRIANOPOLI, TRA LA PORTA E LA MOSCOVIA.

1713.

De' nuovi tentativi fatti alla Porta dal canto della fazione favorevole al re Carlo di Svezia, ospite e prigioniero de' Turchi, per indurre il sultano ad attaccare nuovamente la Moscovia, sono ributtati. Si conchiude più stabilmente ancora la pace con quell' impero, e Pietro I sagrifica qualche puntiglio politico, per attendere con viemmaggior calore all'ingrandimento della nazione su cui regnava.

Dopo di questa pace definitiva, il re Carlo perdette ogni speranza di ritornare ne' suoi stati ricondotto da un esercito ottomano. Sortì finalmente dalla Turchia (nel 1713), pose nel suo ducato paterno di Due-ponti lo sfortunato seguace del suo destino, il re Stanislao Lescynsky, e lasciò i suoi ospiti e l' Europa storditi del suo contegno, e delle azioni ch' ei fece sotto Bender; azioni, dice un suo contemporaneo filosofo (Fontenelle), che persino un romanzo non avrebbe ardito di fingerle.

EPOCA XXIV.

VITTORIO AMADEO RE DI SICILIA.

1713.

In virtù del trattato di Utrecht, il duca di Savoia, per aver combattuto contra suo genero, si ritrovò re di Sicilia; titolo e regno, ch' erano un ben dovuto premio al suo coraggio, e ch' ei meritava per la sua mente. Le sue alleanze, la sua stessa incostanza rapporto ad esse, lo avevano fortunatamente servito. Chiuso geograficamente fra i confini di due formidabili potentati, il re di Francia e l' imperatore, era un politico miracolo, dopo di avere acquistato il ducato di Monferrato, e un pezzo del milanese, giungere al possesso della corona di Trinacria, isola tanto celebre, fertile e ricca.

EPOCA XXV.

TRATTATO DI RASTADT.
PACE DI BADE.

1714, 7 *settembre*.

Il principe Eugenio di Savoia, e il maresciallo di Villars, dopo aver tanto bene adoperata la spada pei loro padroni, ed avere cominciato le loro conferenze a Rastadt, presero del pari la penna, e sottoscrissero dappoi la pace in Bade, picciola città dell'Elvezia. Fu coniata in quest'occasione una medaglia in loro onore a Nuremberg. Un Genietto, o Amorino teneva una penna intrisa in un elmo rovesciato, che serviva di calamaio. Pareva che scrivesse questa leggenda: *Olim. duo. fulmina. belli — Nunc. instrumenta. quietis — Rastadt* 1714.

La Francia e la Spagna confermano all'imperatore gli articoli decisi nel trattato di Utrecht. Carlo VI conservò il suo titolo di re di Spagna, e reclamò, anche dopo la pace di Bade, i suoi diritti sulla Sicilia, che di mal talento vedeva disegnata dagli alleati per il duca di Savoia; dovette sotto-

scrivere pur anche alla cessione della piazza di Landau.

Eppure chi il crederebbe? I grandi oggetti, passati per così dire in rivista nell' esaminarsi e nell'estendersi negli articoli principali del gran trattato di Rastadt, non alterarono gran fatto la vivacità naturale dei due guerrieri, divenuti pacificatori di due così possenti sovrani; ma la insistenza della Francia, sulla raccomandazione della corte di Spagna, per avere dall'imperatore un principato nella Fiandra per madama Orsini, mise di mal umore il principe Eugenio, e lo commosse a segno di voler separarsi. La disinvoltura del maresciallo di Villars ricompose le cose. Finalmente queste istesse cose dopo una guerra di 14 anni furono ripristinate, precisamente da quel punto da cui erasi partito per volere sconcertarle. Tante stragi! Tante battaglie! Tanti affanni! L'imperatore, il re di Francia nell' angustia di abbandonare in fuga le loro reggie! due re in Ispagna, che si davano la caccia l'uno coll'altro! Quanti mali inutili! " *E se ricominceremo* „ *la guerra*, diceva il maresciallo al principe di „ Savoia, *dove ritroverete voi il denaro? — E' ve-* „ *ro*, rispondeva il principe, *non ne abbiamo: ma* „ *nell' impero ve n' ha ancora. — Poveri stati* „ *dell' impero!* esclamò Villars allora, *non si doman-* „ *da neppure il vostro parere per entrare nel ballo:* „ *ma bisogna bensì che lo seguitiate dopo* „. L'escla-

mazione del maresciallo francese fece sorridere e piegare il principe Eugenio. Così si fanno, e si rappresentano quelle gran commedie politiche, che stiamo a riguardare così seriamente.

EPOCA XXVI.

AVVENIMENTO DELLA CASA DI ANNOVER AL TRONO DELLA GRAN BRETTAGNA.

GIORGIO I.

1714.

La regina Anna morì in età di 50 anni, agitata e inquieta forse per non aver potuto proccurare il ritorno di suo fratello alla paterna reggia sul nazionale suo trono. Era stata maritata con un principe danese, il quale non fece alcuna figura nella storia, non fu che il semplice marito della regina, con centomila sterline all'anno. Anna regnò sola, e seco lui divise il solo suo letto, e non la sua gloria. Era così dolce di maniere, che gl'Inglesi la chiamavano *la buona regina Anna*.

Uno straniero venne dagl'Inglesi preferito a un innocente principe Stuardo, nato fra di loro; più ancora: re della Scozia per eredità, nato e riconosciuto principe di Galles. Il parlamento della gran Brettagna chiamò l'elettore di Annover alla corona, in vigore di una legge della nazione, non per riflet-

so, o conseguenza de' suoi legami di sangue colla casa detronizzata degli Stuardi.

Giorgio I dagli storici contemporanei, e dagli effetti del suo regno fu giudicato e dipinto per un buon sovrano, amante soprattutto de' suoi antichi sudditi, gli Annoveresi, che andava a visitare in Germania non di rado. Sotto il di lui regno lo spirito pubblico di libertà fu estremo. G' Inglesi si vantavano di avere un re che pagavano, che si erano scelto per farne le funzioni; e questo re non sapeva parlare neppure la loro lingua.

EPOCA XXVII.

ELISABETTA FARNESE REGINA DI SPAGNA.

1714.

Eravi nella corte di Madrid una donna (la principessa Orsini, nata madama della Trimouille), che regnava sopra la Spagna, quantunque odiata e temuta dallla nazione, e dagli ambasciatori di Luigi XIV, che avrebbero voluto soli disporre del regno e del giovine re. Il re di Francia l'aveva scelta a bello studio, perchè dirigesse la prima moglie di Filippo V, e non avvenissero mutazioni nei consigli e nella corte senza il consenso della Francia. Secondò pienamente le brame del gabinetto di madama di Maintenon il talento politico e cortigianesco della principessa Orsini, e dominò perfettamente tanto la regina di Spagna, figliuola di Vittorio Amadeo, quanto diresse lo spirito del re Filippo. Anzi non avrebbe annuito al di lui nuovo matrimonio, se non fosse stata ingannata dall'abbate Giulio Alberoni, che le fece credere questa giovinetta italiana essere d'indole dolcissima, e di poco spirito; ma nello stesso tempo ch'egli le faceva questa poco vantaggiosa

pittura della principessa parmigiana, accortamente mostrava da lungi ad Elisabetta la nemica che doveva combattere, ed in essa l'arbitra della monarchia spagnuola. Elisabetta doveva guadagnarsi lo sposo e lo scettro, o risolversi a vivere nella umiliante subordinazione d'un' altera rivale. Arrivata sulle frontiere, la principessa Orsini andò ad incontrarla, siccome là di lei destinata dama d'onore. Ripiena dell'idea che le aveva fatto concepire l'abbate Alberoni, e colla decisa franchezza, propria di una dama francese, avvezza a dominare le regine, si presentò, e fecele un complimento che affettava un'aria di autorità decisa sopra di Elisabetta.... *Che mi si levi d'attorno questa impertinente*; fu la risposta della regina; nè le scuse della Orsini, nè le preghiere, o rappresentazioni dei grandi che l'accompagnavano, valsero a placarla. Attese l'ordine del re Filippo per darle il congedo sul fatto, e rimandarla in Francia. Elisabetta non proseguì il suo cammino se non quando venne l'ordine, e la principessa fu partita. Un passo così deciso e fermo fece formare ben tosto un giudizio sul carattere della Farnese. Elisabetta regnò sulla Spagna egualmente che sullo spirito del re suo marito. Alberoni, il fortunato consigliere favorito, divenne ben tosto primo ministro: il re lo nominò ai più ricchi arcivescovati delle Spagne; e il papa, per quanto contraccuore ne avesse, dovette mandargli il cappello rosso di cardinale.

EPOCA XXVIII.

MORTE DI LUIGI XIV.

1715.

" *Ou sont tant de superbes Rois,*
Ces conquérans, maîtres du monde?
Qui de leurs glorieux éxploits
Rémplissaient la terre et l'onde?
La mort, les soumêt à ses loix:
C'est là que leur grandeur se brise,
Et de leurs tîtres superflûs
Il réste pour toute dévise
. . . . . Ils ne sont plus! „

" A misura che questo monarca si allontana dalla nostra età, diceva l'allora abbate Maury, maggiormente s'ingrandisce alla nostra vista „; ed è vero. Abbiamo osservato a qual segno di grandezza politica abbia egli innalzata la sua nazione; abbiamo esaminato per quali mezzi l'abbia a siffatta possanza condotta: tentiamo di raccogliere, se ci sarà possibile, in miniatura le cause morali, per le quali questo regno prodigioso e brillante ha dato e conferito il nome di Luigi XIV al secolo XVII.

Al genio felice di questo principe deve la Francia la sua marina, i suoi arsenali, la sua disciplina militare, le sue istruzioni scientifiche e letterarie, le sue manifatture, la sua polizia, e le sue prime strade pubbliche. Basterebbe dire semplicemente e senza artifizio alcuno, che Luigi XIV ebbe alla testa delle sue armate Turenna, Condé, Luxemburg, Catinàt, Crequì, Boufflers, Vendôme, e Villars; e per comandanti delle sue flotte, Tourville, Vivonne, Duquesne, Duguai-trouin, onde richiamare le superbe imprese che illustrarono le armi francesi, e impressero a quella nazione un deciso carattere di superiorità sopra i popoli di lei confinanti, che la di lei naturale leggerezza e fiducia credeva cosa di fatto, e che la semplicità degli stranieri, o il loro odio, o la loro ammirazione, o il loro sbalordimento in fine non permise loro di esaminare, e quindi trovaronsi impotenti a sostenerne la grandezza e la forza.

Alla testa del suo consiglio di stato ebbe i Colbert, Louvois, Torcy, e i Chamillard: quelli che gli annunziavano i suoi doveri, e celebrarono pubblicamente i grand' uomini del suo secolo, erano Bossuet, Bourdaloue, e Massillon; un Molé, Lamoignon, Talon, e d' Aguesseau erano gli organi della giustizia distributiva e politica.

Nel dipartimento delle arti, egli occupava Vauban a fortificare le frontiere francesi; Riquêt sca-

vava i gran canali di comunicazione; Perrault e Mansard fabbricavano i regj alberghi e i pubblici edifizj. Puget, Girardon, le Poussin, le Sueur, e le Brun li abbellivano coi capi d'opera della scultura e della pittura, e Le-Nôtre ne disegnava i giardini.

Le lettere e le scienze salirono tant'alto per la sua magnificenza, che sembra incredibile la riunione di tanti nomi illustri ad un tempo. Corneille, Racine, Moliere, Quinault, la Fontaine, Boileau illuminavano la ragione, procacciavano agli ozj della nazione i più dilicati piaceri, e nello stesso punto ne ingentilivano sempre più lo spirito e le maniere. Pascal e la Rochefoucault insegnavano intanto a pensare e a scrivere. La Bruyere analizzava e dipingeva l'uomo. Moliere e Regnard, ridendo, correggevano il secolo e la posterità.

Sorsero per l'astronomia gli Huyghens e i Cassini; Montausier, Bossuet, Fenelon, Huet, Flechier e Fleury allevavano i di lui figliuoli e pronipoti. Tutti questi nomi richiamano tanta istruzione, tante grandiose idee, ch'è impossibile l'abbracciarle in una volta, e spiegarle.

Finalmente, se Luigi XIV da se solo non fu capace di fare alcuna delle grandi cose, che operarono questi grand'uomini che abbiamo nominati, il primo talento di Luigi XIV fu quello (e la posterità lo conferma) di aver saputo scegliere questi grand'uomini, e di aver fatto sorgere col mezzo delle

ricompense e della gloria tutti questi genj delle scienze e delle arti, disponendoli ed adattandoli nel loro sito, e sapendo conservarveli del pari.

Non s'ingannò di fisonomia nelle grandi scelte, che sul principe Eugenio, che chiamavasi allora l'abbate di Savoia, e che domandavagli un avanzamento militare qualunque; ma anche questo colpo d'occhio in quel punto fallito, gli era stato appannato da un intrigo donnesco di corte. Anche Federico II gran fisionomista, e che non era galante, rifiutò il celebre Laudon quando presentossi a chiedergli militare servizio; e se ne pentirono dappoi tutti e due. Ma Luigi XIV errò più volte nel suo personaggio di re, e più volte altresì ebbe motivo di pentirsene. Meno fortunato di Federico II, doveva avere, secondo la sua religione, un confessore; per etichetta di corte doveva tenerlo appresso di se, e la moda era di averlo gesuita. E' troppo noto nella storia, che Luigi dominato da' suoi direttori di coscienza commise due grandi errori; l'uno politico, allorchè perseguitò, distrusse, e bandì dalla Francia i suoi sudditi calvinisti; l'altro personale, e fu quello di maritarsi segretamente per rimorso di coscienza con madama di Maintenon. Tutto il mistero di questo matrimonio romanzesco, che i nomi di un Luigi il grande, e del comico Scarron resero tanto singolare, è spiegato da quel verso del celebre sonetto di Racine.

Il eut peur de l'enfer, le lâche, et je fus reine...

Ma per terminare questo importantissimo articolo storico con un tratto che dipinga nello stesso tempo e lo spirito critico indipendente della famiglia dei gran letterati di quel tempo, e colei che tanto dispiacque alla Francia vedere al fianco di quel monarca, che diede un soprannome al suo secolo; ecco una medaglia morale molto più significante di quelle che si ritrovano nella superba raccolta o medagliere inciso dai Picard, ec.

" *On sçait bien que David tomba,*
Que Salomon perdit sa gloire,
Qu'à Samson l'amour déroba
Et ses cheveux et la victoire;
Mais les maîtresses de ces gens
N'avaient pas soixante et dix ans. „

EPOCA XXIX.

AVVENIMENTO DI LUIGI XV
Soprannominato *le bien-aimé.*

" Etsi hoc verbo scio laudari reges non solere. „
Cicer. *pro rege Dejot.*

1715.

Luigi XV salì sopra il trono francese in età minore. Se col titolo di storia parlasi talvolta dell' infanzia de' sovrani, ciò non può essere che un pretesto all'adulazione. Pure un qualche tratto di quella di Luigi XV basterebbe per collocarlo, sebben fanciullo, nella classe degli uomini. Nei primi anni del suo regno, le memorie autografe d'illustri cortigiani riportano varj tratti di forza e di sensibilità da esso dimostrati. Avendogli chiesto il reggente i suoi ordini sopra di alcune persone gementi nell'esilio per avere esternato meno prudenza che zelo nelle cose ecclesiastiche — *Ah!* rispose il picciolo re, *io non ho esiliato nessuno*. Colui che così rispose di otto, o nov'anni; quegli che non frenò le lagrime quando l'aio suo, il duca di Villeroi, fu

costretto ad abbandonarlo; quegli che in consiglio di stato restò mutolo e mortificato alla nuova della involontaria dimissione del venerabile d'Aguesseau, prometteva alla Francia un regno di giustizia e di gloria in tutto simile a quello degli Antonini. In sua gioventù meritossi per la pericolosa malattia passata a Metz, il soprannome di *bien-aimé*, o *prediletto*, e le lagrime sincere della nazione; ma questi bei sentimenti, queste magnanime disposizioni infievolite vennero e dileguate dal tempo, dalle donne regnanti, dai ministri, e più di tutto dalle perfide e seducenti insinuazioni dei celebri e voluttuosi suoi cortigiani.

L'istoria del suo impero è piuttosto quella delle celebri sue *maîtresses*, o regie concubine, la storia delle Pompadour, e delle Dû-Barry. L'istoria delle gesta politiche e militari è piuttosto quella dei Fleury, dei d'Argenson, Terray, Choiseul, ec. E Luigi XV soprannominato il *bien-aimé* sciaguratamente portò nel sepolcro la fama d'uomo insensibile, di principe dispotico e inumano. Viene accusato dagli scrittori suoi contemporanei di avere affamato la nazione per sua avarizia particolare, guadagnando sui grani, come un privato avido monopolista, di aver sagrificato oscenamente alla voluttuosa sua immaginazione tante vittime sedotte o forzate; di non esser mai stato fido-amico, e tenero padre... Viene pure accusato di aver procacciata la morte a....

Venne finalmente dipinto stare ad una finestra insensibile spettatore della pompa funebre della marchesa di Pompadour, con cui tanti anni era voluttuosamente vissuto. Luigi XV morì nel 1774. Ecco una delle solite nazionali medaglie che lo tramandano alla posterità.

Epitaphe de Louis XV.

" *Louis est mort. Français! vous n'avez plus de roi. Il etait bon . . . . . dis nous à quoi?* „

Quello stesso popolo, ch' erasi veduto versar caldo pianto appiedi degli altari, e per le vie sulla semplice tema di perderlo (fatto storico), accompagnò coi fischi e colle urlate il cadavere di Luigi XV, allorchè veniva portato alle tombe reali di s. Dionigi, all' ultimo asilo dei re.

EPOCA XXX.

FILIPPO D'ORLEANS REGGENTE DI FRANCIA.

1715.

Un fanciullo di cinque anni, e infermiccio era il solo ostacolo tra Filippo duca d' Orleans, e la superba corona di Francia. Filippo, tanto sconcettato dagli storici contemporanei suoi, tanto invidiato dai suoi rivali, sdegnò vendicarsi d' un accidente della natura; non volle prevalersi del suo potere, e disprezzare, (come tanti altri illustri personaggi di storia) il sentimento d' indignazione degli uomini onesti. Lasciò vivere il picciolo re; e le immature grida della calunnia furono sforzate a soffocarsi dalla grandezza di questa bella azione del reggente di Francia. Molti diranno, leggendo quest'epoca, che Filippo d'Orleans non deve essere lodato per non aver commesso un assassinio. Sì, sarà vero: avranno ragione; ma le cosiffatte tentazioni sono così forti, e tanta grandezza d'anima si richiede per superarle, che gli esempj di questa fatta non si debbono estimare coi principj che si seguirebbero per

decidere un caso di coscienza, tanto per non soccombervi, quanto per decidersi facilmente a definirli, o calcolarli. Il vecchio maresciallo duca di Villeroi fecegli un giorno l'alta ingiuria di non permettere che trattenesse da solo a solo alcuni istanti nel suo gabinetto il fanciullo Luigi XV, siccome quegli che faceva le funzioni di governatore del re. Il duca non si vendicò che con un allontanamento di corte del troppo altiero e puntiglioso suddito.

Filippo d' Orleans reggente era dotato di un carattere immaginoso; amava le belle arti, i piaceri, e la gloria. Giunto il momento della maggiorità del suo monarca pupillo, rispettosamente gli rimise nelle mani lo scettro, che aveva fino allora maneggiato.

Ma questa si può dire una pura dimostrazione, giacchè Filippo continuò a regnare in qualità di primo ministro. La morte improvvisamente lo tolse alla Francia, e aperse l'adito a succedergli nel ministero al duca di Borbone, il quale temendo di essere prevenuto da qualche fortunato cortigiano nella scelta del re, si affrettò a portargliene il primo la nuova.

Questo principe avendo ritardato a farsi levar sangue, come era assueffatto, fu colto dall' apoplessia fra le braccia di madama Falaris, e duchessa di Valory, in un punto nel quale dubitare potevasi se il dolore, o il piacere lo avesse estinto. Augu-

sto II, re di Polonia, principe di lui contemporaneo, molto conosciuto nella storia galante, avendo inteso i dettagli della sua morte, esclamò quel versetto della S. Scrittura: *Ah possa l' anima mia morire della morte di questo giusto!*

L' amministrazione del regno di Francia sotto Filippo d' Orleans prova che un uomo di spirito è ben distante dall' uomo di genio; e che le qualità amabili in società non sono talenti sufficienti per reggere un grande impero. Lass, sopraintendente delle finanze, o per meglio dire il rivoluzionario delle fortune della Francia, e l' immoralissimo abate Dubois, il quale, come attestano le memorie storiche del duca di s. Simen, dalla condizione di semplice servitore salì al posto di ministro di stato, e venne per favore del reggente decorato persino dell' ambito cappello cardinalizio. Pericolosamente ambidue travagliarono la Francia sotto la reggenza di Filippo duca d' Orleans.

EPOCA XXXI.

TRATTATO DI BARRIERA.

1715, 15 *novembre.*

Questo trattato fu segnato ad Anversa fra l'imperatore Carlo VI e gli Stati generali delle Provincie Unite. I Paesi-bassi spagnuoli ceduti all'imperatore, una volta di dominio della monarchia delle Spagne, erano cinti di molte piazze fortificate, celebri tutte per assedj famosi nelle lunghe campagne militari, sofferte da quelle belle provincie. Gli Olandesi con questo trattato s'impegnano di presidiarle a loro spese, e così maggiormente si rese formidabile questa barriera fra l'Olanda e la Francia. Questa barriera durò sino all'impero di Giuseppe II, le cui viste sull'importanza delle piazze fortificate erano differenti da quelle adottate nelle guerre prime del secolo.

EPOCA XXXII.

GUERRA TURCA CONTRA I VENEZIANI.

1715.

La pace era per tutto il mezzogiorno e un'altra gran parte d'Europa. La fiamma di guerra settentrionale anch'essa andava illanguidendosi, e abbassata di molto tanto per la mancanza del principale suo fomite Carlo XII rifugiato in Turchia, quanto per la poca resistenza che le attaccate provincie svedesi offrire potevano ai Danesi, agl'Inglesi, ai Russi, ai Prussiani, ai Sassoni e Polacchi. Si poteva bentosto sperare adunque di veder chiuso il tempio di Giano.

I Turchi, rimasti tranquilli spettatori durante la guerra di successione, dopo di aver fatto un prodigioso armamento di navi ed armi, ruppero la tregua di Carlovitz (1699), ed attaccarono per mare e per terra gli stabilimenti veneti nel Levante.

Sboccati per l'Examilos, ossia stretto di Corinto nel regno di Morea, che con tanto dispiacere della Porta s' era dovuto cedere ai Veneziani, che l'avevano conquistato, in un mese s' impadronirono (giugno e luglio) di tutta la penisola, e delle

sue piazze, alcune mal presidiate, tutte poco contrastate, poco munite e fortificate, mancanti soprattutto di un' armata terrestre che le coprisse, difendendone l' ingresso dell' Examilos, come avrebbero voluto gli uomini dotti nel mestiere di guerra. Colla stessa rapidità furono occupati gli altri luoghi ed isole nell' Arcipelago soggette alla repubblica di Venezia.

Il sultano Acmet, per sedare i turbolenti Gianizzeri che pur volevano guerra, aveva intrapreso questa, come la più ovvia per soddisfarli, e allontanarli dalle porte del suo serraglio. L' anno susseguente fece sbarcare una grande armata nell' isola di Corfù, ed una flotta unissi a favorire il feroce assedio di quella piazza, ove il celebre generale Schulemberg, con una superba difesa, meritossi dal senato una statua, col motto *adhuc vivens*; ma invano l' armata navale dei Veneziani erasi combinata coi soccorsi dei Portoghesi, Maltesi, Genovesi, Toscani, e pontificj ausiliarj. Non sapevano i più dei generali indursi a una battaglia, e ne dice la ragione il Muratori, perchè ognuno faceva conto delle sue belle navi. La bell' isola di Corfù che un braccio di mare divide dalle coste dell' Epiro, forma due stretti; quello all'occidente dalla parte di Oros vien chiamato la bocca, o punta di Casopo (Cassiope antica, ove ammiravasi il tempio di Giove Cassiopeo). Presso le rovine di questo tempio fu eretta

una chiesa dedicata alla madonna di Casopo; oggetto di divozione, e fiducia dei naviganti Veneti, i quali passando la salutavano con qualche tiro di cannone. Il Pisani capitan generale dell'armata navale grossa e sottile de' Veneziani, e degli ausiliarj, entrando chetamente nello stretto di Casopo giungeva improvvisamente sotto la fortezza vecchia di Corfù, e sorprendeva l'ammiraglio turco in confusione, sul punto che rimbarcava le truppe sbarcate per l'assedio, e il loro bassà. Bordeggiando sotto la punta di Casopo fece salutare magnificamente da ogni sua nave con due bordate la madonna, lo stretto, e i monti della Chimera, che gli stanno rimpetto, orrendamente eccheggiarono a tanto fragore di artiglierie. Il turco, avvertito a tempo, potè rimbarcarsi, far vela all' oriente, e sortire per l'altra punta allo stretto opposto, cioè pel canale di Lefchimo (da Tucidide chiamato *Leucimne*). Tale marina divota manovra fu giudicata paura, intelligenza coll'inimico, ignoranza e superstizione, e forse era unicamente mancanza di autorità di dar battaglia. Così terminò l'ultima guerra ch'ebbero i Veneziani; conchiusero poi la pace presso a poco con altrettanta felicità.

EPOCA XXXIII.

GUERRA DI CARLO VI CONTRA I TURCHI.

1716, 16 maggio.

L'imperatore strinse allora un' alleanza offensiva e difensiva coi Veneziani (9 aprile), commosso dal pericolo dell'Italia, e dalle preghiere del papa, che caldamente implorava il soccorso dei potentati cristiani. Erane tuttavia alquanto perplesso Carlo VI, sospettando che Filippo V, prevalendosi di vedere impegnate le armi imperiali in Ungheria, facesse qualche mossa guerriera sopra li suoi stati d'Italia. Il pontefice se ne fece garante, dopo di aver ricavato autentica promessa dalla corte di Madrid, che non sarebbero molestati gli stati imperiali durante la guerra col turco.

L'antico vincitore di Zenta, il principe Eugenio di Savoia, fu posto al comando di un' armata fiorita, e di gente veterana composta. Ei la fece sfilare in Ungheria per coprire Petervaradino, minacciata dall'armata poderosissima ottomana, comandata dal gran visire Haly, genero di Acmet III, giuntovi in persona, e desiderosissimo per fanatismo

maomettano di venire alle mani coi Cristiani. Il principe Eugenio lo desiderava del pari, e sapeva benissimo che non vi avrebbe ritrovato un visir Vendôme, o Villars alla testa di tante migliaia di Turchi. Si incontrarono le due armate, e si diede a Petervaradino la fiera battaglia, ben contrastata dai Turchi che attaccarono i primi affine di prevenire il principe che voleva sortire dalle linee. Giovanni Palfi colla cavalleria salvo l' ala dritta alemanna, e guadagnò la battaglia prendendo in fianco e alla schiena i gianizzeri ormai vincitori. Non v'era un minuto da perdere. Il feroce Haly nel punto che coi suoi Spahì voleva disimpegnare la sua infanteria fu ferito a morte. Compita fu la vittoria, ricco il bottino: il visir morì il giorno appresso dalle sue ferite, comandando prima di spirare un massacro generale de' prigionieri. Il principe Eugenio ne scrisse la nuova all' imperatore, datata dal padiglione del visir Azem li 5 agosto.

EPOCA XXIV.

BATTAGLIA DI BELGRADO.

1717, 16 agosto.

Piena e brillante vittoria ottenuta dal principe Eugenio sopra l' armata turchesca, credutasi ascendere al numero di 200 mila uomini; armata che venne a sorprenderlo nel tempo ch' ei assediava Belgrado con un esercito di sessantamila uomini in circa, che andava scemandosi ogni giorno per le dissenterie; assediato egli stesso, per così dire, dalla fortezza, e dalle schiere ottomane che occupavano la pianura e le colline dal Danubio quasi sino alla Sava, coprendo gran tratto di paese con immensi carriaggi, cavalli, gente e innumerabili tende rosse e verdi. Lo spettacolo era imponente: la situazione del principe Eugenio sembrava critica, la sua condotta inesplicabile, e ciò per essere fra questi due fuochi racchiuso. I Turchi non facevano alcun movimento: indarno si sperava che essi si ritirassero per mancanza di foraggi attesa la moltitudine della loro cavalleria; anzi temevasi un improvviso generale attacco, e dalla parte del campo turco, e dalla parte di Belgrado assediata.

Assistiti da una foltissima nebbia arrivarono i cristiani, sortiti dalle loro linee sul far del giorno, sino sotto le nemiche trincere, improvvisamente attaccando le lore batterie. I Turchi non si attendevano questo attacco. Ignorantemente feroci aspettavano che gl' imperiali per cavarsi da quella valle di miserie venissero ad abbassar le armi al loro parapetto. Invano allora cercarono di formarsi in ordine di battaglia, e sostenere l'impeto e l'ordinanza dell' attacco delle truppe cesaree. Il principe Eugenio aveva promesso il bottino dell' esercito ottomano, ma rigorosamente aveva proibito il saccheggiare prima che fosse terminata la battaglia: fu ubbidito, vinse, e mantenne la parola. Egli stesso fu ferito in questa battaglia per la decimaterza volta; condusse in persona la seconda linea incerta e lenta all' attacco, accompagnato dai gran signori volontarj all' armata. I Bavari impadronendosi di una batteria di 18 pezzi, decisero della giornata. Inestimabile fu la preda, la vittoria compita. Belgrado si rese il giorno dietro; altre piazze imitarono quest' esempio. Le conseguenze di questa giornata potevano essere fatali all' impero de' Turchi. Il principe Eugenio aveva aperta a suo piacere una strada militare, o verso Costantinopoli, o verso Salonicchi, per dare mano alle truppe veneziane. Nell'armata cesarea gli erano compagni d'armi varj giovani principi delle prime case d' Europa; Carlo Alberto

di Baviera, che fu poi imperatore; Emanuello di Portogallo, il conte di Charolois, Ferdinando di Baviera, Dombes, Anhalt, Holstein, Augusto di Sassonia, Würtemberg ed altri principi dell' impero. La spedizione era seducente, e gloriosa. Il sultano Acmet impaurito dalla sua disfatta, e dalle mosse imperiali, incaricò il ministro brittanico a Costantinopoli d' intavolare parole di pace coll' imperatore Carlo VI. Alcuni uomini di mestiere, Guido Stharemberg sopra tutti, hanno biasimato la posizione del principe Eugenio, e la di lui ardita manovra di attacco; ma bisogna altresì dire ch' egli conosceva pienamente il modo di combattere praticato dai Turchi.

EPOCA XXXV.

CONQUISTA DELLA SARDEGNA. INVASIONE DELLA SICILIA FATTA DAGLI SPAGNUOLI.

1717, 22 *agosto*.

L'armamento che facevasi ne' porti spagnuoli, e i preparativi che andavansi allestendo nelle forze di terra della monarchia spagnuola, insospettirono l'imperatore fino dai primi mesi di quest'anno. Le doglianze del papa su questo proposito furono acquietate colla falsa confidenza, che questo armamento fosse destinato contra i Mori per ricuperare Urano; anzi si chiederono per quell'oggetto le decime del clero di tutti i regni, e il papa le accordò: diede anche la berretta cardinalizia all' abbate Alberoni, che prometteva una squadra in soccorso dei Veneziani. I cardinali Acquaviva ministro spagnuolo in Roma, Alberoni in Ispagna e il duca Francesco Farnese di Parma assicurarono uffizialmente che contra Carlo VI non si sarebbe nulla intrapreso.

La flotta spagnuola salpò dai lidi del regno, e quando attendevasi nel mare Ionio, riseppesi che

voltate le prore alla Sardegna, avevane assediata Cagliari, la capitale, poco difesa, che ben tosto si rese come le altre terre e città di quel regno. Quindi ammassate nell' isola genti, artiglierie, munizioni e navi, levate le ancore, andò ad invadere la Sicilia, ad onta dei trattati e delle pubbliche dimostrazioni d'amicizia verso il re Vittorio Amadeo.

Sbarcatovi il generale marchese di Leede, prese in pochi mesi dell' anno susseguente (luglio e agosto) quasi tutte le città di quel regno.

L' apparizione dell' armata navale spagnuola sorprese l'Europa, e mostrò nello stesso tempo le risorse di quella monarchia, che appena liberata dalle molestie della gran guerra di successione tornava in campo con forze cotanto imponenti. La corte di Vienna non si attendeva a questa rottura, e se la prese col papa, che sembrava avesse voluto ingannarla; ascoltò e sollecitò le proposizioni del divano, ed affrettò la pace. I Veneziani rimasero isolati. Il papa restò burlato da un suo cardinale, e il turco guadagnò il suo riposo.

Poco dopo successe la comparsa dell' ammiraglio Byng, il quale col magnifico titolo di mediatore sconcertò la spedizione siciliana. La flotta inglese da esso comandata, si fece vedere sull' acque del Faro all' ammiraglio spagnuolo Castagnedo (11 agosto 1718). Byng nella relazione scrisse, che gli Spagnuoli erano stati i primi a schierarsi in ordine

di battaglia . . . Il fatto sta, che Byng trovate due navi spagnuole di guardia al Faro, loro diede la caccia: queste fecero il fallo di retrocedere verso la loro armata. Cosa doveva fare Castagnedo vedendo le navi inglesi? Cosa volevano? perchè lo incalzarono dal Faro fino alle acque di Siracusa? La spiegazione di questo avvenimento sviluppossi poche ore dopo: cinque navi spagnuole balzarono in aria verso Capo-Passero; mancava il vento a Castagnedo, quando tentò d'allargarsi, e fu raggiunto dall'inglese. Castagnedo morì dalle ferite; Byng rovinò la flotta spagnuola; e l'imperatore Carlo VI mandogli il suo ritratto arricchito di diamanti, del valore di ventimila fiorini, come Nelson dopo la rovina della flotta francese ad Aboukir ricevette dal re di Napoli il ducato di Bronte, e dal gran signore de' Turchi la ricchissima mezza luna di pietre preziose.

EPOCA XXXVI.

PACE DI PASSAROWITZ.

1718.

Il principe Eugenio aveva costume di dire, ch'egli amava le donne per tante buone notti ch'esse gli avevano fatte passare, quantunque lo avessero privato dei due più bei giorni della sua vita; l'uno, allorchè la regina Anna, separandosi dalla lega, gli impedì di marciare nel 1712 da Bouchain a Parigi; l'altro, quando la regina Elisabetta suscitando la guerra in Sicilia, lo fermò sul cammino di Belgrado a Costantinopoli. Carlo VI con questa pace s'accomoda coi Turchi più presto che può, e lascia i Veneziani accomodarsi come possono.

Il loro generale da sbarco, il maresciallo conte di Schulemburg, che aveva tanto contribuito alla levata dell'assedio di Corfù, da lui così bravamente difeso, stava sul punto di rovinare Dolcigno, nido di pirati infestissimo ai Veneti, e molti progressi aveva fatti nell'Albania turca onde sperare l'esito più felice. Arrivò il corriere del senato, che sospendeva ogni ostilità, e ordinava il rimbarco delle

truppe. Allora esclamò il Schulemburg: *ecco un miracolo di Maometto!*... I Veneziani, e i superstiziosi abitanti dell'isola, non avevano attribuito la levata dell'assedio di Corfù che al loro protettore, che possiedono imbalsamato. Quella era stata (secondo la loro ingratitudine, o la loro divozione) un miracolo di s. Spiridione.

L'Inghilterra e l'Olanda furono le potenze mediatrici; Belgrado, Temiswar, e una porzione della Valacchià sono cesse all'imperatore; ed alla repubblica veneta, in cambio del Peloponneso perduto, furono rilasciate la scoscesa e sterile Cerigo, Vonizza, Prevesa, le rovine dell'antica Buthroto sulle inospiti coste dell'Epiro, e il montuoso cantone silvestre d'Imoschi in Dalmazia.

EPOCA XXXVII.

MORTE DI CARLO XII.

" *C'etait Alexandre, s'il eût eu des vices, et plus de fortune.* "

Fontenelle. *Elog.*

1718, 11 *decembre.*

Passato il Dnieper, o Boristene dopo la battaglia di Pultava, il re Carlo vinto e ferito prese asilo vicino a Bender sul territorio ottomano, ove raccolse i suoi pochi compagni. Abbiamo osservato a quell' epoca, come i suoi nemici si sono approfittati del rovescio di sua guerriera fortuna. La sua dimora in Turchia, la sua unione col Visir al campo del Pruth sotto gli occhi di Pietro I; la sua ostinazione a pretendere ospitalità e soccorso dalla Porta ottomana; l'assedio sostenuto in propria casa da un campo turco e tartaro; la sua prigionia a Bender e Demotica; la sua riunione col re Stanislao disceso da quel trono che gli aveva donato; il suo ritorno improvviso nel suo regno di Svezia; le sue avventure

a Stralsunda; le sue militari spedizioni in Norvegia; i suoi politici rivoluzionarj progetti collo sventurato barone di Goertz; il suo genere particolare di morte istesso, sembrano cose più al romanzo appartenenti, che all'istoria; pure sono cose tutte senza dubbio più verificate di quello che lo sia la meravigliosa storia di Alessandro magno scritta da Arriano, o da Quinto Curzio.

Il principe d'Oranges re d'Inghilterra, uomo che si era trovato in tante battaglie, credeva anche egli come Carlo XII, che tutto fosse predestinato; cosicchè usava spesso di dire ai suoi soldati, che ogni palla aveva la sua mansione, o indirizzo scrittovi sopra. Guglielmo III non ne trovò alcuna per lui; Carlo XII ritrovò la sua palla di morte all'assedio di Frederics-Hall in Norvegia, appoggiato alla trincea; e dopo i dubbj di Voltaire, la Motraye, del viaggiatore Coxe, ed altri scrittori, siamo ancora incerti se quella fosse una palla di falconetto venuta dal forte assediato, o da una pistola di un paggio stanco della vita penosa che il re gli faceva menare, ovvero di un mandatario d'un principe, cui premeva molto il succedergli.

Quel colpo cambiò la faccia delle cose nel settentrione, e richiamò la necessaria pace. Ulrica Eleonora gli successe. Il senato e la dieta richiamarono allora l'antica libertà costituzionale, fino dal regno di Carlo XI rovesciata e distrutta. Egli

aveva sottomessa la nazione, annullate le leggi, avvilita la nobiltà, abbattuto il potere del senato. La gloria guerriera di suo figlio fece più mali ancora: rovinò i suoi stati, e portò la desolazione ai suoi vicini. Migliaia e migliaia d'uomini furono sagrificati a quello spirito conquistatore, che fino dall'infanzia aveva contratto, per quell'ammirazione d'insensata idolatria, che nutriva a quegli eroi guerrieri, che tanti mali all'umanità han recati.

Alla morte di Carlo XII la spopolazione del regno di Svezia era giunta all'estremo: non vi si ritrovavano altri maschi che i vecchi e i fanciulli; le campagne erano lavorate dalle donne e dalle ragazze. Il conte Brancas, ambasciatore di Francia in quel tempo, dice di avervi veduto delle giovinette servire da postiglioni alle poste, e da serventi nei pubblici bagni. La frenesia guerriera di questo principe fu punita da quel colpo. Senza di quella, Carlo XII aveva delle qualità tanto stimabili, che lo avrebbero fatto benedire dalla sua nazione. Dopo di aver provato la buona e la cattiva fortuna, non fu per altro ammorbidito da quella, nè si scosse per le ingiurie di questa. Ecco l'elogio più proprio che gli si deve; ma non conobbe altresì limite o misura alcuna nell'esercizio delle virtù; e nel possesso per nove anni goduto della incostante fortuna, non pose verun confine all'uso delle prosperità. La definizione che ne dà il filosofo Fontenelle, contemporaneo di

questo gran carattere di principe, racchiude in poche parole tutta la di lui storia: *Sarebbe stato un Alessandro, se avesse avuto de' vizj, e più fortuna.*

EPOCA XXXVIII.

GUERRA DELLA FRANCIA CONTRA LA SPAGNA.

1719, 9 gennaro.

La Francia dichiara la guerra alla Spagna, cioè il zio contra il nipote, gelosia e politica personale.

Guerra breve, ma di grande apparecchio sulle frontiere. Il maresciallo duca di Bervick conduceva l'armata francese in Catalogna; il principe di Conty guidava la cavalleria; e queste prime mosse erano ormai sfavorevoli alle armi di Filippo V (giugno). L'imperatore, il re della Gran Brettagna, e il reggente di Francia, irritati contra i progetti rivoluzionarj del cardinale Alberoni primo ministro della monarchia spagnuola, fecero la guerra a quel regno. Avevano essi di già contrattata assieme la triplice alleanza sottoscritta all'Aia due anni prima, ad oggetto di mantenere le disposizioni del trattato di Utrecht, e opporsi alle mire ambiziose del gabinetto spagnuolo: due mortificanti articoli (4 genn. 1717, *V.* Dumont *Corps diplom.* t. 8) risultavano da quella segreta unione, ma il reggente li confermò per affrettare la

sua vendetta personale. Per compiacere il re inglese, scacciò dalla Francia il pretendente stuardo; e per eseguire pienameute il trattato di Utrecht sul capitolo della demolizione di Dunkerquen, accolse la insultante missione dei commissarj inglesi, i quali vegliare dovevano ad ogni innovazione. Da questo punto la nazione francese costituita in monarchia dovette per quasi un secolo sopportare vergognosamente la minacciosa residenza di que' testimonj forastieri.

La pace di Passarowitz, la battaglia navale rimpetto a Messina, data dagl' Inglesi alla flotta spagnuola conquistatrice delle due isole del mediterraneo, e l'irruzione de' Francesi verso Pamplona terminarono finalmente la guerra, decidendo la disgrazia del primo ministro. Il re e la regina di Spagna, accostumati seco lui a una morale dipendenza, non ebbero il coraggio di rivederlo dopo di averlo allontanato dal ministero; fu fatto indi arrestare, e sortire dal regno per non incontrarlo mai più. Le potenze straniere unite lo esigevano, temendo la di lui influenza, e la pace domestica si ristabilì nella famiglia dei Borboni. Filippo V sottoscrisse la quadruplice alleanza (20 gennaio 1720); e per più rassodare i legami di parentela e di amicizia, fu spedita con tutta magnificenza una bambina di Filippo V in Francia, col titolo e appanaggio di moglie del giovinetto re Luigi XV.

EPOCA XXXIX.

CADUTA DEL CARDINALE ALBERONI.

1720, *5 gennaro.*

Nel breve tempo del suo ministero aveva servito alla gloria della sua sovrana, che l'aveva a tanto posto (fosse stata compiacenza, o gratitudine) innalzato; aveva tolto la Spagna dalla dipendenza del gabinetto di Versailles; aveva risuscitata l'industria nazionale, invitati gli artefici stranieri, stabilite manifatture, incoraggita l'agricoltura; aveva fatto ristorare le fortificazioni delle piazze del regno; aveva creato una formidabile marina, atta a misurarsi cogl'Inglesi, come videsi poi nell'acque della Sicilia; aveva fatto riacquistare alla corte spagnuola il suo credito politico in Europa, perduto sino dalla pace dei Pirenei, e generalmente faceva un piacere alla nazione, lusingandola collo splendore della totale riunione degli stati d'Italia alla corona di Spagna.

Aveva cominciato il suo gran piano col togliere l'isola di Sardegna a Carlo VI, e levare la Sicilia al nuovo fra i re, Vittorio di Savoia. Tentato ave-

va di rapire la reggenza di Francia al duca d'Orleans per darla al suo padrone; mostrava il regio fantasima Stuardo (Giacomo III), nella Scozia settentrionale suscitando rivoluzioni per mettere in apprensione del trono della gran Brettagna il re Giorgio primo; accoglieva i malcontenti Brettoni, e albergava magnificamente in Madrid l' oggetto di tanta minaccia, onde riacquistare più fscilmente Gibilterra e Minorca dalle mani degl' Inglesi. Non aveva omesso Alberoni verun progetto rivoluzionario politico. Aveva perfino mandato il cav. Boissemene, colonnello al servizio del re di Spagna, inviato straordinario al principo Ragotsky in Adrianopoli; lo che fece per imporre alla Porta sull' importanza di quel fuoruscito unghero. L' ambasciata fu eseguita con tutte le formalità e magnificenza per far gran colpo sull' animo dei Turchi. Chiaus, Gianizzeri, Ungheri, e cavalieri di s. Luigi erano frammischiati in questa cerimonia diplomatica. L' inviato consegnò al ribelle di Carlo VI due inutili lettere, una del re Filippo, e l' altra del cardinale suo primo ministro.

Alberoni con queste mosse rivoluzionarie in politica allarmò l' Europa. Gli uomini che decidono di queste imprese dall' esito, lo biasimarono allorquando per un accozzamento di disgrazie tutti questi progetti andarono a voto. Non si può negare che non sia un partito per altro ben singolare quello di principiare col mezzo di un incendio generale il

tentativo di stabilire una pace perpetua. Alberoni (che anche Voltaire si sforza di dipingercelo per un grand' uomo) aveva questo malaugurato sistema; cominciava dal mettere a soqquadro l'Europa per ben equilibrare le potenze.

La congiura di Parigi e della provincia della Brettagna contro il reggente a favore di Filippo V, fu scoperta casualmente col mezzo di una cortigiana; e il gabinetto spagnuolo, svergognato nella sua intrapresa, vide esposta la nazione alle guerriere vendette del duca reggente. Già la provincia di Guipuscoa, s. Sebastiano, e Fontarabia erano occupate; la Catalogna e la Navarra erano invase dal maresciallo di Bervvick con un' armata francese; quegli stesso che altre volte aveva guadagnato battaglie per istabilire il re Filippo sul trono delle Spagne, ora veniva a detronizzarlo. Invano facevasi fondamento sulla diserzione de' soldati francesi, che troppo facilmente promettevasi coll' offerta di centomila lire ad ogni reggimento che passato fosse dalla parte spagnuola. La flotta inglese aveva fatto uno sbarco sulle coste della Galizia: il porto di Vigos fu ben tosto occupato; il ricco tesoro dell' America colà ricovratosi fu saccheggiato. Giorgio I aveva debellato i congiurati giacobisti nell' interno della gran Brettagna. Il patibolo era grondante di sangue di quegl' infelici, che s' erano dichiarati per un principe loro connazionale, ma proscritto da una legge della nazione. La flotta in-

glese con un combattimento ostinato e sanguinoso rimpetto a Messina aveva, come abbiamo osservato, prolungate le difficoltà di ottenere la conquista della Sicilia. Tutti erano disgustati; il papa, il primo di tutti, compromesso verso l'imperatore, da lui assicurato che gli armamenti spagnuoli erano diretti contra gli Africani. Di già Pamplona era minacciata; e il re ritornato dal campo di Tudela a Madrid, spaventato e amareggiato di questi successi, prestò facilmente orecchio agl' inimici del suo ministro. Elisabetta, disgustata anch'essa, lo abbandonò.

Era di già qualche tempo che seco lei trattando aveva trascurato le maniere cortigianesche. Spesso disputava contra del re e della regina, la quale talvolta dimandavagli con vivacità delle somme per le fabbriche del castello di s. Ildefonso. *Si vede bene*, le rispose un giorno, *che voi avete una gran voglia di non essere che contessa di s. Ildefonso*. Alberoni prevedeva probabilmente fino d'allora il disegno segreto del re di voler rinunziare al trono, e ritirarsi. Pure non ebbero l'animo d'intimargli colla propria voce il colpo della disgrazia reale, fantasima morale così tremendo, che fece morire di cordoglio e melanconia tanti primi ministri. Li 5 gennaro il re e la regina lasciarono la corte, sotto pretesto di portarsi al Pardo alla caccia; dissimularono col favorito, ma prima di partire diedero ordine a un segretario di stato di recargli un decreto, col quale eragli comandato di non più comparire alla loro

presenza, e di partire prima che ritornassero dalla caccia. Alberoni fu la vittima delle sue temerarie misure, troppo complicate per avere un esito felice, e colla di lui caduta dal ministero si acquietarono i nemici della Spagna, e si rallegrarono il duca Popoli, suo personale nemico, e i cortigiani ambiziosi di lui rivali. Il gesuita Daubenton confessore del re Filippo n'ebbe il merito principale colle sue pratiche; ma la storia severa, e le memorie segrete della corte di Spagna gli rimproverano di aver tradita persino la confessione del re. I vili suoi nemici insidiarono nel di lui ritorno in Italia la sua libertà. Passando per Sestri, il doge di Genova col suo consiglio segreto avevano acconsentito d'arrestarlo a richiesta del pontefice: il senato non approvò cotesta violazione del diritto delle genti, e lo fece rilasciare. Il papa ingannato, e deriso per così dire dal di lui maneggio, minacciandogli censure, lo attendeva al gastigo in Roma. Ministri di stato, e cardinali calunniarono la sua riputazione, ma i gran principi offesi trascurarono una vendetta indegna di loro, verso un ministro che abusò del suo talento, e delle forze di un potentissimo stato ch'ei regolava. Furono giustissimi in questo; conoscevano che le colpe di un ministro di uno stato monarchico sono ben differenti da quelle di un funzionario di uno stato repubblicano: in questo egli solo è responsabile de' suoi falli, de' suoi delitti verso

la nazione; ma nell' altro il ministro o non fa che ubbidire al padrone, o sono egualmente complici nelle cattive intenzioni tutti e due.

La pace successe alla caduta del primo ministro cardinale Alberoni. Non puossi infatti perdonare a don Giulio Alberoni la smania di porre in tumulto tutto ciò che lo circondava. Lo vedremo figurare, animato ancora dal suo spirito inquieto, ad un' epoca distante da questa lo spazio di venti anni; lo vedremo legato pontificio di Romagna, non potendo più mover guerra alla gran Brettagna, o alla casa d' Austria, contentarsi di attaccare la repubblica di s. Marino alla testa di alquante squadre di birri e di soldati papalini, assistito e spalleggiato da criminosi fuorusciti di quella democratica rappresentativa repubblica. Ivi ei distrusse per un breve spazio di tempo la di lei antichissima e rispettata libertà. Dionigi il tiranno, non potendo più regnare in Siracusa, andò a fare il maestro di scuola in Corinto per il piacere di battere e comandare a bacchetta i ragazzi che erano obbligati di prendere le di lui lezioni.

EPOCA XL.

ULRICA ELEONORA REGINA DI SVEZIA CEDE LA CORONA A FEDERICO PRIMO proclamato ai 4 aprile.

1720, 24 *gennaro*.

L'avventura che aveva dato in isposa la sorella di Carlo XII al principe ereditario di Assia Cassel, lo condusse a salire altresì sul trono del suo generale, del suo benefattore, di suo cognato.

Federico langravio d' Assia Cassel, come re d'un popolo libero, rispettò scrupolosamente i diritti della nazione svedese, la quale sino dal 1718, all' avvenimento alla corona di Ulrica Eleonora, aveva ristretto di molto i limiti del regio potere, il quale fu vieppiù circoscritto colla nuova forma di governo decretata dagli stati li 2 maggio 1720.

Federico II scrive che questo re di Svezia erasi contentato del suo titolo, presso a poco come un tenente colonnello invalido considera il posto di un picciolo governo che gli dà di che vivere, e gli procura un' onorevole ritirata.

I deputati dell' ordine dei contadini alla dieta degli stati in Stockolm, desideravano soprattutto, che questo principe fosse dichiarato re, dicendo altamente, che chi dormiva in seno della regina, meritava di esser re. Si coniarono dopo la sua incoronazione delle medaglie col suo ritratto, e dal rovescio una mano che porge una corona col motto: *En. summi. pignus. amoris;* e nell'exerga queste parole: *suffragio. ordinum. regni.*

Quest'avvenimento, quest'epoca politica, che sembrava non dovesse esser altro che un accomodamento domestico e coniugale, condusse una forma di aristocratico governo in Isvezia, tempestosa, accompagnata da vicende disgraziate, e da mortificazioni politiche sino alla ristaurazione del potere reale sotto Gustavo III.

La morte del re Carlo aveva nullostante ridonato qualche sorta di calma alla nazione così miseramente travagliata. Una convenzione segreta col re Augusto e colla corte di Svezia portò un armistizio fra i due popoli (1719 decembre); quindi la pace (20 novembre 1719) colla gran Brettagna, e l' alleanza difensiva sottoscritta nel gennaro 1720 a Stockolm col re Giorgio; ed in fine le consecutive paci colla Prussia e colla Danimarca effettuate nello stesso anno diedero luogo a respirare, e prepararsi a difendere, e conchiuderne altra più importante col formidabile vittorioso vicino.

EPOCA XLI.

AVVENIMENTO DELLA CASA DI SAVOIA ALLA CORONA DI SARDEGNA.

1720, 7 *agosto*.

Vittorio Amadeo duca di Savoia, re di Cipro, di Gerusalemme ed Armenia, per mezzo delle sue alleanze e contralleanze, e a titolo delle sue pretese dirette al trono luminoso delle Spagne, s'era veduto col trattato di Utrecht ascritto al numero dei re; quindi con magnificenza e grandissimo patrimoniale dispendio, erasi portato nella Sicilia, e fattosi coronare col dissenso di Carlo VI, con disgusto di Filippo V, e colla gelosia della corte romana.

In virtù altresì di un altro tratto di penna, risultato della quadruplice alleanza, Vittorio Amadeo rimase re titolare solamente di quattro regni, e dovette lasciando la fertile e popolosa Trinacria, regno in cui aveva fatto ormai tralucere saggi di un buono e fermo governo, contentarsi di regnare sugli abitanti mezzo-selvaggi della Sardegna; isola che conservogli il titolo brillante di re, povera e deserta in confronto della tanto invidiata Sicilia. Solito ad

attendere il beneficio del tempo, sottoscrisse questo accomodamento, sperando che le circostanze migliorassero per la sua casa. Frattanto il duca di Savoia negligentò ingiustamente il regno di Sardegna, che gli era stato concesso. Nessuna potenza, dai Cartaginesi fino ai nostri giorni, seppe approfittarsi del suolo, della situazione dell'isola, e della capacità delle sue risorse. I Romani, sempre militari, mai commercianti, mai colonisti agricoli, la avevano disegnata per luogo di deportazione: varie nazioni, compresi i Saracini, l' avevano occupata per tormentarla. L' isola e i suoi abitanti sono stati vergognosamente abbandonati in quel grado di civiltà, coltura, e miglioramento politico presso a poco, in cui i Romani, Pisani, Saracini, e Aragonesi li avevano lasciati.

EPOCA XLII.

PACE DI NYSTADT.

1721, 30 *agosto*.

La regina Ulrica Eleonora di Svezia faceva coniare degli scudi colla sua effigie, e colle parole: *Dio è la mia speranza*. Aveva tutta la ragione di prendere questa impresa pel regno di Svezia: le cose erano ridotte a non trovare consolazione che in questo religioso e timido voto.

Pietro I vedendo, dopo la morte del re Carlo, che le proposizioni intavolate ad Aland erano svanite; nè ritrovando in Ulrica alcuna inclinazione a proseguire un piano di così ingiusti e perniciosi disegni, fece la risoluzione di ridurvela con eccessi di barbarie, de' quali nelle storie ritrovansi pochi esempj. Le coste della Svezia erano giornalmente saccheggiate; i borghi, le case di legno, i molini erano incendiati; gli abitanti venivano rapiti, e condotti a vivere ed abitare gl' inculti luoghi della Moscovia. La comparsa d' una flotta inglese comandata dall' ammiraglio Norris sospese questa barbara guerra. Pietro I ne restò spaventato; tuttavia ostentò

alcun poco il coraggio di sfidare la tempesta, onde era minacciato, con lettere imperiose. Confiscò e sequestrò le navi inglesi ne' suoi porti; negò la libertà, in conseguenza di ciò, agli artefici di quella nazione di ritornare a casa; sforzò i marinai inglesi a montare sopra la sua flotta; ma finalmente si determinò al miglior partito, che fu quello di sottoscrivere gli articoli della pace di Nystädt.

Questa pace fra la Svezia e la Moscovia fu definitiva in conseguenza delle paci di Stockolm e Fridericsburg (1719 e 1720) colla gran Brettagna, colla Prussia e colla Danimarca; quindi mutilazione sensibilissima del regno di Svezia; pace amara, ma per altro necessarissima allo stato. All' elettore di Annover (1719) vengono ceduti i ducati di Bremen e Werden; al re di Prussia (1720) Stettin e la Pomerania fra l'Oder e la Peene; rinunziando all'immunità del Sund per pacificarsi colla Danimarca, e alla protezione del duca di Holstein-Gottorp.

Più gravosi ancora furono gli articoli di pace coll'impero russo. Le belle provincie della Livonia, dell'Estonia, dell'Ingria, della Carelia, una porzione del gran principato di Finlandia, e del Savolax, ec. furono cedute nel trattato di Nystädt. La Svezia alla sottoscrizione di questa pace perdette soldati per difendersi, grani e biade per nutrirsi, e ogni speranza di mantenersi in quella in-

fluenza politica d'Europa, che si era procurata colla famosa pace di Münster nel secolo scorso. La Russia all'incontro, da quel punto divenne e si stabilì la potenza dominante del nord.

Nel libro (*Aneddoti secreti della Russia*) di Busching si trova un articolo che parla moltissimo del ministro di stato dell' imperatore delle Russie, il celebre Ostermann: evvi un tratto che, volendo lodarlo della sua abilità e disinteresse, dipinge oltre il suo carattere, quello di Pietro I ancora, e la imperiosa necessità di pace in cui trovavasi il regno di Svezia. Ostermann, ormai consigliere di cancelleria, ricevette dallo czar centomila zecchini per portarsi a Nystädt, affrettare la conclusione del trattato, guadagnare i ministri svezzesi, onde far più facilmente passare le proposizioni di pace le più vantaggiose, e le più gloriose per la Russia. Conoscendo l'accorto ministro l' economia del suo padrone, e l' indigenza dei ministri della Svezia, condusse il tutto di maniera che ottenne ciò che volle, e restituì allo czar Pietro novantamila zecchini. L' imperatore delle Russie non ritrovava espressioni sufficienti per ringraziare Ostermann.

EPOCA XLIII.

PIETRO ALEXIOWITZ ASSUME IL TITOLO D' IMPERATORE DI TUTTE LE RUSSIE.

Epoca fissata della grandezza dell' impero russo.

1721, 22 *ottobre*.

I Moscoviti, fino al regno di Pietro I, non avevano fatto parte del sistema politico dell' Europa: il nome di *czar* comparve per la prima volta (1716) nella lista dei sovrani, che veniva stampata in Francia.

Nelle Memorie dell' Instituto nazionale di Francia ritrovasi il più noto monumento delle antiche relazioni colla Russia, e questo viene dal citt. P. C. l'Evesque (*Mem. de Pol. et Hist. t. 2*) fissato sotto il regno del secondo czar della dinastia Alexei; l' ambasciata francese a Mosca nel 1634, nella quale fu impiegato Roussel, che cagionò la disgrazia del sig. di Talleyrand mandato in Siberia. Nel 1668 si stupirono gli Spagnuoli di veder giungere un' ambasciata russa sopra un picciolo bastimento partito dal porto di Arcangelo con un carico di caviale. L' am-

basciatore era un Potemkim, della cui famiglia ai nostri tempi figurò tanto grandemente un ministro onnipossente sotto l'impero di Caterina II, non ostante l'estrema indolenza che dominava il suo carattere. Il segretario di legazione era un Roumiantzoff, di cui un discendente alzossi in grido nell'istoria militare del nostro secolo, e fu quello che risarcì la fama di Pietro I capitato alle forche caudine sul Pruth. Dopo di avere adempito alla sua ambasciata in Ispagna, Potemkim arrivò in Francia per Baiona. L'oggetto della sua missione alla corte di Luigi XIV era quello d'impegnare il governo francese ad accogliere i mercanti russi, e a mandare de' nazionali in Russia. Fatto il trattato con Colbert, il ministro moscovita ritrovossi non avere la plenipotenza di sottoscriverlo; e quando si accorse che nella risposta del re non trovavasi tutta intera la lista dei titoli del czar, si pose in disperazione, e protestò nella sua nota ministeriale, che senza di quella lista non ardiva più presentarsi dinanzi *agli occhi brillantissimi del suo padrone*.

Il giornale autografo di Pietro il grande, il quale contiene la descrizione de' suoi fatti militari, e de' suoi divisamenti politici, si conserva negli archivj imperiali di Peterburgo, colle correzioni di suo proprio pugno, e di cui tradotta se ne vide una bella edizione colle note di un uffiziale svedese, sotto gli auspizj del principe Enrico di Prussia, che

n' aveva incaricato il sig. Formey, celebre segretario dell' accademia delle scienze di Berlino. Si ricava da questo giornale appunto ciocchè basta per giustificare in Pietro I il titolo ch' egli assumeva; poichè, per dire il vero, da lui prese forma imponente questa nuova monarchia europea-asiatica. Il manifesto di Pietro Alexiowitz racchiudeva tutte le ragioni, colle quali intendeva provare che il titolo d' *imperatore* era da molto tempo proprio alla corona di Russia. Difatti Massimiliano d' Austria imperatore d' Alemagna, il quale aveva bisogno di tutti, che aveva paura del guerriero Sigismondo re di Polonia, che avreobe dato anco il titolo di papa, o ss. padre, se lo avesse voluto, a Basilio czar di Moscovia, cui gli premeva farsi amico ed alleato, lo aveva nelle sue lettere salutato imperatore: i sovrani di quel paese erano qualificati in Europa col solo titolo di *gran-duca*: i Russi antichi lo chiamano ancora *Weliki-Kniaissis; il gran-signore*.

Egli aveva incominciato il suo giornale dall' epoca della ribellione degli Streelitz (i Gianizzeri della Moscovia) nel 1698. Ciò costrinse lo czar ad interrompere i suoi viaggi, e rientrare ne' suoi stati; sostituì a quell' indocile soldatesca dei reggimenti d' infanteria e di dragoni sul modello, che conosceva del militare tedesco. Questa sola parte d' amministrazione non attrasse tutte le sue cure; le estese ancora agli altri rami, e stabilì varie scuole nelle

quali potevansi apprendere le arti, le scienze, e le lingue; permise il viaggiare, anzi obbligò i suoi sudditi a viaggiare, ciocchè innanzi di lui era proibito sotto pena di morte. In mezzo a queste pacifiche e veramente reali occupazioni, degne di un principe che voleva meritarsi il titolo d'imperatore, o per meglio dire di creatore della sua nazione, che voleva rendere civilizzata ed istrutta, entrò nel progetto guerriero della Danimarca e della Polonia. (Vedi 1700). La principale ambizione di Pietro I era quella di crearsi una marina, per la quale aveva un gusto deciso, anzi una passione; per conseguenza l'oggetto dei suoi voti sarebbe stato l'avere degli stabilimenti sul Baltico, e la provincia dell'Ingria gliene offriva nel golfo di Finlandia. Nel 1700 l'aveva quasi occupata, e alla testa d'una potentissima armata assediava la città di Narva. Carlo XII, che aveva spaventato il re di Danimarca sino nella sua capitale, e che l'aveva obbligato alla pace, comparve nell'Ingria il mese di novembre, e con pochissime truppe vinse i Moscoviti completamente, e sciolse Narva dall'assedio. Pietro I che aveva lasciata la sua armata per conferire con Augusto II sopra i loro comuni interessi, conobbe da se stesso il fallo che fece di non esservisi trovato per incoraggire i suoi, i quali, com'egli stesso lo dice, non erano che una milizia poco disciplinata. Questa

disfatta fu da lui riguardata come una fortuna: essa fu per lui un raggio di luce.

Nel tempo che Carlo imitava Alessandro, battendo le armate del re di Polonia, facendolo discendere dal trono, e dettandogli leggi in Dresda, Pietro fabbricava la sua favorita Peterburgo; formava una marina; si dilatava nell'Ingria e nelle adiacenti provincie svedesi; manteneva nella sua alleanza i Polacchi del partito di Augusto con soccorsi di truppe, le quali intanto si andavano accostumando a guerreggiare coi formidabili Svedesi. Formavansi generali ubbidienti e rispettosi come un semplice soldato, e nel 1708, 8 ottobre osò di attaccare in persona alla battaglia di Lesnaya il conte di Loevenhaupt generale svedese, cui se completamente non potè battere, non manco però di recargli il danno più considerabile che potesse, quello cioè di distruggere il gran convoglio che conduceva al suo re, che dall'agosto dello stesso anno avendo abbandonata la Sassonia, era rientrato in Polonia, e imprudentemente s'era inoltrato in mezzo all'Ukraina, sprovvisto di tutto.

Abbiamo veduto come Pietro Alexiowitz si diresse alla battaglia di Pultava, che decise della sua contesa con Carlo XII. Arbitro allora delle sue operazioni politiche e militari, fe' rimontare, come abbiamo osservato, Augusto II sul trono; ma di già conquistata la Curlandia, terminò di stabilirsi nel

possesso delle provincie di Livonia e d'Estonia, speranza una volta dell'ambizioso re di Polonia.

Carlo re di Svezia ospite presso, il sultano dei Turchi, il quale apertamente lo proteggeva, ormai adombrato dalle mire grandiosamente estese dell'attivo Pietro, potè impegnare la Porta a dichiarargli la guerra. Andò il czar ad incontrare i suoi nemici in Moldavia; ma ben tosto videsi alle rive del Pruth nella stessa circostanza, e forse più inevitabile di quella in cui altra fiata avea egli ridotto l'antico rivale. L'Ospodaro principe di Moldavia, che aveva tradito i Turchi, imitò perfettamente Mazeppa capo dei Cosacchi. Fu inutile a Pietro l'adesione di questo principe, poichè si unì a lui senza forze e senza provvigioni. D'altronde la lontananza in cui si trovava dai confini dei suoi stati, le truppe turche infinitamente superiori di numero, lo posero a quell'estremità che abbiamo osservata a suo luogo. Ma ossia che il gran Visir all'offerta di pace fatta dai Russi abbia creduto di aver operato abbastanza per la sua gloria personale, e pel vantaggio dell'impero ottomano, o che sia stato corrotto dai regali avendola accordata, ad ogni modo Pietro I salvò l'impero russo. Assicurato delle disposizioni pacifiche dei Turchi, ritornò ad esercitare le sue truppe, unendole ai Danesi ed ai Sassoni a danno del regno di Svezia. Dopo la spedizione nell'Holstein, in cui trovossi alla resa del conte di Steinbock col suo

corpo di truppe svedesi, ritornossene alla sua diletta città, cui aveva dato il suo nome, d' onde fece in tre anni la conquista della Finlandia.

L'alleanza marittima coll' Inghilterra e la Danimarca gli procurò un' instruzione generale e particolare della marina per le sue squadre navali. Con questo mezzo formò per l'impero marinai, piloti ed ammiragli; egli stesso si credette giunto all' apice della gloria, quando riportò una vittoria navale, comandando la sua flotta unita a quella degli alleati, e ne richiese un rostrale trionfo nella sua capitale.

Finalmente estesi i suoi confini più meridionalmente in Europa, mostrato sui mari un paviglione finallora sconosciuto, dominata la Polonia, umiliati i Tartari precopiensi, posta in soggezione la Porta ottomana, e conquistate le provincie occidentali persiane sul mar Caspio, Pietro Alexiowitz fissò l'epoca della grandezza russa, ed assunse il titolo d'*imperatore*, che un' altra volta ancora Massimiliano, soprannominato il *senza danari*, imperatore di casa d' Austria, aveva al sovrano della Moscovia diplomaticamente accordato.

Quanto al suo carattere personale, Pietro I confessava di non averlo potuto vincere giammai: forse taluno può idearsi che non avesse mai intrapreso a combatterlo e rettificarlo. E di fatti, se Pietro Alexiowitz ha più affaticato di quello che

abbiano fatto i suoi predecessori per ridurre alla civilizzazione il suo impero, in tanta ignoranza di arti e di scienze profondamente avvolto, fra i Moscoviti doveva egli certamente riputarsi un gran principe. L'istoria lo annovera almeno fra questi, se non lo può mettere al pari dei saggi; poichè come dare il titolo di grande, o di saggio a colui che sposò la serva avvilita del suo schiavo Menzicoff? a colui che la prese per mano, e seco la fece sedere sul trono imperiale, che dopo la sua morte voleva pur lasciarle? che intelligenza fu quella che dimostrò nell'educazione del figlio? perchè non fornirla di maestri dotti e stranieri, e consegnarlo invece a genti del paese, che in segreto disapprovavano le novità introdotte nel paese? Si doveva attendere altro dall' infelice Alessio imbevuto dalle opinioni superstiziosamente politiche de' suoi ignoranti istruttori, se non se una contraria disposizione alle sue viste di riforma? . . . Con qual pretesto morale Pietro poteva tiranneggiarlo nelle sue inclinazioni amorose?... Che necessità eravi mai d'imprigionarlo al suo ritorno dalla fuga in Italia, far venire le forme del processo della vecchia tragedia di don Carlos di Spagna . . . farlo morire in segreto? . . . lasciare nel gran libro della Storia la dubbia fama di avergli tolta in preferenza del carnefice colle proprie mani quella vita che gli aveva data!..

Ma qualunque sieno le generali accuse che fatte gli vengono di crudeltà, e di abuso eccessivo della sua autorità, se non vuolsi assolutamente ascriverlo nella breve lista dei grand' uomini; quale è dunque il luogo che si potrà concedere a un principe, delle cui geste abbiam qui esposta la serie; di un principe finalmente che si pose nel singolare cimento di creare una nazione per così dire, dopo di essersi da se solo creato?

Gustavo III, re di Svezia, nel suo libro (ora assai raro), intitolato *Pericolo della bilancia politica dell' Europa*, e stampato nel 1790 in Stockolm appresso A. Zettberg, così definisce Pierro il grande, imperatore di tutte le Russie: *Quest' uomo era nato con più carattere, che genio; era più proprio a governare con passioni ardite, di quello che col mezzo del lento impero della saggezza; fu conquistatore felice, e legislatore violento.*

Lasciamoli definirsi l'un l'altro, e noi leggendo la storia de' principi, bilanciamo i beni e i mali da loro prodotti, e argomentando le cause dagli effetti sarà difficile l'ingannarsi.

EPOCA XLIV.

CONGRESSO DI CAMBRAI,

1722, *aprile*.

Questo congresso era stato ordinato per accomodare le ultime differenze vertenti fra l'imperatore e l'Inghilterra da una parte, e il re Filippo V dall'altra. Carlo VI, ad onta della pace di Bade, non aveva formalmente rinunziato alle sue pretese alla monarchia spagnuola, di cui portava i titoli per esteso: il re Filippo non aveva rinunziato neppure ai regni di Napoli e Sicilia, alle Fiandre e al milanese, e all'isola di Minorca, e all'importante Gibilterra. Il papa stesso era contrariato dalla corte di Spagna per la formalità d'investitura dei due regni, che domandava instantemente Carlo VI. I due gabinetti nutrivano un amaro ribrezzo, onde risolversi a queste per altro necessarie rinunzie, e quello di Vienna soprattutto era maggiormente fomentato al disgusto dai consiglieri di stato spagnuoli, vicini all'imperatore, i quali per attaccamento ad esso avevano tutto perduto. Ah! se que' signori in

caso di una felice conquista delle Spagne a nome del principe austriaco, fossero stati collocati commissarj di polizia regj-imperiali ! ! ! quanti rei di opinioni pericolose avrebbero ritrovato fra i loro conoscenti e amici ! ! !

EPOCA XLV.

RIVOLUZIONE DELLA PERSIA.

Caduta della casa dei Sophi: dinastia che vi regnava dal 1499 fondatavi da Ismaello I.

1722.

Ismaello I Sophi era stato l'immediato successore di quell'Ussum-Cassan, o Azambeg, sotto di cui la monarchia tanto antica della Persia ebbe il suo risorgimento; poichè abbattendo il figlio di Jonca discendente da Tamerlano, tartaro anch'egli maomettano, liberolla dal giogo straniero, non essendo Ussum-Cassan allora che khan o governatore dell'Armenia. Il Contarini viaggiatore veneto, Aitone viaggiatore armeno, ed altri che avevano veduto dappresso Ussum, ne parlarono (Vedi *Ramusio*) tanto favorevolmente nella descrizione dei loro viaggi, che il celebre Haller non isdegnò sui fatti principali della sua vita formarne una storia abbellita dalla sua filosofica poesia, e darci un romanzo politico (vedi *Usung Hist. orient.*), col quale intese presentare il modello di un perfetto monarca.

Da Ismaello I sino a Schac Hussein, questa famiglia di regnanti aveva ridonato il suo lustro primiero al trono di Ciro; s'era fatta temere dalla casa degli Ottomani; aveva reso tributarj i Giorgiani, e varie popolazioni tartare all' oriente del mare Caspio, e Schach-Abas I che regnò (1585) per quarantaquattr'anni, meritossi il soprannome di *grande* anche dagli storici che non erano asiatici.

Scach-Hussein regnava dal *1695*, come abbiamo veduto nel prospetto dell'anno 1700. Era egli stato anteposto a suo fratello alla morte di Schac Suleiman suo padre, perchè era fanciullo, e d'indole docilissima; qualità per le quali fu tratto dal serraglio. La sua minorità servì ad accrescer vieppiù nella Persia i disordini dell' amministrazione giudiziaria per la somma autorità degli eunuchi suoi tutori, e per l' insubordinazione scandalosa dei khani, che tiranneggiavano le varie provincie di quel regno. Sul trono non ispiegò alcun carattere; non si parla di lui che per aver ricevuto qualche ambasciata europea, e specialmente dello czar delle Russie. Si celebrarono dai viaggiatori, e specialmente da Antremony de Bel, la magnificenza della sua corte; le ricchezze delle suppellettili d'oro, che si mettevano in mostra in quelle pompose occasioni; i bei cavalli del Farsistan, che teneva all' atrio della sua porta, e i leoni avvinti con catene d' oro e con mangiatoie dello stesso metallo, che stavano

di guardia al suo appartamento. Hussein viene dipinto di un carattere dolce e divoto, gran leggitore del Koran, e d' uno spirito tranquillissimo. Dopo ventisette anni di un regno imbecille e voluttuoso, un' armata di ribelli, popoli barbari chiamati *Aghuani*, abitanti la provincia del Kandahaar alle frontiere indiane, pretese di volere punita l' insolenza degli eunuchi. Erano coloro condotti da un arditissimo entusiasta, per nome Mirr-Maghmud, figlio di Mir-Weiss, il quale era stato il primo a capire la debolezza del governo, a disprezzarlo, e a rivoltarsi come un Passwan-Oglou ai giorni nostri. incoraggiti dalla speranza del bottino, e da una perfetta cognizione dell' impotenza della corte di Ispahaan, e dell' imbecillità degli eunuchi ministri che la governavano, osarono attraversare i deserti del Kandahaar, penetrare sino alla capitale della Persia, assediarla, e affamarla. La disunione, la lontananza dei khani governatori delle varie provincie, impedì a que' rivali di unirsi sotto gli stendardi del primogenito di Hussein, che ritirato si era nel Mazendran, onde tentare la liberazione del Sophi. Questo misero principe fu costretto da se solo venire al campo di Magmhud in Julfa, deporre nelle sue mani il famoso cidari, ossia la fascia onde cingono il capo i re persiani, e a discrezione rendersi prigioniero.

Da quel punto l'impero persiano andò in dissoluzione. I Turchi e i Russi lo spogliarono delle più belle provincie occidentali e settentrionali.

Il sultano Aszraff, cugino di Maghmud, a cui successe facendolo morire, per sicurezza del suo usurpato governo fè trucidare il Sophi deposto e la sua famiglia reale. Le popolazioni tartare all'oriente del Caspio, i Lesgi, i Giorglani all'occidente di quel mare, i Russi, i Turchi, gli Aghuani nell'interno del regno, i khani poderosi delle differenti provincie alla testa di grossi corpi d'armata laceravano la Persia da tutte le parti. Thamas-Sophi rifugiato nel Mezendran al mezzogiorno del Caspio aveva anch'egli un partito; e altri khani, più, o meno potenti, gli vendevano la loro alleanza. Il luminoso trono dei Ciro, dei Serse, e dei Cosroe, fu il palco fatale sopra cui, per quasi tutto il restante del XVIII secolo, venti bendati arditi tiranni sono ferocemente saliti per isgozzarsi l'un l'altro non volendone soffrire un solo.

Vedremo la fortuna di Nadir-Schac, conosciuto sotto il nome di Thamas-Kouli-Khan ristabilire la nazione persiana dal servaggio degli Aghuani, e tirannescamente anch'egli regnando ridonare almeno per varj anni una forma di unità all'infelice sua patria.

EPOCA XLVI.

CREAZIONE DELLA COMPAGNIA DI OSTENDA.

1722, 19 *decembre.*

I Fiamminghi per antica costituzione della monarchia spagnuola erano esclusi dal diritto di commerciare nelle due Indie; ed essendo caduti i Paesi bassi sotto il dominio della imperiale casa d'Austria, ritrovavasi astretto il nuovo padrone alle stesse condizioni, agli obblighi medesimi, dei quali erano aggravate quelle provincie sotto i re spagnuoli. Almeno questi erano gli argomenti, coi quali le potenze marittime pretendevano che Carlo VI sopprimesse questa nuova compagnia commerciante appena creata, gelose de' suoi progressi, e di un possibile stabilimento di marina guerriera austriaca. Avevano unito nelle loro viste la Francia ancora, garante del trattato violato colla creazione della *compagnia di Ostenda*. L'imperatore non si arrese a queste triplici politiche rimostranze; fermo e risoluto per carattere, appoggiato alle ambiziose speranze che gli venivano dipinte, forte del diritto che la natura compartisce a tutti i popoli; più ancora forte delle preferenze

e grandi privilegi che la corte di Spagna accordava di già ai sudditi austriaci per il futuro commercio. Alleatosi maggiormente, come vedremo, col gabinetto spagnuolo, con quel gabinetto con cui credevasi impossibile una riconciliazione, impose di molto a quelle negoziazioni politiche, e agitò, come dice l'abbate Raynal, tutta l'Europa. Le nazioni, vedata quest'alleanza, si credettero in pericolo, e si persuasero che l'equilibrio dell'Europa fosse sconcertato. La corte di Madrid faceva tutte queste obblazioni, tutti questi utili patti, nè vi erano preferenze, nè tesori prodigalizzati a quella di Vienna, ch'ella stimasse sufficienti, purchè potesse venire a capo del superbo chimerico disegno che la lusingava di ottenere per isposa a don Carlos figliuolo di Elisabetta Farnese, la preziosa e bella erede degli stati e regni di casa d'Austria.

Neppure quando il consiglio di Madrid disingannossi di questa speranza, e abbandonò il legame politico col gabinetto imperiale, neppure allora Carlo VI si astenne dalla protezione del commercio di Ostenda: non lo sagrificò che alla sottoscrizione dei preliminari di pace di Parigi, in cambio della garanzia della prammatica sanzione (1727), come osserveremo a suo luogo.

Il principe Eugenio, chiamato l'*Ercole* della monarchia austriaca, governatore generale dei Paesi-bassi, accolse con ardore il piano della creazio-

se di questa compagnia di commercio in Ostenda, e ne capì tutta l'importanza. Fino dal 1717 aveva fatto partire per le Indie due vascelli protetti dal solo suo passaporto. Il viaggiatore che passava per Anversa, Ostenda, e gli altri porti delle Fiandre, guardava con istupore le rovine di quelle città una volta così floride, e paragonava la Borsa coi superbi edifizj del paganesimo dopo la distruzione del culto degl'idoli: vi era la medesima solitudine, la medesima maestà. Il principe Eugenio aveva procurato di richiamarvi l'industria: la forza e la politica gliel lo impedirono.

EPOCA XLVII.

RINUNZIA DI FILIPPO V. AVVENIMENTO DI LUIGI RE DI SPAGNA. RITORNO DEL RE FILIPPO.

1724, *16 gennaro.*

Da lungo tempo Filippo V si era proposto di passare nel suo s. Ildefonso, regio delizioso palazzo, il rimanente de' suoi giorni, unitamente alla sua moglie, alla di lui malinconia ipocondriaca, e a una pensione di tre milioni che si era riservati. Finalmente lo fece. Abdicò la corona in favore del suo primogenito, figliuolo del primo letto, don Luigi. Non era per altro legale la sua rinuncia: vi si richiedeva il consenso *des las cortés*, ossia degli stati generali della monarchia; formalità che non era stata obbliata neppure da Carlo V.

Filippo V fece tutto l'opposto di Carlo V. Quest'imperatore rinunziò con tutta la solennità della pompa, e visse da semplice monaco nella sua cella a s. Giusto: Filippo fece la sua rinunzia privatamente e per via di lettera; ma visse da monarca splendidissimo nel suo magnifico ritiro. Sua moglie

levossi dal trono ove sedeva, con altrettanta dispiacenza, quanta buona fede nel lasciarlo vi aveva posto l'annoiato monarca.

Luigi re di Spagna regnò solamente otto mesi; prodigo del tesoro pubblico, prodigo anco di sua salute, morì dal vaiuolo. Il trono fu rioccupato (5 settembre) allora da Filippo V, accompagnato di nuovo dalla regina Farnese sua indivisibile compagna, essendo il principe delle Asturie ancora in età minore. Il maresciallo di Tessè ambasciatore francese pose tutto in opera per risolverlo a riprendere la corona; i suoi maneggi dovevano acquietare l'anima scrupolosa del re, e superare le astuzie usate dalla giunta di stato, che ben volentieri sarebbe rimasta alla testa del governo sotto un re minore. Il gesuita Bermude, confessore di Filippo V, persuase il suo penitente di far unire un concilio di dottori per decidere se poteva in coscienza rimontare sul trono, cui aveva rinunziato. Quegli uomini pii furono d'accordo col voto segreto del presidente di Castiglia, e decisero che in coscienza il re Filippo non poteva riprendere la corona. Siffatta definizione teologica ebbe tal potere sul di lui cuore, che dichiarò apertamente al maresciallo di Tessé di volersene ritornare alla sua corte solitaria di s. Ildefonso. Invano se gli fecero delle rimostranze sull'interesse de' suoi figli; si contentò di rispondere: *Iddio ne avrà cura*.

Elisabetta disperata e furiosa non pertanto ab-

bandonò la risoluzione di voler regnare ancora. In presenza del re scagliossi contra il confessore con mille imprecazioni, chiamandolo traditore e Giuda. Finalmente rimasto solo colla regina e la di lei balia, combattuto da violentissimi femminini argomenti, e attaccato più dignitosamente dal maresciallo di Tessé e dal nunzio Aldobrandini, si convertì, e diede bando ai frivoli scrupoli del confessore. Conservò per pura debolezza il ministro Grimaldi, quantunque convinto di aver ricevuto denaro dall'Inghilterra. Questa debolezza di Filippo, posta in confronto coi pericoli di un'amministrazione della giunta durante una minorità, tornava più in conto al gabinetto francese.

I marchesi di Mirabal e di Leyde, che avevano proposto in consiglio di stato sotto il re Luigi la diminuzione della ricca pensione che s'era riservata, ebbero il rammarico di vedersi ricomparire sul trono il re offeso e sdegnato. Egli fece loro amaro rimprovero; uno di essi morì da vero cortigiano, morì di cordoglio.

Il regno di Filippo V fu ancora turbato da guerre straniere, che per altro ridonarono un lustro, ossia gloria politica alla corona spagnuola. Elisabetta dirigeva la gran macchina delle cose.

Il monarca delle Spagne visse il rimanente dei suoi giorni in una maniera affatto singolare. Fosse manìa, o debolezza, non usciva giammai dalla sua

camera. Le sole persone ch'egli ammetteva, erano sua moglie, il principe delle Asturie, e un servo francese di bassa condizione, col quale, muto cogli altri, aveva intima domestichezza e lunghi colloquj: portava la barba lunghissima, e andava continuamente in veste da camera, e restava moltissimo a letto senza malattia. Vi volevano le preghiere del principe per farsi radere. Gl' infanti suoi figliuoli indossarono per voto l'abito di s. Francesco durante tre mesi, onde ottenere il ristabilimento di sua salute. Il suo domestico confidente riferiva all'ambasciatore francese Rothemburg ciò che Filippo V gli diceva nell'espansione delle sue amarezze, principalmente quella di non poter più soffrire i quattro evangelisti della regina sua moglie, il primo dei quali era Patinho ministro di stato, la balia di Elisabetta, il di lei confessore, e una persona che non nominava. Egli morì finalmente fra le di lei braccia, rimbambito, o istupidito, dopo di essersi reso invisibile a tutti per lo stato ributtante, pediculoso e ulcerato in cui l'avevano gettato miseramente la malinconia, il sudiciume, la divozione, ed i mali fisici.

EPOCA XLVIII.

PRAMMATICA SANZIONE.

1724, *6 decembre.*

Legge domestica, formata e pubblicata da Carlo VI, per cui in difetto di maschi era chiamata l'arciduchessa Maria-Teresa sua primogenita all'intera successione di tutti i suoi regni e stati, con titolo di fideicommesso maggiorasco. Era fissato adunque che questa *prammatica sanzione* dovesse interamente stabilire indivisibile la successione degli stati di casa d'Austria nella persona della principessa erede. Ma questa chimera politica e orgogliosa, ideata dal ministro di stato Zinzendorff, e tanto gustata dal suo signore, poteva benissimo in corte essere considerata per adulazione come facilissima cosa ad effettuarsi; e parimente mostravano di considerarla tale i gabinetti rivali, quandochè per interesse vendevano ipocritamente la loro adesione, o la loro momentanea alleanza; ma però il principe Eugenio pensava, e diceva altrimenti.

EPOCA XLIX.

PRIMA PACE DI VIENNA.

1725, 30 *aprile.*

Le prime negoziazioni dirette dalla corte di Spagna coll' imperatore furono intavolate alla fine di ottobre 1724. Il barone di Ripperda fiammingo, semplice avventuriere, uomo destro fu spedito segretamente, e mosse parole di pace in Vienna dalla parte della Spagna coll' imperatore. Le produzioni del Potosì resero meno difficile questo maneggio. Fortunatamente fu accolta la proposizione, per cui Carlo VI rinunziò alla spagnuola monarchia; come all' incontro Filippo V rinunziò agli altri stati ceduti col trattato di Utrecht, e accettò la *prammatica sanzione*, obbligandosi ad esserne difensore. Questa pace separata, e così impensatamente pubblicata, sorprese i diplomatici tutti d' Europa; particolarmente quelli del congresso. Il re di Spagna richiamò i suoi ministri da' Cambray, e ruppe ogni relazione politica colla corte di Francia. Il motivo più segreto, l' impulsione più viva a sottoscrivere questa pace

senza intervento dei mediatori, procedeva dall' affronto che veniva fatto ad un padre col rimandargli a casa la propria figliuola (aprile 1725). La politica e le grandi mosse di stato sono secondarie nei gabinetti del pari che nelle famiglie: le passioni private dirigono imperiosamente ogni cosa.

EPOCA L.

ALLEANZA DI VIENNA.
PACE DI VIENNA FRA LA SPAGNA, L'IMPERATORE E L'IMPERO.

1725, 30 *aprile e 7 giugno.*

Seguì parimente un'alleanza e un trattato di commercio, alla sottoscrizione di quella tanto bramata pace definitiva; e fu accordato ancora che venendo a mancare le linee mascoline delle due sovrane case italiane, Medici e Farnese, si devolverebbero i loro stati, come feudi imperiali, al primogenito nato dal matrimonio di Filippo V con Elisabetta Farnese; e Carlo VI si obbligava anco di restare neutrale, se questi tentasse mai di ricuperare colla forza Gibilterra e Porto Maone. L'autore felice di questa pace ed alleanza fu benedetto da quegli spagnuoli emigrati che seguitato avevano il partito di Carlo VI; rividero il suolo patrio, ricuperarono i loro beni; Ripperda divenne duca, grande di Spagna, ministro, ec. Il figlio della Farnese fu iniziato per suo mezzo a regnare in Italia, e venne il giorno che vi regnò; ma la fortuna abbandonando in pochi anni

l'oscuro pacificatore di Vienna, lo lasciò meschino in corte, lo ridusse rammingo, fuggitivo in Africa, perseguitato dal ministero spagnuolo, finalmente rinegato in Marocco. Ripperda doveva perire: era forestiere, senza illustri parenti, con molti rivali cortigiani, e aveva reso un troppo luminoso servigio alla monarchia.

EPOCA LI.

ALLEANZA DI ANNOVER.

1725, 3 *settembre*.

Lega formata dal gabinetto di Francia, dall' Inghilterra e dalla Prussia; lega a cui s' accostarono ancora gli Olandesi, per opporsi al fortunato stabilimento austriaco della compagnia di Ostenda, gelose essendo le marittime potenze d' un commercio che poteva recare gravissimi danni al loro proprio, per la concorrenza significante che ormai principiava a farsi in quel porto. Maggiormente stringevansi fra di loro i due potentati di già alleati a Vienna, una volta rivali di persona e di trono, Filippo re, e l' imperator Carlo. Il primo era disgustato amaramente col duca di Borbone, primo ministro di Francia, e direttore del gabinetto francese per la principessa sua figlia, destinata sposa a Luigi XV, venuta a Parigi alcuni anni innanzi (come abbiamo osservato) con quel titolo, ed ora rimandata a Madrid. Gl' Inglesi bloccavano la flotta spagnuola carica dei tesori dell' America in Portobello, e frattanto la Spagna assediava Gibilterra, e predava qualche ricco vascello inglese.

Questi reciproci disgusti, queste offese personali, queste minacce diplomatiche, e ostilità mezzo aperte, unite all' inutile assedio di Gibilterra non troppo fortunato, alle persuasive e maneggi del nunzio del papa, ambasciatore e corte, in que' tempi di somma influenza ed importanza, sollecitando un convenimento in Parigi, determinarono le potenze a sopire con un trattato ogni guerriera determinazione. Le cose erano assai spinte; la corte di Vienna aveva riuscito (v. *Dumont* t. 8) di attirare nella sua alleanza l'impero russo, anzi la vedova di Pietro I accedette ai trattati (6 agosto 1726) di Vienna, e se ne rese garante. Prima mossa diretta d'influenza politica di quella gran potenza negli affari di Europa; *influenza e vicinanza, di cui verrà un giorno*, dice un grande scrittore *(Mém. de mon tems) che se ne pentirà quella corte che l'ha invocata*.

EPOCA LII.

AVVENIMENTO DI CATERINA PRIMA IMPERATRICE DI TUTTE LE RUSSIE.

1725.

Menzicoff, il Parmenione, o il Perdicca di Pietro il grande, quasi a forza portò sul trono imperiale delle Russie Caterina di lui vedova, la quale essendo stata una volta sua amante e serva, divenne la sua sovrana, ed ei regnò in sua vece. Fece valere in quell' incontro un testamento di Pietro I in di lei favore, stando egli in persona alla porta della camera del consiglio colla spada alla mano. Quando poi Caterina I fu al punto di morte, Menzicoff gliene fece sottoscrivere un altro, in cui lasciando essa il trono a Pietro II, gli destinava in isposa una figlia del suo favorito, e parimente la principessa Natalia, sorella del suo imperatore, per moglie a un figlio di Menzicoff. Questo fortunato pasticcere, poscia intrepido soldato, quindi abile generale, e ministro favorito del czar Pietro, destramente andava preparando una nuova dinastia alla successione

del trono di tutte le Russie in luogo dell'antichissima famiglia Romanoff.

Il regno di Caterina fu breve, ma brillante; la corte voluttuosa e magnifica, come sogliono essere le corti delle donne regnanti.

Alla di lei morte si sparse fama che fosse morta avvelenata, comechè il di lei genere di vita non somministrasse di già delle cause naturali e probabili della sua morte. La di lei maniera di vivere negli ultimi anni esa irregolarissima. Di primavera e di autunno (vedi *Mem. del mar. di Munich*) quando facevano belle notti, le consumava interamente al passeggio, preservandosi dall'aere fresco a forza di bere vino d'Ungheria.

EPOCA LIII.

PRELIMINARI DI PACE DI PARIGI.

1727, 31 *maggio.*

S'era fissata, come base preliminare di questo accomodamento, la sospensione della commerciante compagnia di Ostenda; colpo dolente a tutti quei ministri, che in Vienna partecipavano ai benefizj del prodotto d'un ricco commercio, e per cui eccitavano l'imperatore a non prestare il suo assenso ad un tale articolo preliminare.

L'imperatore troppo fidavasi sulla pace di Vienna; dovette però sopportare tutta l'amarezza di una tale mortificazione, quantunque ei figurasse come una delle prime potenze militari d'Europa; ma le potenze marittime padrone dell'Oceano chiusero per sempre alla casa d'Austria le porte del suo commercio nazionale.

Il segreto di questa pace stava nell'impotenza, e nell'avversione che in quel punto avevano alla guerra tanto il card. di Fleury primo ministro di Francia, quanto il re d'Inghilterra; nè l'imperatore aveva più quel vivo desiderio di secondare le gran-

diose idee degli Spagnuoli, poichè non poteva più contare sopra il soccorso dell'impero russo per la morte dell'imperatrice Caterina I. Senza di questo l'incendio di guerra sarebbe divenuto generale in Europa.

EPOCA LIV.

PIETRO II IMPERATORE DI MOSCOVIA.

1727.

Pietro II, figlio dello sfortunato e capriccioso czarewitz Alessio, morì prima di potere sposare una principessa di casa Dolgorucky, o per meglio dire, prima di poter consumare seco lei il matrimonio. Alcuni di questa potente famiglia russa gli avevano fatta incontrare questa parentela, onde dominare in di lui nome. I giovani Dolgorucky che avevano preso tutto l'ascendente sopra il di lui animo per essere cresciuti insieme, e suoi compagni di divertimenti, facendolo con somma accortezza scalare una finestra, lo avevano liberato dal giogo del troppo superbo Menzicoff, che debellarono con un ordine firmato dal giovinetto imperatore, facendolo cadere in disgrazia del sovrano. (Vedi *Mem. del gen. Manstein*).

Quell'illustre favorito, figliuolo della fortuna, aveva dominato sotto il suo padrone, aveva regnato sotto Caterina I, e tiranneggiava allora Pietro II, tenendolo sotto una oculare custodia, e disponen-

dolo a un matrimonio di sua scelta. Colsero i Dolgorucky un momento, che Menzicoff era lontano dal palazzo imperiale, e con una rivoluzione di corte, conseguenza di un *fat* dell'imperatore che temeva il suo schiavo, lo fecero deportare in Siberia. Colà solamente Menzicoff fu grande, sopportando da filosofo la sua disgrazia: fabbricò nel suo deserto la sua casa, la sua cappella, e visse colla privazione di tutti gli agi, ai quali erasi accostumato nelle sue grandezze. I Dolgorucky, invidiati, odiati, e temuti, alla morte di Pietro II videro svanita la loro possanza, e subirono maggiori disgrazie in contrasto dell'abbattuto Stilicone dell'impero russo. Accusati di avere abusato del loro sovrano e della di lui autorità, montarono sul patibolo prima di essere anch'essi nell'orrida Siberia condotti; vi discesero per rimontarvi ancora sei anni dopo, e non discendervi più che suppliziati ed estinti dalla ruota, dal knut, e dalle mannaie.....

EPOCA LV.

CONGRESSO DI SOISSONS.

1728, 14 *luglio*.

Congresso stabilito per decidere il modo della successione di Toscana, Parma e Piacenza. Il cardinale di Fleury, direttore della monarchia francese, aveva desiderato questo luogo vicino a Parigi per assistervi personalmente, e concretare gli articoli definitivi della progettata pace. I ministri di tutte le potenze vi avevano aderito, onde più prontamente si spedisse il trattato. La loro deferenza per il vecchio cardinale giunse a segno che le conferenze si fecero a Parigi, e il titolo acquistato diplomaticamente da Soissons fu gratuito affatto.

EPOCA LVI.

PACE DI SIVIGLIA FRA LA SPAGNA, LA FRANCIA, L'INGHILTERRA E L'OLANDA.

1729, 9 novembre.

Il congresso di Soissons imitò quello di Cambray; ambedue inutili e costose conferenze diplomatiche. Il gabinetto spagnuolo anche questa volta ebbe la preminenza sia nel maneggio politico, sia nell'averne tirato gloria e vantaggio. Filippo V, che la regina Elisabetta con superbe feste e viaggi magnifici tentava distrarre dalle sue malinconiche meditazioni, attiravasi dietro gli ambasciatori stranieri: dai confini di Badajoz, ove si abboccarono per due matrimonj reciproci le due corti di Spagna e di Portogallo, li condusse seco nella sua dimora di Siviglia. Ivi, dopo avere politicamente ritardato la distribuzione dell'oro e dell'argento d'America, giunto colla flotta nei porti di Spagna, sospensione per cui palpitavano i negozianti di tante nazioni, sottoscrisse pace e alleanza offensiva e difensiva colla Francia e colle potenze maritime, nè si fece pur cenno dell'imperatore.

Dissimulò benissimo l'Inghilterra la renitenza del re di Spagna alla definitiva cessione delle due piazze, ottenute in vigore della pace di Utrecht; anzi impegnossi colla Francia di dar mano alla successione dell'infante spagnuolo negli stati di Parma, Piacenza e Toscana, avendovi preventivamente introdotto soldati spagnuoli per assicurarla anche contro la volontà dell'imperatore, e senza riconoscere soggezione di feudo imperiale. L'alleanza vecchia di Annover dissipò gl'incanti della pace e della lega di Vienna, e il gabinetto spagnuolo diretto da una donna, se mostrò una fragilità di fede politica, accusa attribuita al sesso di chi comandava in Ispagna, dimostrò altresì la sua costanza di massime nel non deviare giammai dalla linea propostasi, di collocare grandiosamente in Italia il primogenito di Elisabetta, che si credeva lontano dalla corona delle Spagne, e giunse a vedere effettuate le sue brame.

Il figlio della Italiana, donna e signora delle Spagne, poteva vedere un destino più superbo ancora. Poteva sposare la primogenita delle arciduchesse figlie dell'imperatore Carlo VI, l'erede di casa d'Austria; ma il lento e timido vecchio, che teneva nelle sue deboli mani le briglie della monarchia francese, commise il gran fallo politico di chiedere cinque mesi di tempo a determinarsi sulla proposta fatta dal conte di Zinzendorff ambasciatore imperiale, di un matrimonio di siffatta importanza;

sentimento e idea politica tutta del principe Eugenio sino dal 1725, secondo i dispacci dell'ambasciatore francese in Vienna, del duca di Richelieu. Carlo VI istesso dimostravane desiderio. Il cardinale Fleury esigeva che prima l'imperatore terminasse le contese sulla Frisia, e l'affare di Mecklemburg. Queste pretese, straniere al gran maneggio, e irritanti la gravità del principe, facilmente lo ributtarono: il prete temeva disgustare gl'Inglesi, procurando questo ingrandimento alla monarchia spagnuola. Non si riprese più il segreto carteggio: il maresciallo di Villars, ch'entrava nel consiglio di stato, quando accertossi della cosa, lo rimproverò di avere per piccioli interessi lasciato andar a male il più importante affare d'Europa, d'aver sagrificato un milione per conservare uno scudo. La debolezza del gabinetto di Francia era tanto conosciuta dalle potenze, che non era da maravigliarsi se così poco consideravasi la sua forza in allora: *Luigi XIV*, dice lo scrittore politico e militare, *non ci aveva avvezzati a tali umiliazioni*. Ma il governo del vecchio cardinale, primo ministro di stato, conduceva la monarchia di un passo incerto e timoroso: il nome di guerra solo lo spaventava; fosse la grand'inquietezza d'affari che suol naturalmente produrre siffatto romoroso movimento alla maggior parte degli uomini giunti alla vecchiaia, o il timore dell'elevazione di un improvviso brillante merito militare, che offuscasse

colle sue imprese la gloria del suo pacifico impero. Ei voleva ad ogni costo la pace; Pope, il celebre poeta, così di lui motteggiava:

" *Peace is my delight, not Fleury more.* „

" *Più che a Fleury, pace a me sta nel cuore.* „

malcontento verso i ministri del serraglio, e fomentata come causa di religione. Non bastarono le teste dei primarj suoi favoriti e ministri chiamati alla Porta dal sultano, e sagrificati al furore degli ammutinati. Vollero anco la deposizione dell'imperatore; e Patrona facendo le viste di averne grandissimo dolore, andò, come per ispirazione, personalmente ad esigerla dallo stesso Acmet. Si rassegnò religiosamente, e andò egli medesimo a prendere dal suo appartamento il sultano Magmhut, che venne proclamato sul fatto, e condotto a cingersi la scimitarra di Othmann alla moschea di Aljub.

Acmet III ritrovavasi sul principio della rivoluzione nel suo palagio di delizie sulla costa dell'Asia rimpetto a Stamboul; ebbe l'imprudenza di trasferirsi nel suo serraglio di Costantinopoli piuttostochè fermarsi nel suo campo, sull' esempio fortunato del visir di Mecmet IV nella fiera rivoluzione di Bectasagà, succeduta durante la minorità di quel sultano, e da quel ministro senza battaglie calmata. Si smarrì in questa occasione anco il favorito visire di Acmet; non fu pronto a far passare la notte del primo giorno d'ammutinamento truppe sufficienti di spahì, e truppe asiatiche per opporle ai gianizzeri sollevati, e dissipare le assemblee popolari sediziose ai caffè, e nei gruppi che andavansi formando in faccia il vestibolo rispettato dell'Allah-Capy o porta del ser-

raglio imperiale. La sua imperizia gli pose al collo la corda di morte.

La baldanza de' sollevati, l' impertinenza, la prodigalità, le stravaganze del demagogo Patrona si avanzavano all' eccesso: il popolo lo adorava perchè nel suo cammino spargeva sempre dell' oro, dava i primi posti e governi dell' impero ad uomini *senza calzoni*, come era egli medesimo. Un macellaio greco, che altre volte gli aveva somministrata della carne a credenza, fu provveduto dell' ospodariato di Moldavia: Patrona avviliva le gran cariche della Porta, e rifiutava qualunque posto, o risarcimento che gli venisse offerto. Finalmente un colpo dell' infallibile politica turca sollevò da tanta umiliazione il successore dei Califfi. Gianum-Coja capitan-passà, e il khan di Crimea attaccarono i primi colla sciabla alla mano il Patrona e i suoi mal accorti compagni invitati a un pieno divano, e colla loro inaspettata morte, e un foglio di manifesto *ai veri credenti del Profeta*, calmarono la rivoluzione, e punirono così l' insolente tirannia degli stravaganti democratici militari.

EPOCA LVIII.

ANNA IVANOWNA IMPERATRICE DI TUTTE LE RUSSIE.

1730, *gennaro*.

Federico II re di Prussia, regalato spesso e quasi mantenuto, quando era ancora principe reale di Prussia, da questa imperatrice di Moscovia (Vedi le di lui lettere al conte di Suhm) dipinge in questa forma il di lei carattere. " Questa principessa „ aveva delle qualità che la rendevano degna del „ suo posto; l'anima elevata, lo spirito fermo, li- „ berale nelle ricompense, severa nel castigare, „ buona per temperamento, voluttuosa senza disor- „ dine „. Anna figlia dello czar Giovanni, fratello e collega nei primi anni dell'impero di Pietro I, era vedova dell'ultimo Kettler duca di Curlandia e Semigalia. Essa risiedeva in Mittau, innamorata e dominata da un suo gentiluomo *(Biren)* che fu poi conosciuto sotto il nome di duca Biron, quando maneggiò gli affari dell'impero russo. Fu chiamata a regnare in Mosca dal consiglio di stato radunatosi in corte sovrana alla morte del giovinetto Pietro II, in pregiudizio di Elisabetta Petrowna. Al di lei avveni-

mento le fu fatta prima sottoscrivere e giurare una carta importantissima, che restringeva l' autorità dispotica di una russa imperatrice, e giungeva perfino a tiranneggiare il di lei cuore, obbligandola a lasciare a Mittau il proprio favorito. Anna giurò tutto, e fu ben consigliata; ma indi a poco (come era ben naturale) spergiurò ogni cosa, e si fece pregare di accettare l'antico primo potere dispotico.

Fra le singolarità che distinguono l' istoria di questo secolo, havvene una di straordinarissima pei costumi della nazione che voleva adottarla. Lo storico accuratissimo Manstein, celebre prussiano generale, riporta che nelle discussioni di stato, succedute nel supremo consiglio segreto, prima di devenire all' elezione dell' imperatrice Anna (chi mai l' avrebbe immaginato!) v' ebbe chi propose, e fu dibattuto il progetto di fondare una repubblica!!!

EPOCA LIX.

RINUNZIA DEL RE VITTORIO AMADEO.

1730, 3 *settembre*.

Il maresciallo di Villars nel suo giornale istorico osserva che la rinunzia di un re come quello di Sardegna, il cui valore ed altre eminenti qualità erano conosciute, nel tempo che Italia andava a risuonar d'armi ed armati, nel punto che gli alleati del trattato di Siviglia gli offrivano il milanese, perchè s'unisse con loro, era una cosa ben sorprendente, ed era ben d'uopo che ve l'avesse a tal partito indotto, o precipitato una bene strana e imperiosa necessità. Il suo discorso agli Stati riuniti per questa funzione fu lungo e freddo. Cesse la corona a suo figlio, che aveva 29 anni; dichiarò il suo matrimonio con madamà di s. Sebastiano, che ne aveva 52, e si riserbò 50 mila scudi di entrata, dicendo che ciò poteva bastare ad un gentiluomo ritirato dal mondo.

Questo re era pieno di massime e di proverbj: era più temuto che amato: La sua condotta fu sempre strana, ineguale e inconseguente: credeva fer-

mamente all'astrologia giudiciaria, specialmente dopo la battaglia di Chiari, nella quale il pericolo da lui incorso eragli stato da un indovino predetto per quel dato giorno; era stato più fortunato e più abile nella politica di stato. Suo padre Carlo Emanuello, duca di Savoia, avevagli sovente ripetute quelle famose parole: *il milanese, figliuolo mio, è come un carcioffo: bisogna mangiarlo foglia per foglia.* Vittorio Amadeo in due volte, con due opposte alleanze, avevasi di già rosicate due estremità di questo carcioffo; stava per far lo stesso la terza volta, ma s'ingannò nel credere di poterlo fare senza dichiararsi principe di mala fede o coll'Austria, o colla Francia. Vedutosi adunque al momento di restare esposto, e prevedendo i pericoli proprj, e quelli dello stato, si persuase a desistere dall'impresa, e volle far credere al mondo di essere stanco delle grandezze e del peso della corona. Questa rinunzia, dice lo scrittore piemontese, marchese di Fleury (*Science du Gouvernement* t. 4) fu l'effetto principale di un tanto imbarazzo. Vittorio Amadeo si lusingava che la vedova contessa di s. Sebastiano, che s'era presa per moglie, e dichiarata contessa di Spigno, gli potesse bastare per tutta occupazione in luogo di quelle che suole presentare un trono; ma Vittorio Amadeo miseramente s'ingannava.

Questa specie di risoluzioni malinconiche vengono prese da quegli spiriti inquieti, ai quali

ogni società dispiace, e talvolta pensano *in nero* come è uso di dire; poichè altresì succedono a questi assalti di melanconia degl'intervalli di fredda riflessione, ne' quali una simile risoluzione presa troppo facilmente e senza rimedio mette nella maggiore disperazione, e procura il cordoglio più vivo. Queste tentazioni melanconiche sono leggeri principj di pazzia: il rimedio di guarirne colle distrazioni è presentato di sovente dal caso, o lo procura chi tiene qualche influenza, o autorità sull'ammalato. Guai a quell'ammalato che sia re!

Rinunziò il re di Sardegna, come hanno fatto Carlo V, Cristina di Svezia e Filippo V, e si pentì come quelli. Dopo un anno volle rimontare quel soglio ch'egli s'era eretto, riprendersi volle quella corona che si era egli stesso tessuta col suo talento politico, e voleva servirsi in quell'incontro di un progetto di sorpresa. Il suo successore non era disposto in conto alcuno a secondare il pentimento del padre, nè l'ambizione della matrigna; lo bloccò di nottetempo, lo sorprese in Moncalieri, lo rapì, e fecelo condurre a Rivoli, ove mutamente era onorato, servito e soprattutto custodito: sua moglie fu trasferita nel castello di Ceva; separati, imprigionati tutti due, la dama morì malcontenta, e il re tredici mesi dopo morì disperato.

EPOCA LX.

CARLO EMANUELLO III RE DI SARDEGNA.

1730.

Un lungo e saggio regno, talenti militari, somma prudenza, economia, fecero obbliare, all'avvenimento di Carlo Emanuello, un passo che natura non scusa, che politica può palliare, e sola personale ambizione può aver consigliato. Ma detronizzare il suo re, imprigionare suo padre, privarlo della libertà, delle dolcezze della vita coniugale, della compagnia della sola donna che amava..... ch'eragli necessaria....abbreviargli la vita!...

Nel Giornale del maresciallo di Villars ritrovasi per altro una particolarità, che può dare scusa alla apparente insensibilità del re Carlo Emanuello, avendo Luigi XV comunicato a quel generale un dispaccio segreto dell'ambasciatore francese a Torino. La morte del re Vittorio era stata delle più ferme e dignitose. Egli aveva richiesto con grande istanza di poter vedere ancora una volta suo figlio, promettendo di non fargli il menomo rimprovero: ei voleva solamente abbracciarlo, benedirlo, e scoprir-

gli un segreto importante. Gli ultimi suoi desiderj furono ributtati, l'ultime sue paterne tenerezze furono deluse. Temendo i ministri questa scena di riconoscimento, impedirono che l'estreme voci del prigioniero arrivassero alle orecchie del re figlio.

L'istoria quando accusa un nome eminente per grado, o per virtù, deve anco ammettere e presentare i fatti che possono farne difesa.

EPOCA LXI.

TRATTATO DI ALLEANZA DI VIENNA FRA L'IMPERATORE E LE POTENZE MARITTIME.

1731, *16 marzo.*

In conseguenza di questo trattato coll'Inghilterra e l'Olanda, stante i timori delle mosse del gabinetto di Madrid, l'imperatore rinunzia definitivamente una volta alla compagnia di Ostenda, e le potenze marittime gli garantiscono più particolarmente la prammatica sanzione. (Vedi *Suppl. di Dumont* t. 2).

La pace col re di Spagna viene confermata per altro annuendo pienamente Carlo VI alla successione dell'infante ne' ducati di Toscana, Parma e Piacenza, condiscendendo anco all'introduzione delle truppe spagnuole nei porti toscani, e confermando quella quadruplice alleanza del 1718, e la pace di Vienna del 25.

EPOCA LXII.

ESTINZIONE DELLA CASA FARNESE. L'INFANTE DON CARLO IN ITALIA.

1732, 20 *gennaro*.

L'ultimo duca di Parma Antonio Farnese morì. L'imperatore mandò a prendere possesso di quegli stati a mano armata, in concorrenza del papa che mandovvi alcuni preti, siccome quello che credeva devoluto alla s. sede un ducato, di cui ne aveva disposto un papa in favore di un suo figlio naturale. La duchessa Dorotea fu dichiarata reggente fino a che il ventre supposto pregnante della vedova decidesse della gran questione; la gravidanza sperata, o immaginata svanì; l'avola dell'infante, la madre della regina Elisabetta, rinunziò la sovranità e il possesso a don Carlo di Spagna.

L'apparizione di questo principe a brillanti destini commesso, com'era ben facile il figurarselo, atteso il vigore ripreso dalla monarchia spagnuola, e l'influenza dominante sopra di essa, che teneva la di lui genitrice Elisabetta Farnese, fu un avvenimento storico ben sorprendente; epoca politica,

che si può dire un portento di raffinatezza e di maneggi, opera principale del barone di Ripperda, ministro spagnuolo a Vienna, da esso compiuta col trattato di Siviglia 1729, come abbiamo a suo luogo osservato. Carlo VI diede il possesso di Parma e Piacenza al figlio secondogenito del suo antico competitore del trono, Filippo V; più, lo fa adottare per forza dall'ultimo dei granduchi della Toscana, e lo lascia entrare in Italia con alquante truppe spagnuole; e ciocchè più seduceva, colla novità dello spettacolo di un giovane ricchissimo principe, che colle paterne liberalità poteva comperare amici, nemici e ministri. Anche i gabinetti posati, tardi, e calcolatori cadono talvolta in tali politici errori!

EPOCA LXIII.

MORTE DI AUGUSTO II RE DI POLONIA.

1733.

Morì il re Augusto il primo giorno di febbraro di quest'anno, e la sua morte riaccese la face di guerra in Europa. Alla Francia premeva una nuova elezione in favore di Stanislao Lescynsky, suocero del re Luigi XV, e la Russia favoriva l'elettore di Sassonia. Intanto le armate russe e le truppe tedesche si avvicinavano alle frontiere del regno, e la Francia spediva una squadra che portava a bordo il principe, che altra fiata aveva portato la nazionale corona.

Augusto II, dopo di esser rimontato sul trono, aveva sostenuto costantemente il suo carattere di magnificenza e grandezza, ond' erasi reso aggradevole ai Polacchi. Dava feste, conviti, accampamenti ricchissimi, e giostre, nelle quali egli, suo figlio, il duca di Würtemberg, e il principe di Weissenfels rappresentavano i quattro elementi istoriati, aspersi di diamanti, con uno sfarzosissimo seguito, e preceduti da araldi e trombette, facendo

spettacolo ad un tempo di ricchezza e di cattivo gusto nella reggia di Dresda. Qualche volta vestito da moro nel carnovale andava ornato di gioie e perle di gran prezzo. Flemming e Manteüfel suoi favoriti, ed altri signori travestiti da villani di varj paesi, assistevano al gran ballo, dove molti principi stranieri concorrevano; e Augusto che poteva soprannominarsi il *magnifico*, per iscordarsi le antiche mortificazioni della sorte, andava imitando le maniere, le feste e lo spirito dell'antica corte di Luigi XIV. La ricca Sassonia manteneva le profusioni del re di Polonia. Alla sua morte, accostumati i Polacchi a tanta magnificenza e generosità, restarono attaccatissimi alla sua casa; e quantunque nel mese di settembre il loro concittadino e re venisse proclamato di nuovo in Varsavia, nondimeno quando l'armata russa introdotta nel regno, e incamminatasi a gran passi al luogo di elezione, dichiararono nulla quell'altra di Stanislao.

Una fazione guadagnata dal figlio di Augusto II aveva di già abbandonato il luogo dell'elezione, s'era stabilita a Prag al di là della Vistola; e li 5 ottobre sostenuta dalla forza dei Russi proclamò Augusto III, elettore di Sassonia, re di Polonia. Carlo VI pronunziossi per lui, e mandò un'armata ai confini.

La guerra si dichiarò fra i due partiti. Fu sanguinosa, perchè guerra civile; e preponderando

grandemente la forza straniera de' Sassoni uniti a' Moscoviti, dovette rifugiarsi il re Stanislao in Danzica, ov'ebbe a sostenere un ostinato e pericoloso assedio, da cui appena potè sottrarsene (giugno 1734) travestito negli ultimi giorni, passando attraverso i posti avanzati inimici, fra mille affanni di morte, come leggesi nel suo giornale di viaggio diretto in forma di lettera alla regina di Francia sua figlia. Troppo lontana e troppo distratta, aveva mandato la Francia un debole soccorso di brave truppe, comandate da un troppo coraggioso uffiziale, il conte di Plelo ambasciatore in Danimarca; fecero prodigi di valore, ma non riuscirono nè a sostenere Stanislao, nè a spalleggiarlo nella sua fuga. Capitò errante e misero quel profugo monarca negli stati prussiani, ove regnava il padre di Federico II, principe rozzo, severo ed economo, ma leale, onesto e giusto; e a chi osò domandargli la consegna del suo ospite, o un di lui pronto esilio, rispose da re: tacque, e col dito mostrò la sua armata.

L'elettore di Sassonia forte adunque della protezione dell'imperatore Carlo e dell'imperatrice Anna, ritrovato libero il campo, e voto il trono di Polonia, fu eletto e riconosciuto re. La sua magnificenza sorpassò, in materia di gusto, quella del re suo padre. Le disgrazie poi de' suoi stati, quelle della sua persona e della sua famiglia furono più grandi ancora. La fortuna, che non rispetta nè sovrani, nè

particolari, ha in questo secolo dato esempj singolarissimi della sua incostanza, crudelmente percuotendo nella di lei collera la classe tanto distinta dei re; e tali esempj somministrati dall'istoria, non sono trascurati dalla filosofia. Servono almeno di conforto e di rassegnazione agli altri mortali di classe meno elevata, e che la disgrazia in modo più oscuro, ma non meno doloroso, atrocemente flagella. Stanislao detronizzato dalla violenza di due potenze, assediato strettamente in Danzica, salvatosi prodigiosamente ad onta d'una grossa taglia posta sul di lui capo, fuggiva adunque dinanzi Augusto III trionfatore regnante, felicemente seduto sopra di quel soglio, da cui gli convenne per la seconda volta smontare. Ebbene: alcuni anni dopo, Stanislao era più felice di Augusto, anzi era il più felice principe dell'Europa. Adorato dai Lorenesi per la sua umanità e beneficenza, padre della virtuosa regina di Francia, avo di una progenie di principi che l'amavano teneramente, fu anche testimonio sensibile delle umilianti disgrazie, e dei disastri del suo antico rivale. Dalla sedia pacifica e patriarcale ove così dolcemente regnava in Lorena, vide il re Augusto spogliato de' suoi stati elettorali, assediato, fatto prigioniero, e per grazia rilasciato, errante, senza asilo, lungi dalla famiglia o profuga, o arsestata; le sue provincie ereditarie desolate, le città saccheggiate, o abbruciate; Augusto istesso ridotto

raccomandare gl' infelici suoi figliuoli al duca di Lorena, cui aveva rapito il diadema della Polonia . . . . . e i figliuoli di Augusto si videro assisi alla mensa di Stanislao Lescynsky! . . . . Oh storia!

EPOCA LXIV.

SECONDA GUERRA D'ITALIA E CAMPAGNA DEL RENO.

1733.

La Francia, per vendicarsi dell'insulto da Carlo VI fatto al suocero di Luigi XV, si determinò a dichiarargli la guerra (10 ottobre). La Spagna, sempre pronta a raccogliere le preziose distaccate provincie della monarchia delle Spagne, intenta ad ingrandire la giovane pianta ormai stabilita in Italia, unissi al gabinetto irritato di Versailles. Il principe Eugenio sconsigliava inutilmente l'imperatore dalla guerra: *Non perdete i vostri paesi ereditarj per la querela di Augusto e di Stanislao* (gli diceva); *non esponete l'impero; voi non avete denaro.* — *Comandate la mia armata sul Reno*, gli rispose Carlo VI. — *Sire, essa non sarà composta che di* 35,000 *uomini, e quella dei Francesi sarà di* 80,000. — *Voi avrete gli ausiliarj* (voleva dire i Russi), il principe soggiunse. — *Non arriveranno che alla*

fine della campagna, o sire; ma con tutto ciò io la farò col mio solito zelo.

Il re di Sardegna Carlo Emanuello III, chiamato a parte delle spoglie austriache in Italia, vide di già con questa lega ingrandirsi il suo territorio piemontese con alcune porzioni del ducato di Milano. Queste corti riunite concertarono di attaccare l'imperatore Carlo VI da tre parti, in Germania, nel regno di Napoli, e in Lombardia. Calò allora il vecchio maresciallo di Villars coi Francesi, e unitosi all'armata del re Carlo Emanuello, si fece la conquista facilmente del ducato di Milano, che trovavasi senza armata imperiale, e sprovveduto di tutto nella piena sicurezza che si aveva in Vienna del tranquillo carattere del primo ministro cardinal di Fleury, e della gratitudine che si aspettava dalla corte di Spagna obbligata dall'investitura data all'infante d. Carlo. I Francesi invasero la Lorena, passarono il Reno, e presero Kehl, protestando neutralità esatta all'impero. Carlo VI indusse nondimeno la dieta a dichiarare la guerra alla Francia. Sulle sponde del famoso fiume era comparso ancora il principe Eugenio, il vecchio campione della casa imperiale (23 aprile 34); ma la fortuna minacciava ormai di abbandonarlo Campeggiò troppo cautamente in faccia ai Francesi; non osò attaccarli nel loro assedio di Filipsburgo, che presero sotto i suoi occhi, e dove il maresciallo di Berwich, figlio na-

turale di Giacomo II re d' Inghilterra terminò la sua carriera militare nella stessa forma di un Turenna. La campagna seguente (1735) non ostante l'arrivo di un corpo di 10 mila ausiliari russi condottigli dal gen. Lascy, il principe Eugenio non potè passare il Reno, nè ricuperare la Lorena; fu tenuto continuamente in iscacco dal maresciallo di Coigny. A Bruschal in una scoperta che andava a fare sul maresciallo d' Asfeld, andò incontro agli ultimi colpi di cannone di sua vita, e questi furono i primi che sentì Federico II. Tutto termina: la fama, e la fortuna hanno esse pure il loro fine.

Villars, troppo smemorato e troppo vecchio anch' egli per continuare nel comando della grand' armata francese d'Italia, lasciò alla sua testa il re di Sardegna, e andò a morire a Torino, mortificato e maltrattato dal re Carlo Emanuello. Le potenze marittime, raffreddate colla corte di Vienna per l' affare di Ostenda, stavano indifferenti alla perigliosa situazione dell'antico loro alleato. Nondimeno offrirono alla Francia di osservare la neutralità se prometteva di non attaccare i Paesi-bassi austriaci. Il re accettò (24 novembre). Finalmente nel 1734 discese sul mantovano un' armata imperiale, comandata dal conte di Mercy generale destrissimo, ma troppo rischioso a presentar la battaglia. Passò il fiume Po, e si sparse negli stati di Modena. Il re di Sardegna ronteggiò con valore il campo imperiale in un mo-

mento che questo principe trovavasi lontano. Ebbe luogo la battaglia di Parma il giorno 29 giugno 1734: ivi morì il generale austriaco conte di Mercy furiosamente combattendo; ma il maresciallo di Francia Coigny guadagnò la battaglia, lasciando la via Claudia coperta orridamente di Tedeschi morti e feriti. Il duca di Modena perdette allora i suoi stati. Il maresciallo di Königsegg arrivò da Vienna, e prese il comando dell'armata imperiale, riparando il fallo del suo antecessore colla brillante giornata del 15 settembre, in cui sull'alba attaccò il campo francese a Quistello, dopo aver fatto alcune marcie sforzate nel più grande segreto. Il maresciallo di Broglio appena potè fuggire in camiscia; e se i Tedeschi non si perdevano nel saccheggio del ricco bottino dei vascellami della voluttuosa uffizialità francese, il re di Sardegna non avrebbe potuto eseguire intatto la sua ritirata da san Benedetto. Pochi giorni dopo (19 settembre) si azzuffarono le due armate fuori di Guastalla, e la battaglia divenne generale, forse per accidente, piuttosto che per volontà del maresciallo di Königsegg. La battaglia fu ben condotta dai marescialli di Broglio e di Coigny, e dal re di Sardegna. Morì sul campo il generale austriaco principe di Würtemberg, e gli alleati ebbero vittoria. Il rimanente della campagna si campeggiò incomodamente, e con

azioni di poca importanza fra il Po e l' Oglio. Ma un importante avvenimento della guerra d' Italia portò l' attenzione delle corti sulla conquista che fecero gli Spagnuoli del regno delle due Sicilie.

EPOCA LXV.

CONQUISTA DEL REGNO DI NAPOLI. AVVENIMENTO DI D. CARLO DI BORBONE AL TRONO DELLE DUE SICILIE.

1734, 29 *marzo.*

Il duca di Montemar ritornato vittorioso dalla spedizione d'Orano in Africa, prese il comando dell'armata spagnuola in Italia; e in compagnia dell'infante duca di Parma, alla fine di febbraro, con fiorito esercito si mosse alla volta di Roma. Una flotta spagnuola costeggiava frattanto l'Italia occidentale, ed occupava le isole di Procida ed Ischia. Lieto e brillante fu il viaggio dell'infante di Spagna condotto al trono di Napoli. Due generali austriaci, il Caraffa e il Traun, per discordi consigli non seppero difendere l'entrata del regno; il vicerè Visconti abbandonò la capitale, e nel mese di maggio don Carlo duca di Parma e Piacenza, gran principe ereditario di Toscana, fu dichiarato con decreto paterno re dell'una e dell'altra Sicilia, con somma allegrezza di que' popoli non avvezzi da più

di due secoli al governo immediato di un re loro proprio.

Una battaglia, se così vuole chiamarsi la giornata di Bitonto (25 maggio), succedette a questa proclamazione. Un' armata d'Italiani, di Croati, e di Tedeschi, colà ridotta e radunata dal gen. Visconti e dal principe di Belmonte; scarsa, mal accampata e composta, e peggio comandata, non potè resistere all' urto della cavalleria spagnuola che la dissipò in un baleno. Questa vittoria ebbe l' onore di confermare la corona all' infante, e diede un lustro di guerriera fama al duca di Montemar, salutato dal re Filippo col lusinghiero complimento di duca di Bitonto, generalissimo dell' armata spagnuola e napoletana, con ricche pensioni ed onori.

Verso la fine di agosto il regno di Napoli era tutto sottomesso al nuovo monarca, e poco dopo il capitan generale duca di Bitonto, fatto vicerè di Sicilia, andò a conquistarla, poichè il principe di Lobkowitz poche forze potè opporre agli Spagnuoli. Don Carlo andò a farsi incoronare l' anno seguente (3 luglio 1735), secondo l' antico rituale, re delle due Sicilie in Messina.

Lasciato sul seggio reale di Napoli il fortunato infante, il duca di Montemar raccolse le truppe spagnuole (febbraro 1735), e ripassò il Tevere alla loro testa; occupò le fortezze tedesche del littorale toscano, e sollecitamente venne a porre il

campo in Lombardia. Noailles maresciallo di Francia, e il re di Sardegna stavano fronteggiando con qualche vantaggio il cauto maresciallo di Könisegg, che si ritirava dal mantovano verso il veronese. Montemar che aveva assediata e presa la Mirandola, unitosi agli alleati, si lagnava che si fossero lasciato sfuggire senza battaglia da Goito il maresciallo austriaco; ma il Noailles fecegli concepire che Goito e il Könisegg non rassomigliavano a Bitonto e al Belmonte.

La sospensione d'armi, e i trattati di pace coll'Austria erano in petto del comandante francese, e la Francia andava a riguadagnar molto nella pace che descriveremo qui appresso, per non restare indifferente al partito che potrebbero prendere i di lei alleati, la Spagna e la Sardegna. Le loro lagnanze erano fortisssme, più avide per altro, che giuste nel loro fondamento; ma l'armata imperiale ingrossata da nuove forze calate dal Tirolo, obbligando il duca di Montemar ad una precipitosa ritirata in Bologna, e di là frettolosamente nella Toscana, di già abbandonato dal duca di Noailles, fu costretto ad accettare un procuratogli armistizio col maresciallo austriaco conte di Kevenhüller; armistizio accolto anco dalla corte di Madrid, la qual cosa preparò felicemente la strada alla pace tanto bramata dal cardinale ministro di stato, il quale a nome di Luigi XV reggeva la Francia.

EPOCA XLVI.

PACE DI VIENNA FRA LA FRANCIA E L'IMPERATORE.

1735, 3 ottobre.

Questa guerra corta, e brillante per gli alleati inimici di Carlo VI, fu coronata da una pace, la più vantaggiosa e la più solida per la Francia. Il vecchio e lento ministro vide con questa pace il trionfo del suo sistema pacifico, e del suo ministero senza ambizione: trionfo per altro che fortuna sola gli porse.

Francesco III duca di Lorena e di Bar, disegnato sposo della primogenita di Carlo VI imperatore, si contentò sopra una tanto luminosa fiducia, che nei preliminari della pace si disponesse de' suoi stati patrimoniali in favore del suocero del re di Francia, ricevendo da quella corte un'annualità in denaro, sino alla verificazione del suo avvenimento alla successione del gran ducato di Toscana.

Il re di Sardegna mormorando guadagnò anch' egli i territorj del novarese e del tortonese stac-

cati dal ducato di Milano. Il regno delle due Sicilie fu cesso a don Carlo; i ducati di Parma e Piacenza all'imperatore, e la Francia garantì anche questa volta la prammatica sanzione per ispergiurarla di nuovo.

Stanislao Lescynsky re di Polonia, scappato prodigiosamente dall'assediata Danzica, e ricoverato ospitalmente dall'onesto fra i re, Federico Guglielmo di Prussia, e ritornato in Francia passò col titolo di re di Polonia nella Lorena aggiudicatagli in sovranità col trattato di pace. Due volte eletto re della sua patria, non potè possedere quella corona ch' egli onorava colle sue virtù. Si potrebbe forse credere che gli storici contemporanei sieno adulatori quando fanno l'elogio di questo sovrano; ma riflettendo ch' egli non poteva essere magnifico, se non era possente, e considerandolo nella sua qualità di scrittore, bisogna prestar fede all'istoria, ed alle opere che restano di lui. Morì ottuagenario del 1766: la sua morte fu tanto strana e dolorosa, quanto singolari erano state le vicende della sua vita. Mentre sedeva presso al fuoco involto nella sua pelliccia, fu sorpreso dal sonno: la fiamma si appiccò alle sue vesti; svegliatosi tentò di ammorzarla, e perdendo l'equilibrio cadde nel fuoco senza forza di levarsi, nè di gridare. Il fumo degli abiti, l'odore disaggradevole e forte del di lui braccio sinistro, che andavasi consumando avvertirono di qualche disgrazia:

vi volle molto tempo prima che fosse soccorso; le dita della mano erano ormai calcinate . . . era tutto una piaga . . . la guardia del corpo di servigio alla porta dell'appartamento del re Stanislao, inquieta, e sospettando qualche tragico accidente, gridò più volte senza che nessuno accorresse . . . e quando i servitori capitarono, l'etichetta impediva l'entrarvi a chi non ne aveva l'ispezione! Immaginatevi la morte, o martirio ch'ebbe a sopportare per troppi ciamberlani e camerieri quel povero principe!

EPOCA LXVII.

SECONDA GUERRA DEI RUSSI CONTRA I TURCHI.

1736, 23 aprile.

Queste campagne contro i Turchi sono descritte benissimo nel saggio di lettere sopra la Russia del nostro Algarotti, e nelle memorie militari del famoso generale Manstein.

Il maresciallo conte di Munich, quello che detronizzò Stanislao Lescynsky re di Polonia, giunse colle sue vittorie sino alla rive del Danubio, comperando per altro a prezzo di largo sangue l'armata moscovita tanto la presa di Ockzacow, quanto altre azioni guerriere nella Bessarabia. Munich venne mai sempre considerato generale troppo prodigo della vita de' suoi soldati: il generale Lascy, dal canto suo, spedito contro i Tartari della Crimea, aveva battuto la loro armata, passato uno stretto di mare, e invasa la penisola, dopo di avere sforzate le allora tanto famose linee precopiensi, che sbarrano l' ingresso dell' Istmo. Così le armi russe, comandate da due uffiziali forestieri, risarcirono

l'onta delle forche caudine, dove incappato erasi al Pruth il loro imperatore Pietro Alexiowitz.

La descrizione della marcia del Munich, uscito dall'Ukraina, ed entrato negli stepps, o deserti della picciola Tartaria, è veramente prodigiosa. L'esercito russo marciava in uno, o più gran quadrati, col bagaglio in mezzo. Altro intorno non si vedeva che erba e cielo, e i Tartari che venivano in più modi ad attaccare i Russi qua e la. Sparivano rispinti da un lato, ed ecco che poco stante ricomparivano da un altro, e talvolta anche accerchiavano tutto l'esercito; tanta n'era la moltitudine. Tali erano pur anco a' tempi di Alessandro il grande, a cui uno fra gli ambasciatori di quella nazione diceva: *quando tu ci stimerai piucchè lontani, ci troverai nel tuo campo*. A costoro venivano contrapposti i Cosacchi, e qualche squadriglia di dragoni, in ogni caso sostenuti dalla fanteria, ma d'ordinario venivano dispersi da qualche colpo di cannone. Avveniva talvolta che i nemici, se in faccia dei Russi tirava il vento, mettesser fuoco all' erbe secche, che in quei deserti crescono altissime. Nè ci era via da ripararsi, se non col cavar fossi, e levar terra, e così far argine a quell' incendio che correa per la campagna vittorioso.

EPOCA LXVIII.

SECONDA GUERRA DI CARLO VI CONTRA I TURCHI.

1737, 4 *maggio*.

I primi progressi dell'armi russe svegliarono le idee di guerra nella corte austriaca. Si persuase Carlo VI che questo era il momento di attaccare i Turchi dalla parte dell'Ungheria, nel tempo che i Moscoviti li spingevano, e battevano dal lato del Mar nero. Se ne persuase maggiormente l'imperatore anco per motivi di religione, e per varie profezie accreditate a que' tempi, sparse sul destino dell'impero ottomano. L'imperatrice, il confessore, il generale Seckendorff, e il Bartenstein, s'erano collegati in questa opinione, e lo spinsero in una guerra ch'essi desideravano per intrigo di corte, ed odj personali. Il granduca di Toscana fu creato generalissimo; Seckendorff, tanto odiosamente dipintoci dalle memorie di Federico II, comandava sotto di lui, o per meglio dire comandava *in capite*. Aprirono gl'imperiali la campagna, presero Nissa, e là fu il termine delle loro vittorie. Il principe Hild-

burghausen si fece battere a Banialucka, e Kevenhüller angustiato dai Turchi levò l'assedio di Vidino, e fu battuta la sua retroguardia. I Turchi ripresero Nissa, e l'imperatore fece decapitare Doxat generale svizzero, che l'avea resa.

La campagna seguente (1738) fu sfortunata pei Russi e per gli Austriaci. Munich si ritirò dalla Bessarabia, e abbandonò Ockzakow per la peste.

Seckendorff, che aveva commesso il fallo di abbandonare le sponde del Danubio, era cagione dei cattivi successi dell'armata imperiale, che per avarizia aveva rovinata.

S'accorse allora Carlo VI che non aveva più un Eugenio di Savoia, a cui era debitore della gloria del suo regno; s'irritò coi suoi generali; Seckendorff fu imprigionato nel castello di Gratz; e Königseg, che gli successe nel comando, avendo lasciato prendere Orsova e la sua artiglieria, ed essendo quasi stato sconfitto a Meadia, fu levato anch'egli dal comando, e per consolarlo venne fatto maggiordomo della casa dell'imperatrice.

Il maresciallo Oliviero Wallis fu scelto in di lui vece. Le memorie segrete di questa guerra, scritte dal generale conte di Schmettau prussiano, portano che in questa occasione il nuovo generale austriaco, poco sperando dell'esito della guerra, scrivesse questi sensi al re di Prussia: *l'imperatore mi ha confidato il comando della sua armata;*

quegli che il primo innanzi di me l'ha condotta in campagna, ora è in prigione: il mio antecessore a cui succedo è stato fatto eunuco nel serraglio; non mi rimane al termine della campagna che aver la testa tagliata.

Wallis unì vicino a Belgrado sessantamila uomini; quindi (battaglia di Krotska 22 luglio 1739) marciò verso l' armata turca superiore di numero alla sua. Credendo sorprendervi un corpo di soli diecimila uomini, vi trovò un esercito ben trincerato, e difeso dall' artiglieria di un ridotto che batteva di fianco la campagna. Senza fare altre disposizioni, attaccò colla cavalleria i Gianizzeri in una strada bassa e stretta, posta fra le vigne e le siepi del villaggio di Krotska, dove gli convenne sfilare, e a misura che sboccavano le sue truppe, e si mettevano in battaglia, erano ricevute dai Turchi già schierati nel largo, e battute le une dopo le altre. Fu adunque disfatto completamente in quel defilato; e se i Turchi lo sapevano inseguire, la rotta era pienissima, e non avea altro confine che l' intero annichilamento. Stordito dalla sua disgrazia, quantunque raggiunto dal generale Neüperg, accumulò il maresciallo Wallis errori sopra errori. Abbandonò i trinceramenti di Belgrado, e ripassò il Danubio all' avicinarsi dell' armata turchesca, comandata dal visir-Azem in persona, il quale non trovando alcuna resistenza vi pose l' assedio. Il conte

Oliviero Wallis richiamato alla corte, fu condotto anch'egli a meditare tristamente sopra i suoi sfortunati bellici commentarj nell'aspra fortezza di Brünn in Moravia.

EPOCA LXIX.

ESTINZIONE DELLA CASA DE' MEDICI. AVVENIMENTO AL GRAN-DUCATO DI TOSCANA DELLA CASA DI LORENA.

1737, 9 *luglio.*

Gioangastone, ultimo de' Medici, gran-duca di Toscana morì. Francesco III, duca titolare di Lorena e di Bar, vi successe sul fatto, senza contesa alcuna, e giusta il concordato. La Francia risparmiò di pagare ulteriormente que' milioni di lire tornesi, che s' era obbligata somministrare annualmente al duca Francesco sino all' effettuazione della successione di Toscana.

Vicino a morte il buon Gioangastone domandava ancora, se forse gli davano un altro erede, e se la Francia e l' imperatore pretendevano dargli ancora un altro figliuolo.

EPOCA LXX.

PACE DI VIENNA.

1738, 18 *novembre.*

Pace definitiva; cessione del ducato di Lorena alla Francia; all'infante don Carlo il regno delle due Sicilie; al duca Francesco di Lorena il gran ducato di Toscana; all'imperatore Carlo VI i ducati di Parma e Piacenza; e i territorj del novarese, del tortonese e delle Langhe, staccati dal ducato di Milano, al re di Sardegna. Dopo di queste cessioni la Francia garantisce alla casa d'Austria la sua *prammatica sanzione*.

Le piazze marittime della Toscana erano riservate al re delle due Sicilie. Nel gennaio dell'anno seguente l'arciduchessa Maria Teresa, in compagnia del suo sposo, andò a fare il suo ingresso in Firenze, capitale della nuova sovranità del granduca suo sposo.

L'offerta che questo principe fortunato le faceva del soglio granducale della Toscana, era siccome un fiorellino gentile presentato ad una sposa novella coperta di ghirlande, e corone di fiori e di gemme.

Amore solo potevane dar prezzo agli occhi d'una erede di tanti regni e stati, d'una monarchia che dal settentrione al mezzo-giorno occupava lo spazio di terreno che sta fra le frontiere della Polonia e il fiume Po. I soli Toscani rimasero scontenti; si videro visitati da uno sciame di emigrati Lorenesi, la maggior parte gentiluomini, che la bella passione d'un attaccamento pel sangue de' loro antichi padroni e il bisogno d'impieghi chiamavano in Toscana. Le cariche furono distribuite a questi affettuosi servitori. Richecurt, ministro forastiere, colla penna aritmetica della finanza travagliò quella colta, ma non ricca popolazione, e sortì dal paese in cotal guisa il denaro per portarlo a un sovrano che non lo aveva visitato che pochi giorni.

Le ostilità erano di già cessate in Germania e in Italia fino dal novembre 1735 (V. Wenck *Cod. jur. gent. recent.*); ma i maneggi differenti, le approvazioni della Russia e delle potenze marittime, l'accessione al trattato, fatta dalle corti di Spagna, di Sardegna e di Napoli non furono consumate che l'anno seguente 1739. (V. Rousset *Act. et mem.*)

EPOCA LXXI.

PACE DI BELGRADO.

1739, 18 *settembre*.

Le vittorie dei Moscoviti condotti dal Munich spaventavano i Turchi, che anche quella volta, come fecero ancora nell' 88, battevano i generali austriaci. Penetrate le truppe russe per la Moldavia nella Valacchia, dopo la presa di Coçkzim, avevano il disegno di unirsi all'armata imperiale nell'Ungheria.

Maggiori sempre più erano le speranze dell'imperatrice Anna Ivanowna, a cui piacevano gli arditi consigli del maresciallo di Munich, altero ancora delle imprese della Crimea occupata e devastata, di Stanislao I detronizzato, e di Danzica assediata e punita. Aveva ideato di stringersi sempre più cogli Austriaci, e continuare la guerra più caldamente che mai.

Ma disgustato Carlo VI, ributtatosi e vergognato di una guerra che lo copriva di disgrazie, ebbe ricorso e più fiducia nell'ambasciatore di Francia, che gli procurasse una pace, di quello che avesse

speranza fondata nella ideata e proposta congiunzione di generali e di armate straniere. Carlo VI era alla fine ormai della sua carriera e della sua vita; cominciava allora a prevalersi dell'esperienza, cominciava a capire cosa fosse lo spirito delle alleanze.

Sui primi sentori della negoziazione si accertarono i Russi della cosa per mezzo di un italiano chiamato Cagnoni. Questo agente impose colla sua fermezza ai Turchi, e potè negoziare anch'egli una pace pe' Moscoviti.

E ben a proposito questa pace s'intavolava. Ad onta delle recenti vittorie, ormai fortuna cambiavasi abbandonando le russe insegne; poichè, indebolite le truppe dalle lunghe marcie pei deserti della picciola Tartaria e del Budziack, diminuite dalle continue scaramucce, quantunque restassero sempre vittoriose, videsi finalmente il maresciallo di Munich rispinto sotto a Bender, e costretto ad abbandonare la conquistata piazza di Ockzacow, per la peste che in que' luoghi infieriva, sebbene per prenderla vi avessero lasciato la vita presso a ventimila soldati.

Oltre di ciò, era la Svezia stata come sorpresa nell'atto di mover gelosia alla corte di Peterburgo: non bilanciò adunque la Russia di accettare con facilità la mediazione della Francia che s'interponeva per la pace. I Russi restituirono le loro conquiste,

e rinunziarono al Mar nero; Azof demolito ritornò alla Porta, la quale dal suo canto promise di contenere i Tartari Precopiensi, perchè non infestassero le frontiere dell'impero russo.

Anche l'imperator Carlo VI fece la sua pace particolare, ma ben pesante alla sua gloria; cedette all'impero ottomano il regno di Servia, una parte della Moldavia e Valacchia austriaca, e il monumento principale delle glorie di Eugenio, la fortezza di Belgrado.

Il maresciallo di Neüperg, rivale di Wallis, e di lui successore, era stato incaricato dall'imperatore di maneggiare questa pace; ma ebbe l'imprudenza di rendersi al campo turchesco senza passaporti, e venne arrestato. Impaurito, intercluso da Belgrado e dall'armata austriaca, sottoscrisse la pace precipitosamente. Aveva ordini positivi per altro di farla a qualunque costo; il gran-duca di Toscana, che temeva vicina la morte del suocero prima che fosse terminata questa infelice guerra, lo aveva incaricato d'istruzioni premurosissime sul proposito; contuttociò anche il maresciallo conte di Neüperg fu posto anch'egli in prigione a Gratz.

Sul proposito di questi comandanti in capite, o inabili, o sfortunati, e dell'incauto ambasciatore che negoziò la pace, mi soccorre al pensiero un fattarello istorico riportato da Plutarco. I Romani mandarono una legazione al re di Bitinia, composta

di tre ministri. Uno era stato trapanato nel capo, l'altro aveva la gotta, il terzo passava per pazzo; Catone il *censore* diceva: *quest' ambasciata non ha piedi, nè testa, nè senso comune.*

EPOCA LXXII.

OPPRESSIONE DELLA REPUBBLICA DI S. MARINO ESERCITATA DALL' ALBERONI.

1739, 25 *ottobre.*

Mons assurgit omnium qui Flaminiam exasperant editissimus, cujus verticem nobilitat arx vetustissima, quæ omnium fere finitimarum gentium visus amabili terrore fatigat. Nam perpetuis voraginum munita periculis, veluti in invidiam servientis Italiæ, immixtam pene coelo supercilium libertatis ostentat. A fronte Adriaticum æstuat mare: inferiora laterum ambiunt læti, cultique colles, qui pari spatio per amoenas umbras, et opaca nemorum in fertiles campos, et florida prata desinentes, Tempe altera intrantibus aperiunt.

" Sorge un monte di quanti intersecano la pro-
„ vincia Flaminia il più alto, in sulla cui cima ergesi
„ un' antichissima rocca, la cui veduta imprime nei
„ confinanti popoli un orrore gradito. Imperocchè
„ fortificata all' intorno da pericolose voragini, in-
„ nalza quasi fino alle nuvole il suo libero capo,

„ fatta come oggetto d'invidia alla serva Italia, A
„ fronte ella mira il procelloso Adriatico: liete ed
„ apriche colline ne coronano i lati, i quali egual-
„ mente abbassandosi per amene ombre ed opachi
„ boschi, e in fertili campagne e fioriti prati sten-
„ dendosi, offrono all'occhio lo spettacolo di una
„ nuova Tempe. „

Ant. Melangonello oratore dei Sammarinesi presso la regina Cristina di Svezia, ch' entrava nella provincia Flaminia, così dipinge con questo pittorico stile la posizione geografica dell'antichissima repubblica di s. Marino. Repubblica di beata e rispettabile fondazione, poichè non asilo di ladri e criminosi banditi le diede origine; non timorosa gente fondolla per oscuro ricovero; non avventurieri eroi predatori la scelsero per colonia, come Roma, Venezia e le greche repubbliche..... ma un legislatore modesto, costumate persone sul monte Titano raccolte, e da remotissimi tempi fondarono una repubblica, che forte de' suoi costumi, de' suoi principj di governo semplici ed avveduti, e della sua stessa povertà superba, si mantenne sempre libera, anco nei tempi più disastrosi de' confinanti tirannetti d'Italia, sedente fra gli stati della Chiesa, quello del duca di Urbino, e il territorio di Toscana. Ristretta nella sua periferia di 40 miglia circa, porse talvolta agli abitanti di vaste provincie, e ai sudditi d'esteso

mpero, materia di un paragone mortificante. N zioni intere hanno perduto perfino il nome: repu bliche antiche di fondazione, e rispettabili per r putazione e forza, sono sparite dalla carta statistic d'Europa; non pochi titoli regj sono stati cancella dalla lista delle dominazioni; ma la povera e liber Sammarino sussiste ancora per la moderazione dell sua politica, per la sapienza delle sue leggi, e pii ancora pe' suoi costumi. Delle repubbliche greche di poco maggiore estesa della sua figurarono nelle guerre del Peloponneso, alle assemblee degli Amfizioni, e i loro cittadini si distinsero ai giuochi olimpici, ma furono bentosto ingoiate per la loro ambizione, e pel lusso dal vicino possente. Delle picciolissime repubbliche nell'Elvezia, e nei circoli dell'imperio, troppo amalgamate colla loro confederazione ai grandi stati, o ai più popolosi cantoni, non si distinsero particolarmente, e nei trattati servirono, dirò così, di grano o picciolo peso a rimettere l'equilibrio nella bilancia diplomatica dell'Europa. I Sammarinesi abitatori della campagna sono prescelti per ortolani o giardinieri nelle vicine provincie, e specialmente nelle lussureggianti ville di Roma. Ora questi repubblicani fanno come tutti gli altri abitatori alpigiani dell'Europa, Savoiardi, Cargni, Svizzeri, Tirolesi, ec., i quali portano la loro industria negli altri paesi per correggere la loro povertà; lavorano pel lusso dei popoli doviziosi;

ma amano la loro patria con trasporto, ne parlano con entusiasmo, e vannovi a riposarsi dei loro sudori con delizia del loro cuore.

La loro costituzione è demoaratica rappreseutativa, nè eravi scrittore alcuno che ne sospettasse al primo nascere della gran rivoluzione di Francia. Tutti i pubblicisti parlavano di costituzione, di assemblee primarie, assemblee o convenzioni nazionali, e di un potere esecutivo responsabile alla sovranità nazionale come di cosa nuova, e di sublime creazione politica francese; pure in un angolo dell' Italia da più secoli eravane un antichissimo, tranquillo, e licenzioso modello.

Il filosofo inglese Addisson, che viaggiava in Italia negli anni 1701, 1702, 1703, ne diede un leggerissimo ed imperfetto abbozzo nel suo libro *Remarks on several Parts of Italy etc. inthe years* 1700, ec. stampato dal Torrison a Londra. Fiero al pari de' suoi concittadini isolani, tanto superbi, a ragione, della loro costituzione nazionale, sdegnò forse di soffermarsi filosoficamente sull' eccellente governo, e sullo spirito pubblico della ristretta repubblica italiana. V'era altra cosa degna di sue riflessioni e della sua onorata menzione, di quello che il trattenersi a lodare le fredde ed eccellenti cantine delle grotte del monte Titano, e il prelibato vino che zampilla e freme come lo sciampagna . . . ma i forastieri da qualche tempo (nel

XVIII secolo per altro) sembra che abbiano presa la moda di mostrare nei loro scritti, come frutto delle loro filosofiche osservazioni, un altissimo dispregio per tuttociò che è proprio all'Italia in materia di leggi, costumi, lettere, usi, e carattere nazionale. La indegna favola dello *stiletto italiano*, tanto famosa nei romanzi francesi, e tanto creduta dai semplici leggitori stranieri, giova a sperare che per l'ultimo soggiorno in Italia di quella valorosa nazione finalmente venga posta in oblio, e sia levata quella taccia una volta al carattere dolce, pieghevole, e paziente dei popoli italiani.

L'originaria di lei forma di governo era puramente democratica ne' primi tempi, ma passò dalla forma democratica assoluta alla rappresentativa sul terminare del secolo XIII, poichè erasi osservato, che nelle adunanze popolari troppa confusione regnava, atteso la soverchia moltitudine d'uomini di stato; difetto che venne osservato pur anche dagli studiosi dell' istoria delle antiche repubbliche greche, e che più di un viaggiatore filosofo moderno, quali furono Coxe e Ramond, distinsero in qualche repubblica del Corpo elvetico.

Non ignota nè affatto negletta nell' istoria delle repubbliche italiane, strinse alleanza spezialmente, ed amicizia colla repubblica fiorentina, e diede soccorso d'uomini armati al pontefice inquietato dai Malatesta, signori di Rimini, loro confederato. Si

Si trova molto lodata (1460) da Bartolommeo Scala confaloniere del popolo fiorentino. *Magnifici viri. Amici nostri carissimi . . . Habbiamo veduto l' insolenza della Chiesa . . . Voi non avete bisogno di conforto nostro, che sappiamo la vostra fede, e la generosità e grandezza de' vostri animi . . . . perseverate come avete fatto* (dice ai Sammarinesi); *dimostrate la prudenza, la fede e virtù vostra, che oltre a che ne goderà sempre lo animo, che è così la natura della virtù, vi obbligherete la nostra lega, e noi in modo che perpetuamente haremo nella memoria questo benefizio.* Tale era la riputazione che di lei ne avevano gli altri popoli italiani; tanta era la stima che tenevano de' suoi repubblicani principj.

In tempi più moderni il duca di Montemar, generalissimo spagnuolo, e il principe di Lobkowitz austriaco, accostandosi al di lei territorio colle loro armate, diedero prove di considerazione e riguardo ai capitani reggenti che rappresentano il potere esecutivo della repubblica di s. Marino, non che i granduchi di Toscana, i papi, e i ministri di stato del re di Napoli, nelle varie corrispondenze che tennero seco. La repubblica conserva nel suo archivio importanti lettere e memorie, e fra queste il trattato di alleanza con Pio II, e la sua ratifica (1462). Un tanto fortunato silenzio nei libri della storia d' Italia, per così lungo spazio di tempo con-

servato, la tranquillità della sua indipendenza, la sua pace interna, la sicurezza de' suoi concittadini e delle loro proprietà, vennero in quest' anno tutte poste sossopra da un cattivo genio, che scacciato una volta dagli alti scanni della luminosa corte delle Spagne, infaustamente le sedeva vicino, possente abbastanza per nuocerle, poichè coprivasi il capo del temuto in que' tempi, rosso e sacro berretto romano.

Formatasi nel 1739 in s. Marino una congiura di facinorosi e banditi, in cui non trattavasi di meno, che di trucidare in un giorno di consiglio quei che formano o rappresentano il principato, congiura che risulta dal carteggio di tre cardinali, fu arrestato il capo di essa; ma trovò costui una protezione nel Legato di Ravenna. Non potendo questi ottenere da quei repubblicani la di lui liberazione, cominciò a molestarli, d'accordo colla sublime corte di Roma, con ogni sorta di rappresaglia. Questo legato irritato era l'Alberoni; l'istoria ci delineò il suo carattere. Sognandosi egli nella sua inazione politica la possa terribile che aveva nel suo primiero posto, si propose di opprimere la repubblica, e nello stesso tempo conquistarne il territorio. Ne fece gustare la proposizione al segretario di stato pontificio, insinuandogliene la facilità colle misure concertate col suo capo-emissario, e la importanza della occupazione; col falso timore, che

una straniera potenza in quelle circostanze se ne impossessasse: *Non ho coraggio*, risponde il segretario, *da me solo di darvi consiglio, ma prego il Signore che voglia secondare i nostri voti con quella speziale assistenza, ch' è sempre necessaria per render costante l' incostanza della gente, colla quale si ha da fare*. Come ministri, i due preti tenevano questo gergo diplomatico; e come sacerdoti, pretendevano introdurre il gran nome di Dio nella oppressione che macchinavano. I vescovi vicini cominciarono l' impresa col procurare di sovvertire i parrochi, e questi la secondarono col tentare lo stesso col loro popolo. Giunsero intanto le agguerrite pontificie soldatesche dei vicini paesi, e la tanto ben disciplinata sbirraglia di Romagna, avendo alla testa sua eminenza don Giulio Alberoni legato di Ravenna, che seco chiamò anco il carnefice. Prima però di ogni cosa, era necessario un pretesto, e questo fu subito ritrovato in una patente lauretana, che si suppose posseduta dal carcerato, e che i Sammarinesi non vollero ammettere. L' Alberoni non sapeva perdonare ai magistrati di quella repubblica il rispettoso rifiuto di mettere in libertà un violento facinoroso, e capo di ribelli e assassini, ed aveva ormai lasciato travedere la gran vendetta nell' altamente riposta. Una lettera anonima era da qualche tempo giunta alla repubblica, in cui esprimevansi tali sentimenti: *Sebbene dal nobile spirito di sua*

emiuenza si dissimuli, non è però che le ripulse date a grandi non partoriscano col tempo sempre qualche cosa che nuocer può a chi le dà, ed agli autori delle medesime. Il passaggio dell' armata russa pel territorio della Polonia, quando voleva abbreviare il cammino per andar ad attaccare l' impero turco, negato di già ministerialmente e militarmente da quella repubblica nel 1789, in un momento di energia e di rivoluzione, esprime in grande ciocchè in miniatura è stata la negativa data dai Sammarinesi al bassà porporato della Romagna. Caterina II ne tirò vendetta matura e completa nel 1794. Alberoni ritrovò facilmente il pretesto della sua. Il santuario della Madonna di Loreto dispensava e vendeva patenti d' immunità, e faceva godere, in conseguenza della patente, il privilegio del foro. Si appellò a Roma la supposta mentovata patente del carcerato, onde fosse rilasciato. Si corruppe un certo Almerighi commissario della repubblica, e giudice del processo contro il reo ed i suoi complici, giudice forestiere per costituzione del codice sammarinese, il quale con dolosa prevaricazione di soppiatto promulgò una sentenza, in cui assolveva e restituiva in libertà tutti i facinorosi; si partì da s. Marino, asportando seco l' informe processo, e lo portò alla corte del legato di Ravenna, da cui, come un Poninsky, fu graziosamente accolto, e creato podestà della città d'Imola.

I parenti di que' congiurati si unirono in segreto ai loro sedotti e ignoranti congiunti, ai quali associaronsi facilmente gl'imperiti; facendo loro credere, che ricorrendo la nazione sammarinese a sua santità, non si faceva ciò che per sottrarsi dal crudelissimo giogo di alcuni oligarchi che tiranneggiavano la supposta maggiorità, e la più sana parte del popolo, il quale di già ambiva di essere abbracciato sotto l'immediata ubbidienza della Chiesa romana. Un nuovo eletto capitano reggente di s. Marino entrava nella segreta confederazione: il vescovo di Montefeltro, ordinario della città di s. Marino, fece precedere seducenti pastorali circolari; allettò con titoli presbiteriali-romani i parrochi a persuadere il popolo di gridare *viva il papa*; acclamazione eseguita all'arrivo del cardinale Alberoni nel castello e terra di serravalle, appartenente alla repubblica; grida pronunziate da gente zotica e villereccia, che credette giusta e lodevole cosa augurar lunga vita al sommo pontefice della loro religione.

Alberoni allora incamminossi al monte Titano, accompagnato dai confederati, dai birri, dai corazzieri e soldati papalini. I capitani avevano fatto chiudere le porte a quella malaugurata comitiva che pretendeva farvi l'ingresso; ma uno de' capitani, parente de' congiurati, fece aprire la porta chiamata dei *Cappuccini*, per cui entrò il conquistatore Alberoni. I suoi aderenti gridavano *viva il papa*:

il popolo e i cittadini rispondevano per le strade e dalle finestre: *viva la libertà*, *viva la repubblica*.

Introdotte la notte le soldatesche papaline in maggior copia, s' impossessarono facilmente della rocca, del palazzo di città, e delle altre porte, con che impedirono le genti dei castelli e delle terre di Pennarossa, Monte giardino, Faetano, Casolo, e dalle ville accorrere, come tentavano, armati in soccorso della patria comune.

Infruttuosamente tentò ne' dì seguenti il cardinale di persuadere ad una volontaria dedizione quei paesani: il sacco minacciato, il cannone, e le truppe che dai confini dello stato ecclesiastico entravano nel territorio della repubblica, li ridussero all' ubbidienza.

Orrido fu il giorno che succedette al giuramento estorto nella cattedrale di s. Marino dai rappresentanti di quella repubblica; ma bello e onorevole giorno nell' istoria della libertà repubblicana. Il saccheggio delle case de' buoni cittadini, l' incendio e la devastazione dei loro poderi nella campagna, fu una partita piacevole non solo pei famigli di sua eminenza, ma ancora per alcuni cavalieri seguaci suoi, quali erano il marchese Bonadrada di Rimini, il capitano Bertolli, e il cavaliere Felici; il vescovo stesso di Montefeltro comandava alle monache di rigettare fuori del monastero le robe dai provvidi cittadini colà recate. Barbara descrizione!

La mattina dei 25 ottobre, accompagnato da nobiltà forestiera, assistette il legato pontificio alla messa e al *Tedeum* che doveva succedere al giuramento di fedeltà ed al possesso temporale del papa sopra la repubblica di s. Marino: *si possibile est, transeat a me calix iste*, disse il Gozi, uno dei deputati chiamati al giuramento, e gridò *viva la libertà*. Giangi gridò: *io il primo di ottobre giurai fedeltà a s. Marino; oggi la confermo*. Così l'Onofri, e quasi tutti i rappresentanti convocati a questa funzione. Il popolo confermava al di fuori e dentro la chiesa con grida ed applausi i coraggiosi sentimenti dei padri della patria, che il dopo pranzo e il giorno susseguente furono barbaramente imprigionati e saccheggiati nelle loro case. Vidi ancora con orrore il sito ove passò il legato alla testa degli armati, e il luogo ove sedette nella cattedrale allorchè prese il possesso temporale della repubblica; ma con altrettanta compiacenza vidi nella cantoria il luogo, dal quale il vecchio Onofri protestò ad alta voce contro la perdita della libertà, che si voleva proditoriamente offerire in olocausto alla santa sede, di già sovrana di tante provincie; e mi fu mostrata perfino la finestra di una casa, donde infruttuosamente partì un sasso destinato per la berretta rossa del conquistatore il giorno della sua proditoria ovazione.

L'Europa allora, in perfetta pace, alzò grida

di vendetta contra questa oppressione ingiusta e proditoria. Venne maledetto ancora il nome dell'artefice e vecchio mastro d'inganni politici e di guerre.

Il papa intimorito da una parola di protezione detta a nome del primo ministro dell'imperatore Carlo VI, disapprovò l'impresa; mandò il prelato Enriquez alla verificazione della pura volontà di que' repubblicani, e fu rimessa la repubblica nella sua primiera e antichissima indipendenza; contentandosi il papa invece d'un usurpato alto dominio, di ricevere in cambio de' complimenti da que' repubblicani, e l'inaugurazione d'un busto di marmo.

Dalla repubblica di s. Marino ci venne offerto, colla sua condotta politica al terminare di questo secolo, un esempio degno di qualunque illustre e grande nazione del mondo. La risposta ferma, nobile e repubblicanamente virtuosa data all'ambasciatore di Bonaparte in Italia, che nel 1796 offeriva a questa repubblica stati e grandezze, è degna del più grande elogio: la continenza di Scipione, e la generosità di Alessandro nella tenda di Dario costar dovettero minore sforzo di quello d'un povero virtuoso che viene tentato a diventar ricco e corrotto.

La statua di papa Clemente XII, siccome il generoso ristoratore della libertà della repubblica, sia per un effimero trasposto di riconoscenza, sia

per comandato monumento di grandezza della sacra corte romana, fu riposta in allora dai conciliatori e delegato apostolico nella sala del congresso nazionale. Poco tempo dopo alcune riflessioni d'indipendenza fecero vedere di mal occhio la muta conversazione, o presidenza del pontificio simulacro; fu fatto sortire per decreto. Nel 1792 esisteva quel papa di marmo nell'atrio, negligentemente appoggiato al muro appiedi della scala maggiore: gli omaggi e incensi impuri che riceveva dai passaggeri, non erano certamente quelli della gratitudine o della divozione. La costanza di qualche cittadino nell'abbattergli il naso prominente, che venne per qualche tempo pazientemente rimesso dagl'ispettori del palazzo pubblico, prova la memoria ancor viva, acre e indelebile dell'attentato commesso verso la libertà nazionale di Sammarino, e l'odio portato contro i loro oppressori. Non so se dopo il 98 abbiano que' cittadini conservata quella pietra di scandalo.

EPOCA LXXIII.

CONQUISTA DEL MOGOL.
TAMAS-KULI-KHAN.

1739, 9 marzo.

La fame aveva ridotto il Sophi-Hussein, come abbiamo veduto nel 1723, a deporre la sua corona, e passarla sul capo di un condottiere di Afghani, o Aghuani, ritirarsi prigioniero nel paterno harem indi terminare la sua precaria esistenza in modo violento per comando di Asrzaff Sultan, cugino e successore di Myrr-Maghmut nell' usurpato soglio persiano.

Un pastore, nativo della provincia del Chorasan, scosse il giogo di què barbari dal collo della nobile sua patria, e potè raddrizzare il trono di Persia dopo averli disfatti, scacciati, e posto a morte il loro sultano.

Questo ardito e fortunato guerriero pose fine a questa impresa in nome del Sophi-Thamas, secondogenito di Scach-Hussein Sophi deposto. Vinse del pari i Turchi entrati nel regno (1732), e deposto il timido ed indolente Tamas II, fece acclamare il

bambino M'rza-Abas II, figlio del dimesso Sophi, onde regnare più dispoticamente in suo nome.

Finalmente Nadir, questo ipocrita schiavo di Thamas (Thamas-Kuli-Khan) come egli stesso si faceva chiamare, usurpando l'imperiale titolo e potere di Schach, osò di montare francamente sul luminoso trono dell'Iran, così dagli orientali chiamata la Persia.

La Porta ottomana paventò alle gravi onte sull'Eufrate sofferte dall'armi sue vittoriose, non meno che dalle di lui mire ambiziose, quando recossi alle sponde meridionali del Caspio: la corte russa anch' essa la più seria attenzione vi porse. Nadir-Schach seguitò il cammino che gli veniva mostrato dalla fortuna e dalla gloria. Dopo aver ricuperato il Candahaar alla Persia, conquistò sull'imperio mogollo le provincie di Cabul e Lahor; e dopo la battaglia di Debhy (1739, 22 febbraro) occupò questa capitale e antica residenza del famoso Aureng-Zeb, ove entrato trionfante, vide a' suoi piedi prostrato Mehemet-Sha imperatore del Mogol, a cui per grazia, o disprezzo, vita e trono concesse.

L'impero del Mogol da lungo tempo era in preda alle rivoluzioni sanguinose del serraglio dei successori di Tamerlano. Nello spazio di undici anni, scorsi dopo la morte di Aureng-Zeb, undici tiranni montarono su quel soglio, cacciandosi abbasso

l'uno dopo l'altro, frattanto che i Maratti devastavano le provincie settentrionali dell' impero, che erasi ribellato il Nizam, o vicerè del Decan, e che gli Scheik prevalendosi delle dissensioni intestine saccheggiavano l'Indostan. Ormai l'impero mostrava vicino lo scioglimento intero, od almeno una facile conquista a un possente vicino.

Tamas-Kuli-Kan aveva di già nel 1738 sparso alcune monete, nelle quali trovavasi scolpita questa fastosa leggenda: *Nadir è il re sopra tutti i re del mondo; egli è il re dei re, e dispone di tutti i tempi.* La fama che lo aveva precorso nella sua conquista, il grido delle vittorie recenti, e la rigorosa disciplina osservata dai soldati persiani, aveva preparato senza contrasto il suo possesso del Mogol, e speravasi tranquilla la sua dimora nella città di Delhy. Una male avventurata falsa nuova sparsa, che il vincitore fosse stato ucciso da una delle mogli del deposto imperatore, fece di nottetempo correre all'armi gl' imprudenti abitanti della capitale, i quali massacrarono tutti i Persiani che cadettero loro nelle mani; ma l' alba del nuovo dì vide la strage loro, comandata da Nadir-Schac comparso all' improvviso, qual angelo sterminatore. Centomila Indiani furono uccisi: il sangue correva per le strade e le pubbliche piazze, e i cadaveri erano ammonticchiati per ogni lato.

Lasciata questa vasta città dopo un saccheggio, un macello, e un' incendio di più giorni, seco asportò nella Persia un enorme quantità d' oro, argento, e pietre preziose rarissime, una delle quali, dopo inesplicabili giri, giunse ad ornare il diadema imperiale dell'*autocratore* di tutte le Russie. Sebbenè non si possa positivamente fissare che l'avvenimento della conquista del Mogol fatta da Tamas-Kuli-Kan sia l'epoca della caduta di quell' asiatico impero, nondimeno può essere riguardata siccome quella del suo avvilimento, che nel corso degli anni insensibilmente preparò la sua totale dissoluzione verso la fine del secolo XVIII. La malattia politica che sordamente lo travagliava, erasi ormai manifestata sul finire del regno di Aureng-Zeb, il quale aveva così luminosamente regnato, come nell' anno 1700 abbiamo osservato. L' imprudentissimo amore che egli portava ai suoi figliuoli bandì dall' impero la tranquillità, e pose in pericolo la fortuna e la sicurezza de' popoli, poichè divise le più belle provincie fra quegl' inquieti ed ambiziosi principi, ognuno dei quali procurossi un partito nel suo rispettivo governo. Quindi alla morte del padre tutti sortirono coll' armi alla mano per decidere le loro pretese, e quelle belle e tranquille regioni furono devastate e allagate di sangue. Behander Shaa si fece scala sui cadaveri dei fratelli e dei parenti per arrivare al trono paterno; ma per potere sostenervisi sopra non

aveva nè i talenti, nè la fermezza del parricida Aureng-Zeb. Se n'avvidero i governatori delle provincie, nè ubbidirono all' imperatore, se non se quando tornava loro il conto di eseguire i suoi ordini. I popoli erano da essi tiranneggiati, oppressi, angariati e ingannati col pretesto di farli obbedire ai comandi della corte di Agra. Ipocritamente mostrando di adorarla, inventavano un decreto imperiale per consolidare le loro usurpazioni. I bellicosi Maratti rispinti, o sottomessi dall' ultimo imperatore pel corso di trent' anni, calarono anch'essi dalle montagne, e vennero a riprendersi le belle pianure ch' erano loro state tolte. I Suhan del Decan e di Oude si resero affatto indipendenti, mantenendo armate al loro soldo particolare, e levando i tributi senza avere più relazione coi successori di Aureng-Zeb. Le molle dell' opinione e della forza, colle quali erasi retto l' impero mogollo, maggiormente indebolironsi col tempo e con sì fatti esempj. Nadir-Schac adescato dal prospetto delle immense ricchezze di quella superba reggia, invitato dalle segrete intelligenze di alcuni malcontenti cortigiani, lusingato di una facile conquista per le dissensioni che regnavano fra i grandi governatori dell' Indostan, aveva passato l' Attoc, fiume che forma la naturale frontiera dell' Indie all' occidente, lo aveva passato senza contrasto, laddove appunto Meemet-Schaa doveva aver preso campo

per disputargliene il passaggio. Entrato l'usurpatore persiano nell'impero, e sparso il terrore colle armi, caricate avendo le sue genti di tesori e gemme preziose offertesi alla sua insaziabile cupidigia, se ne ritornò addietro come abbiamo veduto, ma lasciò l'imperatore e il nome d'impero svergognati e avviliti. Varj tiranni col titolo di governatori, o subah, alla di lui sortita, se lo divisero fra di loro, più non rispettando neppure il nome della famiglia dei successori di Timur, nè il diadema di Akebar il grande, e di Aureng-Zeb. Gl' imperatori mogolli, i quali successero all' imbecille Meemet-Schàa (morto nel 1747), furono il gioco dei loro visiri, e il fantasima politico sotto il di cui nome i grandi governatori delle provincie, o indiani, o maomettani che fossero, guerreggiavano l'uno coll'altro, e disponevano del trono di Delhy, capitale saccheggiata e mezzo distrutta. Il dispotismo orientale, siccome il meno contrastato, più rapidamente di qualunque politica costituzione conduce le rivoluzioni di corte e di stato, di quello che possa farlo qualunque altro avvenimento, in Europa. Ai primi del secolo XVIII (la Cina a parte) l'Indostan poteva dirsi il primo impero dell'Asia, tanto per le sue ricchezze, quanto per il lusso e forze militari. Ai primi del secolo XVIII gl' Inglesi erano appena tollerati a mercanteggiare sulle coste indiane, e dovevano sopportare varie mortificazioni; alla

metà del secolo, ai giorni nostri, spesse volte un imperatore del Mogol dovette cercare asilo nel campo dell'armata di que' mercanti, e quei mercanti conquistarono, ereditarono, e si fecero cedere in piena sovranità da quell'imperatore le più belle e le più doviziose provincie di quell'impero. Il debole ed avvilito sovrano di Delhy ha talvolta bisogno della loro protezione, e il figlio primogenito dell'imperatore Schac-Allum per grazia loro gode annualmente della pensione di tre *lack* di rupie, fastosamente pagate dall'amministrazione della compagnia inglese del Bengala sulle dogane di Oude.

Ritorniamo al conquistatore persiano, a Tamas-Kuli-Kan, poichè questa è l'epoca più strepitosa del suo regno, e il tempo in cui il suo nome venne risuonato per tutta l'Europa, allora quieta, tranquilla e in perfetta pace; nome in allora ripetuto sovente con terrore dai Turchi, l'impero dei quali colle sue brillanti vittorie aveva costernato non poco.

Nadir-Schac al suo ritorno in Persia non pose più confini alla sua insaziabile avarizia e alla sua diffidenza, e continuò per tutto il corso del suo impero ad esercitare sopra il popolo la più terribile tirannia, preparando con questa atroce condotta l'infelice suo paese a una nuova rivoluzione, a una spaventevole anarchia, da cui non cessò fino alla metà del XVIII secolo d'essere crudelmente devastato.

Più rapido, più funesto di un incendio divoratore Tamas-Kuli-Kan aveva scorso l'impero mogollo, e lasciato aveva per ogni dove gli atroci contrassegni della sua ferocia. Le sue crudeltà erano giunte a tal segno, che nella intenzione di dover essere immolato, o di poter fermare il corso alle inumanità da questo tiranno esercitate, un semplice solitario Dervis ebbe il coraggio di presentargli una carta, in cui erano scritte queste parole: *Se tu sei un dio, agisci come un dio; se tu sei un profeta, menaci nella via della salute; ma se tu sei un re, rendi felici i tuoi popoli.* A questa nobile e generosa apostrofe, *no*, rispose il barbaro pastore del *Chorasan*, tirannescamente assiso sopra il superbo trono di Ciro; *no, io non sono un dio per agire da dio; non sono un profeta per insegnarvi la strada di salute; ma son io quello che Dio ha inviato alle nazioni, ch' egli nella sua collera ha determinato di visitare.*

Tamas-Kuli-Kan ossia Nadir Schac perì (maggio 1747) come meritava. Le ultime atroci estorsioni commesse nel Kirman, e a Mesched, parevano parti di una totale alienazione di mente, e di un' eccessiva avarizia. Ridotti alla estremità, i kani della sua armata presero la risoluzione di trucidare il tiranno della patria, e scongiurarono Aly-Kulikan nipote di Nadir a proteggerli, e montar egli stesso sul trono dell' Iran. Il barbaro dispotismo di

Tamas-Kuli-Kan aveva irritato tutti i suoi generali, e i suoi parenti più favoriti. L' ultimo partito da lui preso gli aveva posti tutti d'accordo. Egli aveva riunito vicino alla sua persona un grosso corpo di Turcomani, Aghuani, e Usbecchi, dai quali fattosi dare un giuramento particolare di fedeltà, aveva risoluto d'impiegarli a trucidare tutti i principali Persiani del suo campo. Uno schiavo giorgiano palesò l'intenzione del tiranno ad alcuni uffiziali dell'armata, i quali consigliatisi fra di loro, attirarono suo nipote nella congiura di disfarsene, e questi annuì all'esecuzione. Di nottetempo adunque nell' ora del riposo al campo, e nella sua tenda, intraprese il comandante delle sue guardie del corpo, Sali-beg, di ucciderlo, unendosi a venti uomini determinatissimi di farlo. Penetrati nell'interno recesso, invano lo ricercarono in quattro tende differenti, contrattempo per cui dodici di essi si smarrirono di coraggio, e abbandonarono Sali-beg, mettendosi a fuggire. Intrepido costui, s'avanzò nella quinta tenda, dove il tiranno giaceva con una delle sue donne favorite, ed una schiava seguace. Svegliato dallo strepito che si faceva intorno di lui, disse alla schiava che uscisse a scoprire l' origine di quello sconcerto. La giovinetta spaventata dalla vista di tanti uomini colla sciabola nuda alle mani, rientrò tutta tremante. Balzò Tamas-Kuli-Kan dal letto allora, e slanciossi fuori della sua tenda; all'

aspetto di tante armi rivolte contro di lui volle ritornare addietro per prendere la sua scimittarra; ma nel punto ch' ei volgeva le spalle, imbarazzatosi nelle corde della tenda cadde, ed allora posesi a gridare: *abbiate pietà di me, e io vi perdonerò.* Sala-beg, rispose: *tu non hai avuto giammai pietà di nessuno: non ne meriti alcuna*; e nello stesso tempo vibrogli un forte colpo di sciabola lungo tutto il dorso, che lo stese a terra. Quelli ch'erano rimasti in agguato al di fuori, stettero molto tempo in attenzione se si levasse qualche rumore; ma sentendo il tutto quieto, si avvicinarono, e tagl'arono la testa a Nadir, portandola agli altri capi della congiura. Il campo de' Persiani fu violentemente agitato per questo avvenimento, poichè i Tartari s'erano scagliati sopra le truppe persiane, e prima dell'alba erano ormai periti cinquemila uomini: i malcontenti del tragico fine di questo conquistatore non si resero tranquilli che dopo la pubblica esposizione del suo capo reciso. Allì-Kuli-Kan, tosto informato del successo che bramava compito, accorse a Mesched, e fu inalzato al trono della Persia, sopra di cui si assise prendendo impudentemente il soprannome di Adil-Schac, ossia *re di giustizia*. Per assodarsi nel comando, e levarsi d'attorno qualunque formidabile competitore parente, fece scannare i due figliuoli di Nadir, cioè Nesir-Allì-mirza, e Risa-Kuli-mirza, che il proprio

padre aveva di già fatti accecare; e seguendo i crudeli usi orientali con parecchie azioni di barbarie, univvi quella ancora di far aprire il ventre a varie mogli, o donne di Nadir, che si trovavano gravide; e abbenchè egli stesso amasse singolarmente il giovinetto Schac-Ruch-mirz, figlio di Risa-Kuli, e generalmente prediletto dalla nazione persiana, non credette di poter dispensarsi di ritenerlo strettamente prigioniero nel suo serraglio. Abbandonossi innoltre all' ubbriachezza, e questi furono i primordj dell' amministrazione di Adil-Schac re di giustizia; primordj che prepararono le devastazioni della Persia sino al regno di Kerim-Kan. (Vedi anno 1750 t. 2.; l' Istoria moderna della Persia di *Gmelin t.* 2; le Memorie istoriche di *Hanway* sopra Tamas-Kuli-Kan; *Forster* inglese, Note istoriche nel viaggio di Bengala; *Dow* Inglese, istoria dell' *Indostan*; *Fraser* inglese, Istoria di *Nadir-Schac*).

EPOCA LXXIV.

IWAN III IMPERATORE DI MOSCOVIA.

1740, 28 *ottobre*.

Se Iwan III ha mai potuto comprendere l'immensità della sua disgrazia, non havvi nella storia certamente un principe tanto infelice, che possa stargli a confronto.

Anna Ivanowna morendo, lo lasciò bambino in culla, e imperatore di tutte le Russie, sotto la tutela del duca di Biron in qualità di reggente dell'impero; di quel Biron cui aveva essa donato tutto il di lei favore, ch'essa aveva fatto eleggere duca di Curlandia, e a cui forse ancora avrebbe ceduto l'impero.

Questo bambino imperatore era figliuolo della principessa Anna nipote dell'imperatrice, cioè figlia di una sua sorella, e di un duca di Mecklemburg, la qual principessa era sposa d'Antonio Ulrico principe di Brunswivk-Wolfembüttel generale distintosi al servigio di Russia. Iwan, o Giovanni imperatore nell'età di due mesi è il terzo di questo nome se viene annoverato fra i czari di Moscovia; il sesto

se viene considerato dal primo de' sovrani russi. La sua moneta, o medaglia è restata rarissima anco nell'impero russo.

La reggenza del duca di Curlandia durò pochi giorni; la madre offesa nel vedersi privata del diritto che natura le donava sopra suo figlio, il disgusto generale della corte, l'odio personale del celebre Munich verso quel superbo favorito, e soprattutto l'alterigia del fortunato Biron, condussero segretamente a buon termine una rivoluzione di corte, che gli tolse la reggenza, la libertà, la sovranità, le ricchezze; fu condannato alla morte, e questa sentenza fu commutata in perpetuo esilio nell'aspra Siberia.

Ostermann e Munich furono l'anima di questa congiura, per la quale fu dichiarata reggente la principessa Anna col titolo di gran-duchessa delle Russie, e fu dato il carico di generalissimo al principe Antonio di lei sposo, a nome di un fanciullo allattante, che portava il nome di Iwan III imperatore delle Russie.

EPOCA LXXV.

MORTE DI CARLO VI.
GUERRA PER LA SUCCESSIONE
DELLA CASA D' AUSTRIA.

1740, 20 *ottobre.*

Altri tre sovrani erano morti in quest' anno: il papa Corsini, il re di Prussia Federico Guglielmo I, e Anna Ivanowna. Un' indigestione di funghi fece morire anche l'imperatore ultimo di casa d'Austria; ma la sua morte fu veramente importante; epoca e segnale d'una guerra quasi generale in Europa, per cui furono coperte di sangue umano le Fiandre, l' Alemagna e l' Italia. Carlo VI erasi formata una legge domestica (vedi 1724), che aveva pubblicata sotto il nome di *prammatica sanzione*, e questa doveva rendere indivisibile la successione di sua figlia.

Appena morto, tutti ne vollero parte, e nessuno più parlò della indivisibilità della sanzione prammatica, da tutte le corti con tanti trattati accordata, giurata e confermata.

Il principe Eugenio, che negli ultimi anni della sua vita scorgeva l'imperatore occupatissimo a cercare i mezzi per sostenerla, gli aveva detto che l'unico era quello di mantenere un'armata di centottantamila uomini. Carlo VI aumentò, è vero, la sua armata di quarantamila soldati, ma alla morte del principe di Savoia questi soldati furono licenziati; l'armata fu negletta; le perdite poi della guerra d'Ungheria, le malattie, le rotte ricevute dai Turchi, l'avevano di molto diminuita, cosicchè alla morte di Carlo VI l'erede sua non ritrovò che ottantamila uomini sparsi per l'Ungheria, l'Italia, le Fiandre e i paesi ereditarj, mal vestiti, peggio disciplinati, colle bacchette di legno nei fucili, e coi loro generali in prigione.

Le spoglie imperiali austriache sembravano agli avidi regnatori un sicuro bottino. Di già il terzo monarca prussiano invadeva la Slesia, per assicurarsi, diceva egli, di alcuni feudi di sua legittima pretesa; Luigi XV, re di Francia, era stato sedotto a entrare in guerra dai due fratelli Bellisle, eloquenti cortigiani, uomini intraprendenti, ed avidi di figurare. Furono approvate queste ostili misure dal principale ministro della Francia, tanto rinomato pel suo genio che lo portava alla pace; e questo ministro di stato coperto della sacra dignità di vescovo e di cardinale della chiesa, non ebbe il nobile e filosofico coraggio di rinunziare al suo posto

in quella perfida occasione, quantunque per la sua età ormai potesse considerarsi sull'orlo del sepolcro. Un tal passo oscurò la sua gloria politica, e quel carattere franco e sincero, che in corte abitualmente affettava. Mancò finalmente di parola alla interessante principessa, erede e figlia di tanti Cesari, assicurata della conferma del retaggio paterno dalle promesse, dalla garanzia di tutti i re dell'Europa, e alla quale pure voleva persuadere i suoi leali sentimenti con lettere private. Maria-Teresa lo smentì in faccia all'universo, come leggesi appieno nei contemporanei suoi storici: ognuno condannò il decrepito cardinale Fleury della debolezza di volere presiedere ad una intrapresa, che la sua coscienza, il suo carattere, e il suo genio pacifico egualmente disapprovavano.

FINE DEL TOMO PRIMO.

615901

Pag.	lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
99	4	(*al nastro*) *del grembiale apronstings*	*al nastro del grembiale* (*apronstings*)
109	4	1702, 12 *luglio*	1704, 12 *luglio*
119	7	(Steyer nel ec.)	(a Steyer nel ec.
156	5	negli articoli	gli articoli
ivi	16	da quel punto da cui	in quel punto da cui
182	7	per ricuperare Urano	Orano
217	15	vedi *Usung hist. orient.*	vedi Usong ec.
291	4	è demoaratica	è democratica
ivi	13	è licenzioso	e silenzioso
303	18	di Debhy	di Delhy

BIBLIOTECA

Digitized by Google